Giuseppe Zoppi

di Luigi Del Priore

LUIGI DEL PRIORE

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

TIPOGRAFIA MENGHINI – POSCHIAVO - 1964

Breve nota sul Del Priore.

Luigi Del Priore, oriundo di Morra De Sanctis, Italia, fu professore, primo Direttore del Liceo Cantonale di Locarno, Ticino e giornalista.
Dopo il terremoto dell'Irpinia nel 1980, si adoperò a formare un Comitato Pro Morra De Sanctis, che era stato distrutto dal terremoto, per raccogliere fondi per il paese nativo.
I fondi, insieme a quelli raccolti a Milano dai professionisti dell'IPSOA e dai fondi raccolti a S. Francisco, U.S.A., integrati dai altri fondi del Comune di Morra De Sanctis e dallo Stato Italiano, servirono a costruire in Morra un Centro Polifunzionale, che ora porta il suo nome.

Questo breve saggio fu preparato e scritto, in tutta fretta e compatibilmente coi doveri dell'insegnamento, nell'autunno 1962; guida, il Chiar.mo Prof. Francesco Casnati: a Lui lo dedico.

N.d.R. Lo scorso 18 settembre si sono compiuti dieci anni dalla morte di Giuseppe Zoppi, nobile rappresentante dell'italianità elvetica. La ricorrenza diede occasione ad una degna cerimonia di commemorazione, a Broglio e a Locarno, suggerì anche qualche ripensamento critico (per lo più superficiale e sbrigativo), ma non sembra avere avviato, e nemmeno lo poteva, un'indagine completa intorno all'uomo e al poeta che ha un suo posto ben definito nella storia letteraria e culturale della Svizzera Italiana.

Un giovane studioso, Luigi Del Priore, docente al Collegio Papio di Ascona, ha affrontato questo lavoro con buoni risultati. L'analisi è servita di base per una tesi di laurea, approvata con lusinghiera votazione all'Università Cattolica di Milano. Noi siamo lieti di pubblicare il lavoro del Del Priore, pensando di fare omaggio a Giuseppe Zoppi che al Grigioni Italiano guardò con comprensione e simpatia, ina più ancora nella speranza, che non vorremmo fosse interpretata presunzione, che questo studio valga ad avviare quel discorso serio di cui si diceva qui sopra.

L'uomo e la sua opera

Giuseppe Zoppi nacque a Broglio, villaggio del Canton Ticino situato in fondo alla Valle Maggia, il 12 settembre 1896.

Il padre, Giuseppe, era un semplice e laborioso alpigiano, singolarmente provveduto di cristiana filosofia della vita e del mondo, molto pio, di grande bontà ed onestà, sempre riguardoso e comprensivo sia con i suoi che con gli estranei; tutto sommato, uno stampo d'uomo come non è dato incontrare spesso purtroppo, e destinato ad influire massimamente sul carattere e parecchio sull'arte del figliolo.

La madre, Savina Dellamaria, donna solerte nell'accudire contemporaneamente a gravose faccende domestiche (erano una dozzina in casa, tra figli e servitori!) e ad un negozietto ben

fornito e frequentato,[1] possedeva le stesse qualità del marito; ma insieme una considerevole dose di quell'accortezza prettamente femminile[2]) che, pur rappresentando un opportuno ed efficace correttivo a certa incauta e prodigale impulsività maschile (a volte all'origine di dissapori e persino di dissesti familiari), facilmente si tramuta in tenace diffidenza, in reciso ed abituale diniego.[3]) Forse ella a tanto non giunse, o giunse di rado; non di meno bisogna supporre in lei qualche durezza, qualche po' di intransigenza negli intuibili atteggiamenti che l'accortezza le dettava, se si vogliono penetrare le ragioni per cui il figlio Giuseppe si sentiva attratto irresistibilmente,[4]) sino

---

[1]) Si legga l'artistico "inventario" di questa specie di emporio, in "Un solenne trionfo" (*Quando avevo le ali*).

[2]) So di certo che all'indirizzo del consorte e del futuro scrittore soleva ripetere queste parole: — Quando si è ingenui, si è minchioni ! —

[3]) Le dissomiglianze tra l'indole dei coniugi risultano nettamente in "*Quando avevo le ali».* Stralcio qualche passo da "*Un solenne trionfo»:*
"Della bottega si occupava la mamma. Lei faceva venire, da lontane favolose città, le stoffe e le altre cose. Lei segnava i prezzi sui cartoncini bianchi... Lei sapeva resistere bene agli spilorci che tiravano sul prezzo maledettamente e avrebbero fatto in quattro persino un centesimo».
"Trasandato o, meglio, del tutto disinteressato era il babbo. Signore assoluto del suo magazzino, egli vendeva a chiunque, vendeva a credito, vendeva a perdita, registrava solo a metà la merce nei libretti dei clienti poveri. Aveva sempre fatto così e per questo non s'era arricchito mai. E non c'era verso di fargli cambiar strada. Invano ogni tanto saltava fuori qualcuno che non lo voleva più pagare. Invano la mamma lo rimproverava con parole accorate.
Un giorno, preoccupato della nostra sorte, anch'io osai dirgli:
— Ma, babbo, se voi andate avanti così, ci ridurremo tutti in miseria.
Lui mi guardò, brillando negli occhi e sorridendo. Poi si fece serio, e, con religiosa gravità, in buon italiano mi disse:
— Sta scritto non essersi mai veduto l'uomo caritatevole nell'indigenza né i suoi figli andare in cerca di pane.

[4]) Si veda "Il servo dei servi" *(Quando avevo le ali)* o la prefazione al medesimo libro.

alla venerazione, dalla figura paterna[5]) e non così da lei. Di questo affetto per il padre fanno fede le dediche, le prefazioni, e le opere stesse, nelle quali è avvertibile la presenza paterna anche laddove non è esplicitamente invocata.

Gli Zoppi, proprietari di stalle e alpi con numerosi capi di bestiame, nonché del menzionato negozietto, godevano, relativamente ai tempi ed all'ambiente, di una discreta agiatezza. Fu loro possibile cosi avviare agli studi il giovane Peppino e fare impartire agli altri quattro figli, due maschi e due femmine, un'istruzione conveniente nei vari collegi della Svizzera Italiana.

A Broglio, Giuseppe frequenta le prime classi elementari ed aiuta, nel tempo libero, genitori, fratelli e servi nelle loro incombenze (lo farà ancora da universitario !).

Allievo interno al Collegio Papio di Ascona, diretto allora dai Padri Salesiani, termina gli studi elementari ed intraprende quelli ginnasiali sotto l'abile guida di un sacerdote piemontese, Don Michele Martina, noto a quei tempi come autore di testi scolastici.[6])

Due anni al *Papio,* tre altri al *Don Bosco* di Maroggia, sempre nel Ticino, ed eccolo studente liceale al *San Michele* di Friborgo. Questa è città bilingue: vi si parlano ufficialmente e correntemente francese e tedesco: è facile immaginare quale giovamento ne traesse la preparazione poliglotta di Zoppi, puramente scolastica fino a quel momento.

Superati brillantemente gli esami di maturità, si iscrive

---

[5]) (Peraltro, è da notare, Giuseppe era già, per temperamento e carattere, tutto suo padre).

[6]) Nel *"Libro dell'alpe»* (La miniera d'argento) Zoppi confida:

"*verso i dieci o gli undici anni*, *mi entrò in corpo l'idea di diventare scrittore"*. Penso che l'insegnante piemontese non fosse estraneo a questo "preludio" letterario.

Del Martina si ricorda la "*Grammatica pratica e retorica della lingua italiana"* ad uso delle scuole medie superiori. 3 vol. SEI Torino.

alla facoltà di lettere dell'Università di Friburgo, laureandovisi nel 1918 con una tesi (pubblicata anche in francese) sulla poesia di Francesco Chiesa. Nel periodo accademico ebbe a maestri stimatissimi e carissimi Paolo Arcari e Giulio Bertoni. Questi, definito da Zoppi "primo filologo d'Italia, maestro incomparabile, anima di bronzo e cuore delicato: vero eroe dello spirito", derogava spesso e volentieri al rigore dell'insegnamento, per estasiarsi ed estasiare, almeno Zoppi, declamando qualche lirica dei nostri maggiori. Declamazioni a parte, il contributo del Bertoni alla solida formazione umanistica di Zoppi fu decisivo.

Conseguita la laurea, ottenuto pure un diploma per l'insegnamento del francese nei licei, il neo dottore comincia a peregrinare da una città all'altra, da un tavolo di redazione ad una cattedra, da questa ad
un'altra di maggiore impegno e responsabilità. A Berna dapprima, a Ginevra poi, è alle dipendenze di G. A. Borgese, direttore dell'Agenzia italiana di stampa. Siamo nei mesi a cavallo degli anni diciotto e diciannove. Nei mesi seguenti insegna: alla Scuola Magistrale del Canton San Gallo, a Rorschach, quale supplente; all'istituto Schmidt, in San Gallo, con incarico regolare. Nell'autunno del medesimo anno finalmente la nomina nelle scuole cantonali ticinesi. Assegnato al Ginnasio di Lugano, gli vengono affidati i "piccolissimi", i futuri "gigli". Era felice. Lo prova chiaramente questa frase del Pascoli anteposta al *"Libro dei gigli ":*

"*Io sono lieto di avere unito al culto della divina poesia l'esercizio umano che più con la poesia si accorda: la scuola"*.

Ormai è fisso nel suo amato Ticino, il posto ce l'ha, può dedicarsi serenamente alla passione dello scrivere. Versi, prose, compaiono su vari quotidiani locali: "Corriere del Ticino", "Popolo e Libertà" e, più tardi, "Giornale del Popolo". Oggi una pagina di critica manzoniana, domani una pagina creativa in prosa o in versi, e sono pure bell'e pronte le pubblicazioni in

volume del quinquennio ventuno-venticinque. Non basta: inizia anche una feconda ed assidua collaborazione a giornali e riviste italiani e della Svizzera francese e tedesca. Di questi giornali e riviste, a cui man mano pervenne come collaboratore elzevirista e saggista, si ricordano alla rinfusa: “La Stampa” di Torino, “Il Tempo” e “La Festa” di Milano, “L’Avvenire d’Italia”, “Scuola Italiana Moderna”, “Solaria”, “La Nuova Antologia”, “Neue Ziircher Zeitung”, “Journal de Genève”, “Schweizerische Rundschau”, “Neue Schweizerische Rundschau”, “Suisse Contemporaine”, “L’Illustré”, “Patrie Suisse”.

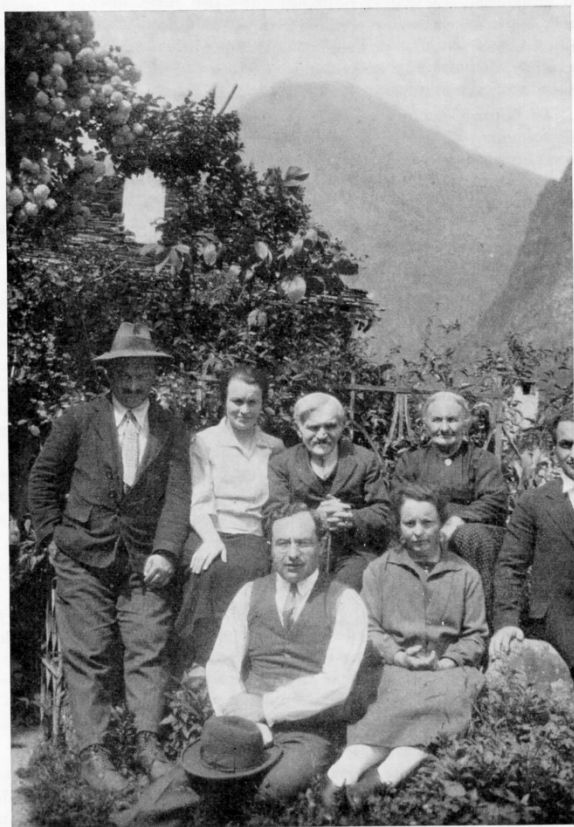
Nel 1924 è destinato alla Scuola Magistrale Cantonale a Locarno. Ne diviene direttore nel 1928. Nel 1931, dopo il suo matrimonio con Bruna Mariotti, si trasferisce a Zurigo-Thalwil, essendogli stata offerta la prestigiosa cattedra del De Sanctis al Politecnico Federale (la terrà per un ventennio).

Incredibile la multiforme attività di quest’uomo in quegli anni e nei seguenti, fino alla morte, sopravvenuta a Locarno-Monti il 18 sett. 1952, a seguito d’un attacco cardiaco subito nell’agosto del 1950 sulla Jungfrau, dove si era recato in escursione. Insegna; scrive e pubblica molte opere, alcune addirittura nel decorso della malattia; traduce in italiano, per conto dell’ “*Eroica*”. della quale cura la collana “Montagna”, classici della letteratura svizzero-tedesca e svizzero-francese, e sorveglia la traduzione in tedesco, per conto di editrici elvetiche (Manesse Verlag di Zurigo), di classici italiani; presiede il Circolo di cultura locarnese, la Federazione dei Circoli di cultura del Cantone, l’Associazione svizzera per le relazioni economico-culturali con l’Italia; tiene mensilmente, o a più breve scadenza, conferenze qua e là — a Lucerna, per quindici anni, regolari corsi di letteratura italiana — e si preoccupa di farle tenere da personalità di ogni provenienza e formazione; si sobbarca, fatica davvero ingrata e sfibrante, alla compilazione di antologie, tra le quali, ponderosa, quella della

“Letteratura italiana ad uso degli stranieri”; infine compie viaggi d’istruzione, specie in Italia (ne ricavò svariati elzeviri).

A stringere questi scarni cenni biografici, ne scaturisce un primo, cospicuo tratto dell’uomo: la laboriosità. Ma questa non fu la sola sua dote: altre ne ebbe, e non comuni, che valsero a cattivargli, a nord e a sud del Gottardo (inutile citar nomi: mi toccherebbe rifare pressappoco l’elenco bibliografico della critica), calde simpatie, amicizie ambite e durevoli, stima, rispetto, fiducia, gratitudine.

Squisita, pronta all’azione di slancio, non rattenuta mai da remora alcuna fu la sua bontà. La sperimentarono e se ne ricordano in tanti; gli allievi anzitutto, aiutati moralmente e materialmente in qualsiasi contingenza. Il Marcello del “*Libro dei gigli*”, oggi e da tempo silografo di vaglia, non solo si vide pagare i biglietti ferroviari, ma si vide accompagnare più volte dal suo professore in Italia, a tentarvi i primi approcci con l’arte.
Un altro, meritevolissimo ma povero, raccomandato dal Rettore del Liceo di Lugano, fruì, per interessamento di Zoppi, di gratuita ospitalità presso una famiglia di Zurigo per tutta la durata dei suoi studi al Politecnico.

E che dire degli esuli ed internati italiani in Svizzera, le angustie dei quali trovarono per opera sua insperato sollievo? Per costoro, per i letterati soprattutto, la cui umiliante condizione lo avviliva e contristava fortemente, Zoppi superò se stesso nel prodigare la propria solidarietà. I tempi erano tristi, il fascismo aveva reso in generale gli Svizzeri alquanto intolleranti; ma egli non esitò mai nel nobile intento di soccorrere i suoi colleghi italiani. C’era da prostrarsi a destra o a manca, per impetrar loro qualche favore? Zoppi si prostrava. C’era, diciamo, da mendicare, per ottenere loro una conferenza

Giuseppe Zoppi (in primo piano) con i vecchi genitori, le sorelle e i fratelli — **1928**

o una collaborazione giornalistica? Zoppi mendicava. Qualcuno fu liberato dal campo d'internamento prima del previsto. Costoro, e son molti, non possono aver dimenticato, anzi non hanno dimenticato.

Quantunque né esule né internato, ecco ciò che scrive oggi, a dieci anni dalla scomparsa di Zoppi, uno dei tanti beneficati, il prof. Piero Bianconi:

"Non si vorrebbe che scolorisse così la cara immagine di Giuseppe Zoppi, l'immagine di quei begli anni ormai remoti che a Locarno era insegnante e direttore della scuola normale; che oltre tutto sarebbe (almeno per me) nera ingratitudine, io devo molto allo Zoppi, soccorrevole amico che in quei tempi per me oscuri riuscì a contagiarmi d'un poco nel suo radioso ottimismo e a cavarmi da una situazione assai poco allegra (Bianconi era impiegato in un negozio di tessuti...)

..Di Giuseppe Zoppi si vorrebbe che si mantenesse viva l'immagine di lui uomo in coloro che hanno avuto il bene di conoscerlo e di frequentarlo: nobile e caldo e pronto amico; in tutti, l'esempio della sua fervorosa devozione al paese, della sua ingenua e ferma fede nella moralità delle lettere, della intera dedizione di lui a una missione, della quale forse ebbe un'idea maggiore del vero, e alla quale si consacrò senza risparmio con generoso animo".[7])

La sua semplicità d'animo e di modi, il candore che rasentava l'ingenuità, la correttezza, la dirittura morale, la giovialità, lo schietto ottimismo, l'affabilità, conquistavano a primo acchito. Pur distinto nel portamento e nel parlare — periodi smozzicati o, peggio, sconnessi, alla buona, non gliene scappavano mai fuori —, non metteva soggezione: era alla fin fine un uomo democratico, alla mano. Per ore, quando era direttore della magistrale cantonale, passeggiava sotto i portici di Locarno discorrendo con i suoi studenti; le chiacchierate più

[7] Da "L'Eco di Locarno". 18 settembre 1962.

gustose, poi, andava a farle in Valle Maggia con pastori e contadini. In lui confluivano le confidenze, talora malevoli, dei colleghi, e in lui si spegnevano. C'era un contrasto da appianare? Zoppi era l'arbitro, il mediatore ideale. Una volta il Rettore del Politecnico di Zurigo era nei pasticci per via di certe intemperanze politiche degli studenti italiani: si rivolse a Zoppi e il fermento rapidamente sbollì.

Cozzani, che ben lo conosceva, scrisse nell' introduzione al "*Libro dei gigli*":

—- *Egli respinge nell'opera sua e nell'altrui come nella vita ogni forma di ibrida e sterile sensualità, di irregolarità amorale, giungendo a condannare nel nostro costume e nella nostra arte quella ossessionante invadenza dell'amore, che — egli dice con umoristica serietà: "si, è potenza e fine non secondari; ma via, non esageriamo, non è poi tutto; e comunque la natura pensa da sé a farcelo ricercare, riconoscere, senza aver bisogno dei soccorsi dell'arte*".

Non si sbagliava affatto Cozzani: a questo atteggiamento Zoppi rimase fedele per tutta la vita. Non dico i libri apertamente o vagamente scurrili, immorali, ma neppure quelli, a suo giudizio artisticamente e letterariamente validi, reputava degni di lettura e commento nelle aule universitarie o altrove solo che accennassero a qualche compiacenza impudica, sensuale. Un giorno, in vista di una lezione al Politecnico, era immerso nella lettura di non so quale libro di un autore contemporaneo molto noto: gli capita sotto gli occhi un passo poco castigato e lui, zac, sospende la lettura, accantona il libro e rinuncia alla lezione. Eppure quello scrittore era tra i suoi prediletti !

Questo rigorismo morale e l'affinato gusto artistico lo portavano dritto dritto ai "*Promessi Sposi*", da lui considerati la "Bibbia" dei letterati. Ai "*Promessi Sposi*" soltanto però, perché la lirica manzoniana in genere lo infastidiva sensibilmente.

Espressione, direi attesa, di simile indole, alla quale va aggiunta inoltre una delicatissima sensibilità, fu la predilezione che ebbe per tutto ciò che sapesse di puro, d'innocente: i bimbi, i fiori, gli animali. Con quanta passione, al Ginnasio di Lugano, si diede a coltivare le anime tenerelle dei suoi "gigli", formandole al gusto dell'incanto e della bellezza che il Padreterno ha profuso su questa terra, e schiudendo loro quell'altra bellezza e quell'altro incanto che il Padreterno ha fatto e fa fiorire nelle opere d'arte.[8]) Ho sotto gli occhi brani di lettere, scritte a Gemina Fernando,[9]) e la suggestiva, fragile, trasparente prefazione di Francesco Chiesa alle "*Quartine dei fiori*"; si leggano: mi paiono eloquenti in proposito:

Alla Fernando:

> **"**/ **"***I Gigli", da me ripresi con amore, diventano anche più freschi. Come poesia superano non soltanto l'"Alpe", ma molte altre cose. Mi faccia una promessa. Quando li avrà letti, mi dirà in qual altro libro l'infanzia è sentita così. Ho inginocchiato l'anima con troppo fervore innanzi al miracolo del bambino e del ragazzo".*
>
> *"Grazie di quanto ha fatto e farà pei "Gigli". Sì, lo ripeto, le sue parole andavano al di là del mio sogno. A malgrado di tutto, il libro non è forte, se pur commovente. Alla frase del Vangelo (probabilmente* "sinite parvulos...*") ho pensato: ma non ho osato mettere le parole di Cristo con le mie. Noi uomini abbiamo un bel fare: ma siamo sempre grossolani e impuri. I bambini sono divini perché, come ho detto, non hanno peso di carne".*
>
> *"La data del matrimonio non è fissata: sarà però a Pasqua o ai primi di luglio. Ma è così bella quest'attesa! E questa mia fidanzata — lo dico a Lei perché siamo*

---

[8]) Si veda "La divina poesia" nel *"Libro dei gigli".*

[9]) Cfr. in seguito il capitolo *"Rassegna della critica".*

amici da tanto tempo — è così cara, così semplice, e anche così felice! Intento sempre a scoprire cose belle, e a circondarle d'ammirazione e d'amore, non avevo mai visto uno spettacolo così commovente come quello di un'anima giovinetta che si apre alla vita, che si dona tutta come il sole del mattino, che è tutta luce eppure sembra vivere nella nostra luce".

Le parole di Chiesa :

"Rimirò, ancora una volta, il bel giardino dei giorni felici; riparlò con ogni fiore. Ritrovò, sul margine del gran silenzio, la parola ancora che dice rosa, giglio...

Non vide l'inverno che sempre segue; partì recando negli occhi colore di maggio azzurro e d'estate d'oro.

E in mano il fiorellino più umile e più odoroso « per tenerselo accanto anche di notte».

Nessuna sorpresa, quindi, se dico che nell'intimità della famiglia, a tu per tu con la sua adorata bambina, lo scrittore, il professore, e tutte le annesse e numerose preoccupazioni dileguavano di colpo. Si opporrà: "Ma tutto questo non ha nulla di straordinario, viste le predisposizioni dell'animo suo, e visto che capita a tutti i papà di questo mondo una metamorfosi in famiglia".

Sì, è vero; ma Zoppi era incomparabile: certe sue ammirevoli fanciullaggini non tutti i papà le commettono. La sua Renata, unica figlia, si era inventati come compagni di gioco innumerevoli personaggi dai nomi bizzarri. Ebbene, il nostro papà, sia che fosse in giro, assorto in conferenze, sia che uscisse stanco dal Politecnico, trovava tempo e voglia di impersonarli, or l'uno or l'altro, scrivendo a loro nome tante e tante cartoline alla sua bambina; alcune proprio deliziose.

Giunse persino ad importunare il suo amico Migliorini affinché ne scrivesse una da Firenze. Questa :

"A Firenze la bella è andato il Citti
e ha preso stanza nel Palazzo Pitti ».

Eccone ancora un paio :

"In un giorno girai tre cantoni
non vendetti che stringhe e bottoni". BIADI

"Se vuoi ricevere cartoline belle
i piedi in terra e non nelle scodelle". BIADI

Fu metodico, scrupoloso, un tantino pignolo: il che di certo gli facilitò il successo, nella Svizzera Tedesca, della missione di propagatore della cultura italiana (è risaputo quanto oltralpe si sia sensibili a queste qualità). Mi raccontava la Signora Zoppi, sua fedelissima collaboratrice, che egli nemmeno un innocuo avviso spediva al giornale senza averlo prima letto, riletto, e fatto rileggere.

Non vorrei finire in quisquilie; perciò mi riduco in breve a quanto, in lui notevole, riappare ancor tale trasfuso nell'opera: profonda religiosità, tenace e costante attaccamento ai luoghi che lo videro fanciullo, immalinconirsi repentino (il pensiero della morte lo sorprendeva anche in momenti di viva allegrezza), inclinazione alla solitudine e al raccoglimento ("on n'a que soi" è il motto che adorna più d'un frontespizio delle edizioni presso l'Eroica).[10])

Questa inclinazione, mi preme chiarirlo, non è per nulla inconciliabile, come potrebbe sembrare, con qualcuna delle già sottolineate caratteristiche della sua indole; difatti, chi, come lui, nel creato ricerca appassionatamente le espressioni

---

[10] Significative in proposito alcune affermazioni contenute in "Tre scrittori". Ne riporto qualcuna in appendice, a pag. 120.

pure ed innocenti, è portato a disinteressarsi, naturalmente, di quelle che non lo siano, quindi ad isolarsi.

Profondamente religioso, ho scritto; aggiungo: linearmente, evangelicamente religioso, alla maniera degli umili di montagna, senza tormentose complicazioni dogmatiche e senza, d'altronde, tracce di bigotteria. Dovunque e comunque indaffarato, almeno due volte all'anno doveva tornare a Broglio: la prima domenica d'agosto, festa della Madonna della Neve sull'alpe di Rima, e il primo novembre, ricorrenza dei defunti. Al cospetto delle cime, nell'ambiente patriarcale del villaggio, così ritemprava la sua fede. E così ritemprava lo spirito tutto, che, lontano, pur se perso dietro allettamenti letterari o altro, si volgeva e rivolgeva alla via di Valle Maggia, nell'ansia di ripercorrerla. Da dieci anni ormai quell'ansia è cessata: da dieci anni Giuseppe Zoppi è tornato per sempre alla sua valle: una democraticissima croce di larice lo ricorda agli ignari nel cimiterino di Broglio.

* * * *

PREMESSA

Come si desume dal profilo biografico e si constata nella nutrita bibliografia, l'attività letteraria di Zoppi fu intensa e molto estesa. Sottoporla integralmente ad esame, oltre che mal si giustificherebbe, frustrerebbe il mio vivissimo desiderio di concludere in coincidenza con la celebrazione commemorativa nel decennale della sua morte. Perciò il mio modesto saggio verterà essenzialmente sulle opere fantastico-creative, prese inoltre complessivamente al fine di non incorrere in una probabile sequela di ripetizioni.

A scopo meramente informativo, non mi esimo tuttavia dal presentarle tutte singolarmente, in breve e piuttosto per esterni, avvalendomi se opportuno della prodigalità prefazionale

dell'autore e di qualche giudizio di quelli citati o ricalcati con frequenza.
Seguirò l’ordine della loro pubblicazione, attenendomi però a questa ripartizione a) storico-critiche, b) tradotte, c) creative.

Opere storico-critiche

LA POESIA DI FRANCESCO CHIESA

Discusso come tesi di laurea nel 1918, questo studio fu pubblicato in francese, in estratto fuori commercio del fascicolo luglio-agosto 1919 di "Bibliotèque Universelle et Revue Suisse" di Losanna, col titolo "L'Oeuvre Litteraire de M. Francesco Chiesa". Ampliato e con qualche ritocco, fu edito in italiano dall'Arnold di Lugano, nel 1920.

Analizza i poemetti "Preludio", "La Cattedrale", "La Reggia", "Calliope", "I Viali d'Oro", "Istorie e Favole", "Fuochi di primavera". Utile a chi voglia conoscere il Chiesa poeta, non lo è meno a chi, non pago di annotare certe caratteristiche delle opere zoppiane e ciò che in esse talora suscita perplessità, ne supponga un origine intenzionale, d'ordine logico e culturale, e ad essi" intenda risalire.[11]

PAGINE MANZONIANE

Breve monografia; pubblicata nel 1921 nel "Corriere del Ticino" e poi in opuscolo col titolo "Storia, umanità e arte nei Promessi Sposi", fu ripubblicata, col titolo definitivo, nel 1923, ricorrendo il cinquantenario della morte del Manzoni e il centenario del compimento del suo capolavoro, dall'Arnold di Lugano e a cura del Dipartimento Cantonale dell'Educazione. Questo passo prefazionale ne dice chiaramente lo scopo e ne fissa i limiti:

"*Queste mie pagine hanno lo scopo più modesto che uno scrittore possa proporsi: invogliare qualcuno a rileggere i "Promessi Sposi"; aiutarlo a sentire l'una o l'altra di quelle supreme bellezze che, almeno due o tre volte ogni capitolo,*

[11] cfr. anche "Influssi e derivazioni.

impongono un senso di meraviglia; essergli, insomma, con buon volere ed umiltà, di guida".

Se il saggio precedente si dimostra utile per un' analisi esauriente e documentata delle opere di Zoppi, "*Pagine Manzoniane"* mi sembra, al medesimo fine, indispensabile.[12]) Ne trascrivo parzialmente la prefazione:

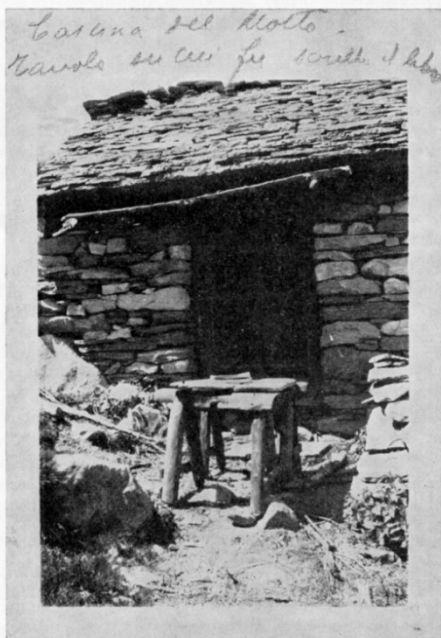
:"*Così speciale e ufficiale celebrazione manzoniana fu certo voluta non tanto perché il Manzoni giovinetto fu allievo di quel Collegio Sant'Antonio in Lugano da cui, in qualche modo, è sorto l'attuale nostro Liceo; non tanto perché a Lugano fu per la prima volta impressa l'ode che allora si chiamava* "*Il giorno 5 di Maggio*" *quanto perché l'autore dei "Promessi Sposi"* è senza dubbio lo scrittore ad ogni buon Ticinese più vicino e caro. Nessun libro più del suo dovrebbe abitare le nostre case.

Nessuno più del suo dovrebbe seguirci in quelle solitarie gite per campi e prati, in cui, meglio che gli uomini, ci sono compagni i cieli, i monti, i colli, i peschi e i ciliegi in fiore.

"La campagna che il Manzoni con tanto agio e felicità descrive, *non è molto diversa da quella che così bene ondulata si spiega tutto intorno a Mendrisio; che, varia e ricca, aspra e molle, circonda festosamente Lugano; che, fermata e contenuta da più severe linee, spazia intorno a Locarno; che si insinua, povera e familiare, nelle nostre strette valli. Certi nostri sentierucci più o meno fuor di mano, più o meno secreti, più o meno fondi, sono assai simili a quello per cui don Abbondio, tra le luci ed ombre di un tramonto come ne vediamo infiniti anche noi, tornava bel bello dalla sua passeggiata.* Certi tipi manzoniani poi, Renzo, Lucia, Agnese, Perpetua, li abbiamo incontrati mille volte.

"Ma il nostro culto per il Manzoni ha una ragione più profonda nel fatto che egli rappresenta per sempre, *con una*

---

[12]) cfr. anche "Influssi e derivazioni".

La scritta a matita, di Giuseppe Zoppi, dice:
Cascina del Motto, Tavolo su cui fu scritto il libro dell'alpe

compiutezza ed un equilibrio veramente prodigiosi, le qualità migliori di quella stirpe lombarda cui apparteniamo. Predominio dell'anima chiara sui sensi torbidi: squisito bisogno di misura e di moderazione; altissimo senso morale; tutto è in lui come non fu mai in nessun altro.

In questo senso è nostro intimamente e profondamente; più nostro di Dante e di tutti".

FRANCESCO DE SANCTIS A ZURIGO

Prolusione letta il 16 gennaio 1932 al Politecnico Federale di Zurigo, e pubblicata nel quaderno 5 della collana "Studi letterari, sociali, economici", edita dalla medesima Scuola Politecnica.

E una concisa ed interessante rievocazione dei tratti biografici rilevanti del De Sanctis, del suo soggiorno a Zurigo e dei fatti pertinenti che lo precedettero, del suo insegnamento, delle sue impressioni sulla Svizzera.

SCRITTORI TICINESI DAL RINASCIMENTO AD OGGI

Antologia critica, inclusa nel primo volume (1936) dell'opera "Scrittori della Svizzera Italiana" dell'istituto Editoriale Ticinese di Bellinzona. Qualcuno l'ha definita "storia letteraria del Canton Ticino".

DIECI SCRITTORI

Presentazione antologica, con notizie bio-bibliografiche, degli scrittori ticinesi dal Chiesa al Calgari. Stampata dall'istituto Editoriale Ticinese nel 1938.

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA AD USO DEGLI STRANIERI

Fu compilata, per esigenze didattiche non meno che editoriali (v. Premessa dell’editore e Prefazione dell’autore al I volume) nel quadriennio ’38-42, e stampata man mano da Mondadori.

S'informa a criteri direttivi particolari (fornire agli stranieri, studenti o studiosi della nostra lingua, una scelta ampia, e piana nel contempo, di brani possibilmente compiuti e prevalentemente in prosa) e inusitati (dai contemporanei e più facili, accessibili, ai primitivi e più difficili); è corredata di profili critico-biografici (più biografici che critici), di spedite e insieme minuziose introduzioni storiche ai singoli secoli o periodi letterari, di innumerevoli indicazioni bibliografiche, infine di abbondanti riproduzioni di opere d’arte, pittoriche, scultorie, architettoniche.

Consta di 4 volumi: il primo è dedicato agli “Scrittori contemporanei”, il secondo a quelli del’ “Ottocento”, il terzo a quelli del “Cinquecento, Seicento e Settecento”, l’ultimo agli “Scrittori del Duecento, Trecento e Quattrocento”.

Così ne scrisse G. B. Angioletti nel “Corriere del Ticino” del 25. 9. 43: “*Veduta ora nella sua complessità, l’opera dello Zoppi appare più che mai meritoria, sia per il grande e paziente lavoro compiuto nella scelta dei testi, sia per la esattezza e imparzialità delle note informative, sia infine per la esemplare chiarezza con cui vengono presentati epoche e singoli autori. Si tratta di una vera e propria storia letteraria, dalla quale i lettori, e non soltanto quelli di lingua diversa dalla nostra, potranno trarre il massimo giovamento*”.

Discorde è invece E. Falqui, il quale, nel suo “Novecento Letterario” (serie quinta, pagine 373-77), dopo una pedantesca quanto superflua premessa sugli ovvi significati delle

antologie, quelle d'impegno, e sui principii che dovrebbero presiedere alla loro impostazione e redazione (sembra postulare, con un certo arbitrio, come principii informativi validi solo quelli di natura storica, estetica, polemica), passa al vaglio il primo volume dell'antologia zoppiana e, non trovando di suo gusto i risultati ch'essa spiega e soprattutto le norne cui obbedisce, la relega decisamente fra i prodotti gratuiti.

VOCAZIONE EUROPEA DELLA SVIZZERA

Discorso pronunciato il 29 novembre 1940., nel Politecnico di Zurigo, e pubblicato nella collezione politecnica "Studi letterari, sociali, economici", quaderno 23, nel 1941.

È una rassegna storico-culturale, ricca di dati sobriamente offerti, intesa all'assunto che bene illustrano le parole di Carlo Cattaneo, preposte a mo' d'introduzione:

"Fra le idea divergenti che possano ancora sopravvivere nei governi e nei popoli, la Svizzera, per l'attitudine sua, neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, da ogni insidia, è chiamata ad essere una conciliante e provvida mediatrice".

Sulla scorta di queste parole, è richiamate alla mente, da una parte, la tragedia che dissanguava l'Europa nel '40, e, dall'altra, le incognite a ridosso delle frontiere elvetiche, facilmente spicchiamo di questo discorso anche il nobile sottinteso politico di stornare dalla Patria sguardi cupidi e cattivi.

In questo periodo, Zoppi elaborò inoltre un opuscolo civico politico: "AMMIRA LA TUA PATRIA". L'editore (Istituto Editoriale Ticinese 1941) lo definisce "breviario patriottico". Lo assegnò al gruppo delle opere storico-critiche per la sola affinità formale.

LA SVIZZERA NELLA LETTERATURA ITALIANA

È un silloge di passi letterari in prosa e in versi sugli Svizzeri e la Svizzera, estratti dal Machiavelli, dal Guicciardini, dall'Ariosto, e su su fino al Mazzini, al Fogazzaro, al Graf.

Comparve, in abbozzo e sotto il titolo "Gli scrittori italiani e la Svizzera", nell' "Annuario" del 1938 della Nuova Società Elvetica; più tardi fu rifusa in ampio discorso (pronunciato il 19 ottobre 1943 nell'Aula Magna della Università di Zurigo); infine, ampliata ancora, fu pubblicata dall'istituto Editoriale Ticinese, nel 1944.

L'occasione di prepararla fu offerta a Zoppi dalla compilazione della antologia per gli stranieri.

NOVELLA FRONDA

Antologie di prose e poesie moderne (sono presenti anche autori ticinesi, Zoppi compreso), con sole note linguistiche, ad uso delle scuole medie inferiori del Ticino. E in due volumi — il primo è senz'altro migliore e più attraente — e fa parte della collana "Edizioni Elvetiche" dell'Istituto Editoriale Ticinese. Prima edizione nel '45.

CONVEGNO

Ennesimo omaggio di Zoppi al Ticino letterato. Si tratta di un'antologia dedicata agli scrittori indigeni delle ultime leve (fino a Orelli), approntata con i medesimi criteri e a complemento di "DIECI SCRITTORI". Edita da Carlo Grassi (Ist. Edit. Tic.) nel 1948.

TRE SCRITTORI

Stralcio dall'Avvertenza dell'autore:[13]

"*In questo libretto sono adunati tre saggi su autori svizzeri di lingua diversa: Corrado Ferdinando Meyer (1825-1898), uno dei Classici della Svizzera tedesca; Carlo Ferdinando Ramuz (1878-1947), di gran lunga il maggiore scrittore della Svizzera francese nel nostro secolo; Francesco Chiesa (nato nel 1871), il più illustre scrittore della Svizzera italiana. Alle Autorità del Politecnico — sola Scuola in Svizzera appartenente alla Confederazione elvetica nel suo complesso e non a un dato Cantone come le Università — piacque di accogliere nella loro collezione ufficiale* ("Studi letterari, sociali, economici", quaderno 73) *questo omaggio alle tre lingue e culture principali del paese.*

Lo studio sul Chiesa è il solo che rientri nella mia professione specifica d'insegnante di letteratura italiana. Gli altri due sono piuttosto studi d'un traduttore").

---

[13] cfr. nota 1) a pag. 18 e le osservazioni 1) e 2) a pag. 21

Con “TRE SCRITTORI”, il lavoro critico che più convince e nel quale meglio emergono le idee estetiche di Zoppi, si chiude la serie delle pubblicazioni culturali.

b) Traduzioni

Le opere tradotte, se non lo impedissero le dichiarazioni d’obbligo che le accompagnano, i nomi degli autori, dei personaggi, e i toponimi sfuggiti ai soprusi della traduzione, sembrerebbero agevolmente una composizione immediata, diretta, in italiano. Non sorgono intoppi, infatti, a rompere la fluidità della lettura, nessun indizio apprezzabile tradisce la trasposizione e denuncia quindi l’assenza dell’originale. Inoltre, e in riferimento al valore propriamente espressivo, sarebbe difficile scernere brani, frasi, parole che, in sintonia con l’originale, non sollecitino — e talora fino all’impercettibile ! — vibrazioni al nostro spirito; che palesino insomma impotenza trasmissiva. Si potrebbe quasi quasi parlare di riespressione più che di traduzione, e mettere così in risalto la validità del traduttore; specificamente, l’accurata preparazione poliglotta, la disinvolta padronanza del mezzo linguistico adoperato, la sensibilità di lettore.

Impegnarsi, sia pure con la maggiore sobrietà possibile, in una disgressione riassuntivo-valutativa di tali opere, con qualche giudizio sull’uno o l’altro dei rispettivi autori, disdice — lo so — ai modesti propositi confessati all’inizio del capitolo. Ma non posso astenermene: anzitutto per non rinunciare al destro di lumeggiare, di riflesso e preliminarmente, la versatile perizia tecnica di Zoppi e avvicinarne gusti, aspirazioni artistico - letterarie, grado di perspicacia critica, dominanti tematiche; secondariamente per predisporre elementi ad eventuali accostamenti o richiami comparativi.

Traduce per primo C. F. Ramuz, scrittore svizzero-

francese, essenzialmente e potentemente drammatico (come drammatici, almeno nei soggetti della loro narrativa, sono il Gos, la Lauber e il Meyer, tradotti successivamente). Singolare, efficace la tecnica espressiva di questo scrittore. Per averne un'idea bisognerebbe fondere lo stile reiterante di un V. G. Rossi, la tensione all'immagine di un Marotta, e le fratture, gli scorrimenti, le sovrapposizioni logico-sintattiche ad esempio dei "Malavoglia", il tutto almeno decuplicato. Un accademico di Francia, a Zoppi che gli confidava il proposito di tradurre Ramuz, rispose secco: "Oh, scriverete certo meglio di lui". E un recensore italiano così commentava il medesimo proposito: "Così, Zoppi dovrà rassegnarsi a scrivere male".
I personaggi, le vicende, Ramuz li delinea a poco a poco, per tratti ; cosi come noi ricaviamo, sulla pagina ricreativa delle riviste enigmistiche, uno schizzo da uno sciame di puntini numerati. Vicende semplici, a guardar bene ; ma Ramuz ne suggerisce al lettore dimensioni dilatate con narrazione sostenuta, distraendolo su inserti scenografici, dispersivi, di rifinitura e rifiniti, per lo più innegabilmente felici. Zoppi pure, spontaneamente, adotta un procedimento analogo in ; "*Dove nascono i fiumi";* ma non ottiene gli effetti di Ramuz: l'azione, la narrazione, rimangono quello che sono, un pretesto — direi — per impreziosire la scena, vuota sovente e dal fondale stinto dall'uso ; stucchevole alla lunga.

L'AURA IN MONTAGNA DI C. F. RAMUZ

Fu tradotto nel 1931 e pubblicato nel medesimo anno dalla "Eroica" di Milano. Eccone la trama.
L'assemblea comunale di un villaggio vallesano decide di far "ricaricare" un alpe impervio, da molti anni abbandonato a causa di uno spirito maligno e funesto che vi aleggia. Alcuni uomini e un radazzo, spinti dal bisogno o dalla speranza di lucro, vi s inerpicano con una numerosa mandria. Non faranno

più ritorno : una successione tragica di sventure si abbatterà su loro e le bestie, annientandoli.
Ambiente fosco, ossessionante; di Dio dimentico, dimenticato da Dio.

LA NOTTE DEI DRUS DI CH. GOS

Tradotto e pubblicato nel 1931 nella collana “Montagna” dell’ “Eroica” di Milano.
Dopo un avvìo noioso e lunghetto, narra, con esasperante ma avvincente lentezza — la lentezza delle ascensioni difficili —, un'escursione alpinistica. La passione delle solitudini alte, del vivere pericolosamente, che spinge gli innamorati-matti della montagna ad inebbriarsi di vertigini, annaspando su pareti e guglie più saponose che scabre, si dispiega, qui, in un riverbero di stati d’animo complessi e singolari. Contributo pregevole e alla psicologia e alla letteratura alpinistica.
Lo stile è segmentato, fin nel breve respiro della frase, e richiama insistentemente quello dei lavori creativi di Zoppi. Bisognerebbe collazionare l'originale per giudicare se ciò sia da ascrivere ad inevitabile prevalenza del traduttore sull’autore oppure a fortuita coincidenza delle loro caratteristiche stilistiche.

LA SEPARAZIONE DELLE RAZZE DI C. F. RAMUZ

Traduzione e pubblicazione ne! 1934; sempre per la serie “Montagna» dell' “Eroica”) di Milano.

Una barriera montana separa genti di stirpe, lingua e religione diversa: svizzeri-francesi e svizzeri-tedeschi (precisazione non esplicita nel libro e, per altro, marginale, giacché, come scrive Zoppi nell’introduzione, il dramma della separazione delle razze è inteso “sub specie aeternitatis”). Un ratto, operato da un giovane del versante sud a danno di una

giovane del versante nord, apre il racconto; lo continua la paziente, perfida orditura della vendetta, a cin attende, ansiosa più di tutti, in un gioco malioso di simulazioni e dissimulazioni, la creatura rapita — stupendamente intuita e perfettamente resa —; lo chiude lo scatenarsi implacabile della furia barbarica, devastatrice, dei vendicatori.

Le arditezze stilistiche di "*Paura in montagna*" sono qui attenuate, almeno nel senso quantitativo.

PECCATO CONTRO I FIGLI DI CECILE LAUBER

Pubblicato nella collana "Il Ceppo" dell'Ist. Edit. Tic. 1947. Tolgo dal prologo del traduttore:

"*Peccato contro i figli*" *(Die Versündigung an den Kindern) — giù tradotto in francese in olandese e in ceco — fu da noi volto in italiano e pubblicato nell'* "*Illustrazione Ticinese*" *una decina di anni fa. Di recente ci accadde di riprenderlo fra mane, di rileggerlo, di trovarlo degnissimo di apparire anche in volume.*

"*Opera tipicamente e immensamente femminile, esso si fonda su questa idea, moralissima e civilissima fra tutte: contro i figli si pecca essenzialmente in un modo solo, cioè non amandoli, privandoli delle cure materne, affidandoli a mani straniere. Il protagonista del breve romanzo commette appunto questa colpa, per compassione della moglie debole e malaticcia allontana da lei i figli a mano a mano che nascono, un bel giorno s'accorge che in tal modo ha distrutto nella madre il sentimento materno e nei figli il sentimento filiale. Allora li richiama a sé, ma è già troppo tardi: sordo resta il cuore della madre, lontano quello dei figli. Da ultimo, piuttosto che rimetterli nelle mani straniere che li reclamano, con un gesto folle, disperato — di cui soltanto Dio, nella sua pietà infinitamente superiore a quella degli uomini, potrà perdonarlo — si precipita con essi verso la morte...*

“*La narrazione si svolge in un seguito di brevi e talvolta brevissimi capitoli che sembrano spesso le strofe d'un tragico poemetto dove, come presso gli antichi, la colpa dev'essere espiata già sulla terra, in modo che tutti ne vedano, salutarmente inorriditi, gli spaventosi effetti. Dei meriti più propriamente artistici giudicheranno a parte a parte i lettori; quanto a noi, diremo soltanto che molte pagine ci sono sembrate e ci sembrano di squisita e originale bellezza...*

“*II nostro italiano cerca di adeguarsi, per quanto possibile, al ritmo del tedesco. Questo assomiglia a volte, in certe cadenze, in certe movenze, al francese di un altro autore svizzero da noi tradotto molti anni fa in italiano e accolto nella penisola con un senso quasi unanime di stupore:il grande e strano Ramuz*”.

Ho trascritto con una certa abbondanza, un po' perché le introduzioni di Zoppi, prolisse di consueto, costringono ad eccessi chi ne voglia estrarre l'essenziale senza riassumerlo, e un po' intenzionalmente, per offrire un saggio fedelmente rappresentativo di Zoppi critico. Introduzioni prolisse; ma non tanto per ridondanza di stile, quanto per scrupolosità bio-bibliografica, notizie storiche, anticipazioni riepilogative superflue ed inopportune, citazioni, riflessioni morali e religiose. Non denotano inoltre spiccati intenti critici: Zoppi non porge, “ante litteram” al lettore, una nitida immagine artistica dell'autore, anzi, neppure i contorni glieli suggerisce netti. È, in fondo, il difetto che il Falqui, via le ambagi, vorrebbe rilevare e censurare nella “*Antologia*” per gli stranieri. Nonostante ciò, è possibile racimolare in questa o in quella, pensieri, spunti, utili ad imbastire, in unione con quelli contenuti nei saggi giovanili e della maturità, un paragrafo sulle concezioni zoppiane in materia d'arte.

La prefazione meglio congegnata e più diffusa — retta sempre dai criteri preindicati — è quella al “*Giorgio Jenatsch*”

di C. F. Meyer, scrittore svizzero-tedesco che, per interessi artistici (chiede alla storia soggetti e ispirazione), per vivacità di atteggiamenti etico-religiosi (propugna l'etica protestante), si asside, nella letteratura tedesca e nel protestantesimo, in posizione simmetrica — s'intende, simmetria in piano e non in altezza ! — a quella del Manzoni nella letteratura italiana e nel cattolicesimo. I giudizi della critica tedesca — riportati da Zoppi — sono positivi. E Zoppi stesso, nella premessa all'altro romanzo storico del Meyer *"La tentazione del Marchese di Pescara*", ne formula uno:

"*Della vita, delle opere e dell'arte del* grande poeta e romanziere *svizzero C. F Meyer s'è detto con sufficiente ampiezza nella nota premessa alla traduzione del suo* gran romanzo *Giorgio Jenatsch*".

Orbene, c'è parecchia esagerazione. Se il Meyer convince come descrittore, specialmente d'ambiente — il che spiega in parte l'entusiasmo del suo traduttore, incline al medesimo genere di scrittura [14] — convince meno o poco come narratore, ossia non dà prova sufficiente di possedere i requisiti essenziali del romanziere: ricorre disinvoltamente a ripieghi ingenui, a maldestre annodature, per tendere l'ordito, foggia un linguaggio inaderente ai personaggi intuiti, indetta loro un agire e un sentire incoerenti, persino in sé: insomma, scade troppo e facilmente nel cosiddetto inverosimile estetico, per essere un "grande romanziere".

GIORGIO JENATSCH DI C. F. MEYER

Versione in italiano e pubblicazione nel 1949, nella collana "B. U. R. di Rizzoli. È la trasposizione letteraria delle vicissitudini di un personaggio storico, appunto Jürg Jenatsch, emerso nelle lotte politico-religiose che, accese o riattizzate

---

[14] Cfr. in seguito "Caratteristiche ed efficacia rappresentativa" nel capitolo "Lo scrittore e la sua arte"

dalla “Questione della Valtellina” (ne fu esordio feroce il “sacro macello” di protestanti), squassano i Grigioni mentre oltralpe infuria la Guerra dei Trentanni. Il romanzo pretende al passionale sublime, o stravagante: ne sia prova sufficiente il fatto che la protagonista, Lucrezia Pianta, ama Jürg Jenatsch e nel contempo lo odia, perché le ha ucciso il padre. Occorrevano ben altra fantasia e ben altro polso perché i soggetti-motivi del Meyer, pur nella loro peregrinità sentimentale, assurgessero ai fastigi dell’arte.

Opinione del traduttore sullo stile:

“*Un massimo di stile e un massimo di drammaticità: tale è l’impressione che fa quasi tutta l’opera in prosa del Meyer. Allo stile egli ha portato le cure più vigili e indefesse, correggendo e ricorreggendo, scegliendo la parola adatta — per lo più nobile al massimo — equilibrando frasi e cadenze. Una certa eccessiva ricercatezza è innegabile...*”.

LA TENTAZIONE DEL MARCHESE DI PESCARA DI C. F. MEYER

Tradotto probabilmente tra il ’51 e il ’52, pubblicato postumo da Rizzoli, nella “B. U. R.”, nel 1953. L’introduzione è di Zoppi.

In breve, è la narrazione — storicamente distorta, come nel romanzo precedente — dei tentativi che gli esponenti della “Lega di Cognac”, costituita dopo la memorabile battaglia di Pavia del 1525, mettono in atto per adescare, e quindi indurre alla defezione, il capitano degli Spagnoli, Ferdinando d’Avalos, Marchese di Pescara.

Il Cinquecento rinascimentale, nelle sue espressioni cortigiane e mondane, politiche e diplomatiche, cavalleresco e machiavellico, qui è — più spesso vorrebbe essere — restituito con qualche efficacia. Su tale scena agiscono o si agitano figure preminenti, come Vittoria Colonna, o meno illustri, come Francesco II Sforza.

QUARTINE CINESI DELL'EPOCA DEI T'ANG

Dice l'avvertenza alla seconda edizione (Ist. Edit. Tic. 1951):

"*Alcuni anni fa il signor Lo Ta-Kang, dotto cinese..., padrone della lingua francese non meno che della sua lingua nativa, pubblicò presso "**La Ba**connière" di Neuchatel la traduzione fedele di cento quartine dell'epoca dei T'ang (618-907 d.C.), sotto il titolo "Cent quatrains des T'ang"... Delle cento in essa accolte, ne abbiamo volto in italiano circa due terzi: quelle che più ci parvero originali e squisite, e che meglio potessero assumere la forma della quartina italiana di endecasillabi...*".

La prima edizione, un gioiello destinato ai bibliofili, fu promossa dal'Aeschlimann della "HOEPLI" e stampato mirabilmente su seta dal Mardersteig di Verona, nel 1949. Avrei dovuto dunque, per rispetto alla cronologia, elencare questo libretto prima della "*Tentazione del Pescara";* ma l'ho messo in ultimo, a chiusa di questa scorsa sull'attività del traduttore, perché è la versione zoppiana per eccellenza, impeccabile nella sua delicatissima aderenza alla levità d'oriente, [15]) la versione che consente di ribadire, convinti, che Zoppi più che traduttore fu interprete, nel senso intimo, spirituale del termine. Al riguardo, l'elogio più lusinghiero fu tributato a Zoppi da Baldini sul "Corriere della Sera" milanese del 29. XII. 49. Vi ricorrono affermazioni di questo tenore: "*non so chi mi tenga dallo scrivere Zo Pi*"; oppure: "*uno di quei libri che solo a sfogliarne le pagine uno si sente i*

[15] Così definisce la quartina Lo Ta-Kang:
"La quartina sta alla poesia come il flauto atti sinfonia. Questo componimento brevissimo — quattro versi di cinque o sette sillabe — non rappresenta tutta la poesia cinese, ma ne riassume perfettamente lo spirito: cogliere l'intuizione poetica alla sorgente ed esprimerla in forma concisa e limpida".

polpastrelli diventare delicati come quelli delle dita delle Ninfe e degli Angeli di Botticelli".

V'è da notare, infine, che Zoppi, per incarico della "Manesse Verlag" di Zurigo, soprintese alla traduzione in tedesco (collana "Weltliteratur") di alcune opere classiche italiane — da lui stesso scelte — per le quali redasse pure distese introduzioni: la "Vita" (Mein Leben) dell'Alfieri, "*I Promessi Sposi*" (Die Verlobten), *"Canne al vento*" (Schilf im Wind) della Deledda, e un buon numero delle più belle e celebri novelle dal "*Novellino*" a Pirandello.

Opere creative

LIBRO DELL'ALPE [16]

Composto nell'estate del '21, in Valle Maggia. Prima edizione nel 1922 ("L'Eroica", Milano); undicesima nel '61 (Vallecchi, Firenze). Premiato dalla Fondazione Schiller. Tradotto in tedesco e francese.

Saturo di studi e di vita cittadina, Zoppi ritorna alla sua valle. La risale, lentamente, fino all'alpe. La rivede, intatta, proprio come se la portò nell'animo, partendo per il mondo dei libri: ogni aspetto gli traspare di tra il velo delle impressioni della fanciullezza, e il cuore vibra e la mano scrive. Brani, frammenti: una sequenza di diapositive a colori, ecco, commentate dalla nostalgia dell'adulto.

Si può concordare con quanti indicano questo libro a prova migliore dell'arte di Zoppi; vi affiancherei ex aequo *"Quando avevo le ali"*.

LA NUVOLA BIANCA

Prima ed unica edizione nel 1923 ("Eroica" - Milano). Vi si adunano i versi confezionati nell'arco di tempo che va dal soggiorno a Friborgo, per gli studi accademici, a quello luganese. Vano cercarne i motivi: non vi sono o, tutt'al più, ce n'è uno solo: quello di allineare parole secondo canoni metrici e prosodici, e cantarsele. Temi, dunque, ed eterogenei: accanto a quelli consoni allo Zoppi più noto, pochi, compaiono quelli dissoni, molti. Qui ("Il cardo"), vate solitario, inaccessibile alla moltitudine stolta, si sdegna dannunzianamente; là ("Il

---

[16] Il vocabolo maschile "alpe", che qui riceve il crisma letterario, è dialettale ed indica un luogo montano ricco di pastura ed attrezzato per la transumanza estiva.

bifolco") sembra rimpiangere, col Carducci di "meglio era sposare te, bionda Maria", una vita mancata; ora gli stimoli di amorosi sensi, tosto i crucci di cristiana coscienza; a tratti ("Un nulla"), estasi o sgomenti pascoliani. Tono paternalistico, di chi la sa lunga. Nulla da eccepire alla critica che l'autore fece di sé al riguardo. [17]

IL LIBRO DEI GIGLI

Scritto in Valle Maggia. Prima edizione nel 1924, seconda nel 1932 ("Eroica" - Milano).

Sempre la fanciullezza esercitò su Zoppi un fascino irresistibile. Fatale perciò che, a contatto con i piccolissimi del ginnasio luganese, dedicasse loro un libro. Nella lettera alla Gemina Fernando — già riportata [18]) — Zoppi afferma di aver **"***inginocchiato l'anima con troppo fervore innanzi al miracolo del bambino e del ragazzo* ". Gli crediamo. La sua anima fanciulla non poteva non vibrare all'unisono con quella dei suoi "gigli", e intenderne e ridirne palpiti, aneliti, ansie, malizie. La tecnica è identica a quella del "*Libro dell'Alpe":* descrizione e narrazione per frammenti, talvolta fugaci come uno sfarfallio di nastri, tal'altra meno, quel tanto che basti a una reticente pena.

Il libro merita più di quanto inducono a credere le due sole edizioni. Non però gli encomi elargitigli da buona parte della critica italiana: a leggerlo d'un fiato, affiora subito la sua fragilità.

QUANDO AVEVO LE ALI

Prima edizione nel 1925 ("L'Eroica" Milano); quarta nel '62 (Vallecchi Firenze). (Premio Schiller).

---

[17]) Cfr. in seguito "Rassegna della critica" pag. 61.
[18]) Cfr. pag. 16

Nel "*Libro dell' alpe"* il fanciullo Zoppi funge da guida, invisibile guida: conduce per mano lo scrittore dall'ingresso in valle sino all'alpe; e come guida divide con la natura circostante l'animo dello scrittore. Qui invece è sovrano, lo scrittore è tutto suo; anzi, lui è lo scrittore e lo scrittore è lui. Il paesaggio, meno aspro, addolcito — siamo a Broglio e nei prati che lo circondano -— non predomina più: la descrizione diviene narrazione.

Integra il "*Libro dell'alpe",* sì; ma non gli è per nulla inferiore, se non lo supera finanche. E concludo con Zoppi:

"*Nel "Libro dell'alpe" la rappresentazione verace della vita pastorale diventava naturalmente, talvolta, racconto o novella. Questa forma d'arte ho eletta per il nuovo libro; il quale, sebbene ognuno dei suoi dieci racconti sia in se stesso risolto e conchiuso, vuole tuttavia essere opera non inorganica e non priva di un certo studio di caratteri, né, soprattutto, di una sua anima unica e primaverile"***.**

LEGGENDE DEL TICINO

Pubblicato dalla "Unitas" di Milano, nel 1928; terza edizione nel 1951 (S. E. I. Torino). Tradotto in francese e tedesco.

Sono dodici leggende popolari, di vario soggetto e provenienza (il titolo della raccolta allude al luogo in cui furono udite), rielaborate da Zoppi.

Le rielaborazioni letterarie, se per solito son frutto del culto della forma, significano nondimeno affievolimento di urgenze creative. "*Leggende del Ticino",* in tal senso, può essere assunto a comprovare l'incipiente inaridimento della fonte ispiratrice zoppiana, e soprattutto a circoscriverla. I lavori di traduzione e quelli di ricerca storico-letteraria, succeduti a questa esperienza, corroborano la mia ipotesi. Non si nega che

altre opere originali seguiranno; ma la fonte è sempre quella e la si conosce ormai, malgrado ne spicci qualcosa di diverso, come "M A T T I N O — POEMETTO D'AMORE"**;** inoltre, e per non uscire di metafora, essa è in via di disseccarsi; i suoi zampilli, con qualche eccezione, appaiono languenti e singultanti. In arte, purtroppo, non esistono polle perenni !

Le leggende più belle, belle anche in assoluto, sono quella "dei nani" quella "della stella alpina".

Interessante la prefazione, in ordine alle concezioni estetiche di Zoppi.

VALCHIUSA

Scritto a Valchiusa nel settembre del 1927; fu pubblicato dapprima nel "Giornale di politica e letteratura" di Pisa (parzialmente su la "Festa" di Milano) e poi, nel '29, dalla *Unitas* di Milano.

Opuscoletto rievocativo di un "amoroso pellegrinaggio" compiuto dall'autore nel 1927, "*ricorrendo il sesto centenario dell'incontro con Laura*", nei luoghi che udirono vicini i sospiri del Petrarca. È dedicato, con calore di elogi, a Giulio Bertoni. Sull'esemplare che mi è capitato fra mano v'è questa dedica autografa: "*A me stesso malinconicamente 13 marzo 1929"*

MATTINO, POEMETTO D'AMORE

Pubblicato da "La Prora", Milano, nel 1933. (Premio Schiller). Motivi mattinali, freschi, rugiadosi (tuttavia sciupati dallo studio del verso, levigatissimo) che stanno all'amore come la battigia alla spuma del mare. Il fidanzamento dell'autore con la futura consorte, più giovane di lui, è rivissuto nel poemetto con purezza, candore, ingenuità d'accenti. È qui la ragione per cui qualche critico fu preso d'incanto e parlò di

nuove e più belle espressioni d'amore nella letteratura italiana del tempo.

Gli accenti migliori però sono sempre quelli che cadono su aspetti della natura. L'arte di Zoppi si direbbe allergica ai motivi d'amore, illibato o no che sia.

AZZURRO SUI MONTI

Stampato nel 1936 dall'istituto Editoriale Ticinese.

Il titolo è ingannevole: non si adergono cime soffuse d'azzurro, nel poemetto; si ha soltanto un fuggevole e piuttosto lambiccato ritorno ai motivi peculiari già espressi compiutamente in prosa. Accanto, liriche amorose, qualcuna insolitamente fremente, altre di voluta imitazione ("Canzone notturna del viandante", da Goethe; "La ninnananna", da C. Brentano), altre ancora su temi occasionali.

Così ne scrisse A. Janner sul "Corriere del Ticino" del 12/1/37:

"*Un bel libro ci ha dato Giuseppe Zoppi. Forse la migliore e più giusta misura del suo ingegno. Ingegno poetico in cui l'uomo e la natura si rispecchiano e si sublimano in forme chiare, semplici, armoniose".* Malgrado provenga da un critico zoppiano autorevole, il giudizio deve essere ridimensionato decisamente.

PRESENTO IL MIO TICINO

Prima edizione nel '39 (Mondadori - Milano); quarta nel '60 (Istituto Editoriale Ticinese Bellinzona). Tradotto in francese e tedesco.

Figlio devoto della terra ticinese, Zoppi la percorre e ripercorre in un itinerario appassionato, le cui soste, mentre discoprono suggestivi scorci panoramici, propongono il quadretto rustico, la manifestazione tradizionale, l'incontro col

conterraneo famoso in arte o in politica, e ripropongono, in virtù di riposte vestigia, un passato storico e artistico illustre.

È un Ticino proiettato attraverso un prisma lirico, il Ticino degli occhi c della memoria, quello caro ai turisti — se si preferisce —; non il Ticino assillato dai problemi etnici, sociali o d'altra natura. Ma i critici ticinesi, quelli più in vista, puntano l'indice accusatore su questa carenza di problematica (e già, le etichette artistiche mutano; oggi la letteratura, se non si alimenta nella polemica, sociale soprattutto, o in altre urgenze problematiche, rischia il bando e il sarcasmo !), e disconoscono il valore del libro. E si sbagliano, perché il libro il suo valore ce l'ha, a cominciare da quello linguistico; i critici della penisola devono averlo scorto, se, per non ricordare che l'Alvaro, il Casnati, il Valeri, ne dicono bene.

L'onda poetica, originatasi sull'alpe intorno all'immagine del fanciullo Zoppi, ampliandosi è giunta a riva. Un trittico di singolare valore artistica è ormai composto: *Libro dell' alpe. Quando avevo le ali* e *Presento il mio Ticino.*

POESIE DI OGGI E DI IERI

Unica edizione nel 1944 (Ist. Edit. Ticinese).

Motivi e temi noti, trattati o ritrattati in "*centotrenta poesie circa* — copio dalla prefazione —, *la maggior parte brevi, alcune brevissime";* quelle d'oggi, di recente ispirazione, inedite; quelle di ieri, divulgate nei precedenti poemetti. Malgrado questo distico:

"Come scrivere ancora, amici, in prosa ?

"*Pari all'anima nostra è il canto"* che promette e promette all'inizio della raccolta, bisogna convenire che il verso raggela l'estro a Zoppi; ne è la croce apparendogli delizia.

DOVE NASCONO I FIUMI

Prima edizione nel 1949, seconda nel 1959 (Vallecchi Firenze).

È il libro concepito come romanzo e tale accettato dalla critica. Non solo: dal Lago Maggiore alla Sicilia, i critici hanno assordato l'aria gridando: "*I Malavoglia sulle Alpi elvetiche" !*

Per poco o per molto il Verga si è dovuto prestare alle innumerevoli chiamate di confronto. Siamo innanzi a un tipico esempio di quelle assurdità critiche che solo il tempo è in grado di giustiziare sommariamente: le proteste dei benpensanti — e nel nostro caso non ne mancano — si smorzano come sussurri in un ritrovo di scalmanati.

La vicenda di "*Dove nascono i fiumi*" poco si discosta da quella di "*Paura in montagna*" di Ramuz: solo il tono cristiano, il diverso e cristiano epilogo,[19] la mitigata e ridotta serie di sciagure, infine l'inferiore esito artistico. distinguono il primo dal secondo libro. A pagina 20 ho già accennato alla debolezza di questo romanzo; non intendo anticipare altro qui dell'analisi che farò nel prossimo capitolo. Avverto soltanto che l'opera rappresenta il risultato definitivo di un profondo rimaneggiamento [20] della prima stesura, apparsa parzialmente, col titolo "Terra e cielo", in appendice alla "Festa" di Milano (1927-28), e col titolo "Strade del cielo", in appendice a "Scuola Italiana Moderna" di Brescia (1931-32)[21])

---

[19], L insegnamento del romanzo vuole essere questo: che la morte non è irreparabile, ne è incognita temibile per chi è sorretto dalla fede. Se ghermisce una creatura, altre ne nascono ad attuare i disegni della "Provvidenza"; se spegne una vita, un'altra ne annuncia, vera ed eterna.

[20] Cfr. in "Appendice": h) Confidenze dell'autore sui suoi libri; c) Brani significativi dalle lettere alla Gemina Fernando.

[21] Non ho potuto consultare i fascicoli di queste riviste. per le annate indicate, perché introvabili; quelli clic erano conservati nella biblioteca dell'autore vennero distrutti. per suo esplicito desiderio. dalla consorte..

II. LIBRO DEL GRANITO

Edito postumo nel ’53; seconda edizione nel ’58 (Vallecchi - Firenze).

Contiene dieci racconti... descrittivi[22]) i cui soggetti s’intridono in un patetico-drammatico piuttosto residuo e in diluzione; qualcuno (“Aquile”) non può vantare neppure irreprensibile originalità. [23]) Il granito è onnipresente; ma più come substrato della narrazione, che diretto protagonista come il titolo preannuncerebbe. Tuttavia, se il titolo, formulando una sintesi scenica e non di azione, aderisce imperfettamente al contenuto, interviene, opportuna e pienamente giustificante, una suggestiva prefazione nella quale il granito è in primo piano, tangibile, visibile, sensibile, nella compatta inerzia dei blocchi, affettato in piode, sbriciolato in “humus”.

L’aspirazione ad uno stile più narrativo e agile è evidente; ma sterile, poiché non sorretta dal soccorso di un’inventiva fervida. Zoppi dà quel che può: svuotatosi nelle prime prove, dà sempre meno e gioca al manierismo.

QUARTINE DEI FIORI

Edizione di lusso, fuori commercio, della “Stamperia Valdonega” di Verona; 1953. Postumo.

Trentuno quartine di linda e sorvegliata fattura; alcune sottilmente, malinconicamente soavi. D’ispirazione sincera, si distinguono nel diffuso grigiore incombente sulla produzione zoppiana in versi. Ognuna porge un fiore, lamentandone la

---

[22]) Scrive A. Volonterio, collega ed ammiratrice sincera dello scrittore, che di queste dieci prose *“ alcune sono già apparse qua e là anni addietro, ma tutte, eccettuata “Lucilla”, ultima sua fatica e sua gioia, sono state rielaborate tanto nello svolgimento quanto nella Lingua e nello stile*”.(“Famiglia”, 25/5/53, Lugano).

[23] Cfr. nota 1 a pag. 111.

caducità; due, la prima e l'ultima, legano il "bouquet": l'una ridicendo una notturna e temporalesca falcidie in giardino, l'altra annunziando primaverile rinascita. Tutto vorrebbe irrorare di lagrime l'ammalato e presago cuore del poeta, tutte, di quel cuore, scandiscono l'inesorabile, imminente trapasso.

LE ALPI

Stampato postumo in cinquecento esemplari (Vallecchi Firenze, 1957). Si legge nell'introduzione:

"Chi guardi la catena delle Alpi di lontano oppure dall'alto, vi distingue agevolmente tre "piani" essenziali.

"*Fino ai mille metri circa arriva il verde fresco del faggio; fin verso i due mila il verde scuro dell'abete, o chiaro del larice... Più oltre, ordinariamente, non alberi di nessun genere, ma nudi pascoli, irte petraie, nevi, ghiacci, e soprattutto cime, una moltitudine di cime quasi infinita: queste, alte e scure; quelle, altissime e risplendenti.*

"Dettata dunque dalla natura stessa, la divisione di questa opera in tre libri, ed ancor più quella linea ascendente (o aspirazione verso l'alto) che, già ben manifesta nel primo libro, domina nel secondo, e viene a culminare nel terzo, segnatamente verso la fine.

"*Solo in modo così personale e sintetico, si riesce forse a dare un'idea delle Alpi, dai piedi alle vette. Chi invece s'illudesse di poter procedere analiticamente o, peggio, quantitativamente, senza dubbio si perderebbe come in un mare.*

"*Tralasciate, o quasi, la vita pastorale e la vita propriamente alpinistica. Alla prima, dal 1922 ad oggi, già consacrai quattro o cinque libri di prosa. Alla seconda, quando presso l'Eroica di Milano dirigevo la collezione "Montagna", volli riservata tutta una serie di volumi, d'autori italiani, svizzeri, e d'altri paesi.*

"*Oggi, finalmente,* è *venuta l'ora della poesia. Dopo generazioni e generazioni occupate apparentemente solo in cose pratiche, al figlio riconoscente* è *concesso di levare la voce in un canto moderno e variato: con quell'umiltà che l'altezza delle cime e l'altezza dell'arte quasi a gara ispirano, anzi impongono"*.

Ho rilevato, a proposito del "*Libro del granito"*, una certa inaderenza tra titolo e contenuto. Il rilievo vale anche per questo poemetto: le Alpi, infatti, recedono sotto l'incalzare di una penna impressionistica e vagabonda, e solo l'introduzione e le ultime liriche le assegnano al primo piano. Provvidenziali, funzionali dunque le introduzioni zoppiane in fatto di inaderenza tra titoli e contenuti (naturalmente subisce una decisa contrazione il credito da concedere a quanto promettono); e utili pure alla miglior conoscenza dell'autore: nel passo finale della precedente, ad esempio, mal si cela il concetto, quasi si direbbe orgoglioso, che Zoppi aveva delle sua facoltà poetiche.

Ma basta con le considerazioni a spizzico: ora che gli obblighi bio-bibliografici, bene o male, sono stati assolti, conviene procedere senza indugi ad un'indagine organica, non discontinua, dell'opera fantastico-creativa nel suo complesso.

La critica

N. B. La bibliografia della critica consiste unicamente in articoli di riviste e giornali, non essendo finora apparsi saggi monografici sullo scrittore. Il suo nome non è nemmeno citato nel “Novecento” del Galletti. Il Flora e il Bar- gellini lo nominano in gruppo con altri, senza giudizi particolari. Con sobrie parole lo cita E. M. Fusco in “Scrittori e idee”. Il solo Falqui gli dedica alcune pagine nel suo “Novecento letterario”, considerandolo esclusivamente come antologista.

Confesso subito che il reperimento del materiale critico non mi ha impegnato in affannose ricerche in archivi e biblioteche, né mi è costato perdite di tempo: la gentilissima Signora Bruna, vedova del compianto autore, mi ha messo a disposizione una dozzina di voluminose cartelle nelle quali, ordinati cronologicamente, sono custoditi quasi tutti gli scritti apparsi sulle opere del marito, dal 1922, data della prima edizione del “Libro dell’alpe”, al primo semestre del 1962.[24]

Se agevole è stato reperirli, non altrettanto esaminarli e compendiarli (sarà facile desumerne le ragioni in seguito) adeguatamente alle esigenze di una rassegna che fosse decente. Mi si usi venia, quindi, per eventuali pecche di logica e di esposizione.

Il semplice spoglio di questa congerie di scritti (un migliaio circa) ne rivela immediatamente la natura: recensioni in massima parte; commisti, articoli di più ampio respiro, discorsi commemorativi, necrologi, squarci di cronache

[24] Approssimandosi la data celebrativa (18-9-62) del decennale della scomparsa di Giuseppe Zoppi, si nota una ripresa di attenzione negli ambienti culturali del Cantone, e le prime voci memori si levano sui giornali svizzeri e italiani, sollecitate anche dalla ristampa di “Quando avevo le ali”. Nulla di nuovo dicono; perciò non vi presto orecchio, anche per non turbare la disposizione del mio lavoro. Se mai, ne riferirò brevemente in appendice.

letterarie; sporadicamente, qualche stringato profilo dell'autore.

Non sorprenda la loro redazione parzialmente multilingue: attesta la traduzione di opere zoppiane in tedesco e francese (la Svizzera, patria di Zoppi, è paese ufficialmente quadrilingue, se si tien conto del romancio) ma non consente congetture sulla loro diffusione fra i lettori di Francia e di Germania.

Quanto alla loro densità distributiva, essa varia, ovviamente, da libro a libro. Suppongo che se ne possa arguire preliminarmente qualche indicazione sull'orientamento dei critici e vi accenno brevemente. Per le opere in prosa, sulle quali del resto è concentrata l'attenzione critica, quella maggiore spetta al "Libro dell'Alpe"; per quelle in versi, alle raccolte di più recente pubblicazione: "Le Alpi", "Poesie d'oggi e di ieri", "Quartine dei fiori"

Molte fra le recensioni relative ad un medesimo libro sono dovute ad un medesimo autore. Si tratta di ristampe o di più o meno ripensate stesure, per lo più in concomitanza di riedizioni. Anche qui, in analogia con la precedente considerazione, penso che si possa cogliere un significato: in ordine al grado di serietà professionale del recensore, a quello di ponderatezza del suo primo giudizio, e, soprattutto, in ordine ai presumibili esiti della prova del tempo alla quale l'opera è stata sottoposta. Mi astengo dal citare chicchessia: una scorsa all'elenco bibliografico della critica convincerà in merito.

Per terminare questa rapida presentazione esterna, riferisco infine che qualcuno dei libri posteriori al "Libro dell'alpe" — il "Libro del granito" ad esempio — raccoglie in prima edizione davvero poche recensioni in confronto alle susseguenti. Se ne deve inferire semplicemente un graduale intensificarsi di reazioni critiche o, piuttosto, una indiretta svalutazione del "Libro del granito" rispetto a quello "dell'alpe" ?

Forse questo insistere su presunti sottintesi indicativi può sembrare un modo di argomentare ozioso e capzioso insieme; ebbene, mi valga da attenuante l'assunto alquanto arduo al quale s'informa questa rappezzata rassegna: tendere al significato consuntivo della critica zoppiana e nell'esplicito e nell'implicito; non trascurare rilievi inerenti alla sua attendibilità e validità.

Di qui quel voler sorprendere le sfumature; e di qui, anche, quel cercare il classico pelo nell'uovo e la minuziosaggine di cui hanno l'aria i paragrafi che seguono.

* * * *

Se funzione della critica è quella di indicare, in tutta serenità di spirito, chiaramente ed inequivocabilmente, pregi e difetti di un'opera, e di quelli, ripetendone il processo genetico, rendere onestamente ragione, al fine di riuscire poi, con impeccabile coerenza, alla esatta stima dell'autore, sia sotto l'aspetto artistico sia sotto l'aspetto tecnico, devo concludere inizialmente che la critica zoppiana, intesa nel complesso, tale compito non ha assolto, né poteva assolvere. Non lo poteva assolvere, costituita com'è, in prevalenza, di recensioni: schizzi critici il cui fine volge notoriamente all'informazione e la cui indagine, quando indagano, è di solito d'ampiezza molto limitata. Non l'ha assolto, perché viziata da precaria o del tutto insufficiente rispondenza ai requisiti connessi col compito: caratteristiche ed elementi, con quelli incompatibili, la inficiano in vario modo e misura nell'asserto, la rendono sospetta, talora evidentemente inattendibile, spesso superflua o di poco conto.

Ovviamente, vista nelle sue espressioni migliori e sgombra la mente da rigide definizioni pregiudiziali, il discorso cambia.

E sfogliamo il taccuino degli... appunti !

Limitatezza d'indagine

Non intendo, si capisce, la limitatezza solita e comprensibile in recensioni considerate in assoluto; intendo quella meno comprensibile che affligge le recensioni alle ultime o postume pubblicazioni di Zoppi, alle pubblicazioni cioè che dovrebbero offrire lo spunto per una considerazione retrospettiva sull'opera e sull'autore. Tuttavia al difetto d'ampiezza, in molte, supplisce il tono di sentenziosità manifestamente assoluto ed estensivo.

plagi, burbanze, retorica, superficialità

Subito due campioncini al riguardo: Bertacchini Renato ("La Gazzetta di Modena", Modena 21-10-53) e Li Gotti Ettore ("La Gazzetta di Messina", Messina, 1-3-34). Bertacchini, dopo un fiorito preludio con cui si sforza ingenuamente di rifare il verso a Zoppi (cfr. "Mirtilli", Libro dell'alpe):

"*Come per un'improvvisa chiaria, l'alpe dona le sue roccie splendenti d'argento, le acque scintillano come neve, le cascine basse proteggono i sonni innocenti dei fanciulli, i pascoli fioriti, i larici secchi e neri, gli abeti, i faggi, le betulle dai rami sottili, le foglie d'un verde irrequieto... Spazi verdi coprono i piani dell'alpe. E i sentieri la percorrono come miriadi di minuscole vene. E lungo i sentieri ci sono i mirtilli. Mirtilli in quantità. E lassù, resistere non si può. Si colgono, si pongono in bocca. Perché i mirtilli non vanno mangiati con il vino e lo zucchero, ma vanno colti come le fragole, i lamponi, le ciliegie dalla pianta, vanno gustati con le dita prima che con la bocca ; vanno ingoiati ancor caldi e odorosi...* ",

continua scopiazzando spudoratamente Brenno Bertoni:[25]

"*Lo Zoppi, racconta dell'alpe, come il Segantini la dipinge, luminosamente... Ma anche Zoppi ricorda la sua alpe, con l'affetto del figlio per la madre, con l'ingenuità ed il candore del credente...".*

Li Gotti, dapprima si presenta modestissimamente così:

"*I lettori che seguono le mie cronache letterarie sanno ch'io non sono eccessivamente tenero, né mi immelanconiscono i giudizi stereotipati altrui : anzi, il mio temperamento volitivo per eccellenza, di preferenza, credo, resti medusato, calamitato da quella robetta che i critici in veste da censori non hanno segnalato all'attenzione, e di fronte alla quale, spesso, molto spesso, impancati a scopritori di sempre più nuovi cieli, sono passati di sgincio (sguincio ?), annusando per fare il niffolo e buttar giù con voluttà demolitrice"...;*

poi, con faccia tosterella, "medusato" in ricercatezze squisite, intinge distrattamente la penna nel calamaio altrui, precisamente in quello dell'anonimo estensore del trafiletto "Il libro dell'alpe" sul "Nazionale" di Torino del 17-9.32.

Qualcuno, magari solo per avviare l'introduzione, ha scomodato i "Grandi" Zamboni, ad esempio, il Carducci di "Davanti San Guido":

"Bisogna leggere Zoppi come ho fatto io: all'ombra di una quercia, quando il meriggio avvampava, e tutto intorno era preso da un panico tremore, come nell'aspettazione di un misterioso avvenimento, e solo le libellule zinzilavano a intermittenza... "

(" Il Nazionale" di Torino, 10-X-31)

E in una con Bertacchini e Li Gotti gorgheggiano e plagiano disinvoltamente altri, soprattutto a danno del

---

[25] La recensione del Bertoni, riportata in calce alla pagina seguente, apparve sul "*Corriere del Ticino*"- Lugano, ottobre 1922.

Bertoni,[26] una vera “mucca concettifera”, e di tutti coloro che Zoppi lo hanno letto...

---

[26] Ricopio la sua citatissima recensione. Naturalmente, malgrado le sue folgoranti intuizioni, per altro appannate dalla prefazione assai prodiga di Zoppi al “*Libro dell’alpe”*, non lo escludo dal novero di coloro cui ho dedicato il precedente paragrafo; s’intende, in forza delle sue altisonanti impennate !
“Finalmente, dopo un secolo di attesa, il Cantone Ticino ha il suo proprio poeta, il poeta della sua terra, delle sue valli, tutto suo. Poeta in prosa per ora, ma poeta nel senso più elevato, ultimo della parola. Il cantore dell’alpe, dell’alta montagna, della vita dei pascoli, dei pastori e degli armenti. Il Zoppi racconta l’alpe come il Segantini la dipinge, luminosamente, sinteticamente, con l’affetto del figlio per la madre, con l’ingenuità del credente, con la comprensione del veggente “ Via ogni imparaticcio scolastico! Via ogni riminiscenza letteraria; via l’Arcadia dei pastori impomatati e incipriati dei vecchi poeti indillici; via la montagna manierata, truccata, classicheggiante dei quadri di Calame; via tutte le retoriche! La verità vera, la verità di bellezza, il senso recondito delle cose, la pulsazione della vita, il ritmo dell’umano e del divino, alternati come le rime di un poema eterno, il respiro “che dalla terra al ciel sale e discende” lassù dove l’uomo civile è più vicino alla creazione antica, dove l’umanità ritrova la fonte primeva dei suoi sentimenti e dei suoi affetti... “ “Il segreto dell’arte dello Zoppi sta nella sua interpretazione dell’alpe. La vita dell’alpigiano, l’anima del pastore, l’anima — se tanto mi si concede — della greggia, ma ancora più di tutto le emozioni di quella vita semplice e primitiva. Chi abbia vissuto la montagna vera (dico la montagna del lavoro, del pane faticato a stento, delle lunghe privazioni — non già la montagna sportiva degli alpinisti) chi abbia vissuto la montagna non può leggere le evocazioni dello Zoppi senza sentire ad ogni pagina un rimescolìo, un compianto, talora, sì, uno schianto nostalgico, come di bene irrimediabilmente perduto, di una felicità sommersa nei gorghi della vita moderna!... “*Non* vorrei che questo ditirambo mi fosse ascritto ad agraria partigianeria. Eh, no. Difetti nell’opera giovanile di uno scrittore ve ne sono sempre. Ma talora i difetti di gioventù sono anche belli. Talaltra sono disattenzioni, inesperienze tecniche. Così capita qua e là all’autore di mettere in bocca ai suoi personaggi primitivi qualche suo proprio ragionamento che ci guadagnerebbe ad essere tradotto in una lingua più ingenua e semplice...” (Corriere del Ticino», Lugano, ottobre 1922)

Copia tu che copio anch'io si arriva all'assurdo: Aristide Bianchi firma, sull' "Ordine" di Como del 19-11-24, una recensione al "Libro dei gigli"; ma la firmano pure Lucia Tranquilli e Nino Aversa, lei sul "Popolo" di Trieste del 22-11-24, lui sul "Roma" di Napoli del 16-1-25. E casi consimili non sono affatto rari.

L'uzzolo di distendersi in usignolate dannunziane, dopo la lettura di Zoppi urge anche critici per altro degni di rispetto. Postumi dell'epidemia contagiata dall' *Imaginifico* o effetti, e quindi prova indiretta, di un arcano potere inebriante nella scrittura zoppiana, tanto inebriante che fa cantare ?

Tendenza all'indicazione

Moltissimi, perciò non menziono nessuno, sono protesi ad indicare, a stringere con una definizione il "quid" che anima questo o quel libro; e vi riescono forse, vuoi per conveniente meditazione, vuoi per singolarità d'intuito, vuoi, soprattutto, per trasporto di penna; però, invece di imporlo con l'irrefutabilità dell'analisi, della dimostrazione, si affidano a quel tanto di convincente che le formule escogitate possono avere in sé.

Di fianco a costoro, numerosissimi "sanza infamia e sanza lodo" stilano riassunti, e altrettanti addizionano indicazioni la cui somma potrebbe rendere notevoli servigi ai compilatori di antologie.

In tema di tendenze mi preme rilevarne ancora due, in verità evidentissime in tutta la massa degli scritti; la prima, che qualificherei storico-positivistica, fa convergere l'interesse sulle doti umane di Zoppi in rapporto alle influenze ambientali; la seconda, letteraria, sulle doti dell'autore in quanto scrittore, utente professionista della penna.

Incertezze estetiche

Accingendomi a questo lavoretto sullo Zoppi, mi son presa la briga di rovistare a fondo qualche breviario di estetica, alla ricerca del concetto di arte; fatica improba, indiscutibilmente, con annesso il rischio di buscarsi un esaurimento nervoso a furia di ripetersi "e u r e k a ! " ad ogni voltar di pagina; tuttavia non vana, ché, se non altro, un concetto di arte per proprio uso e consumo consente di elaborarlo. Ora però, constatando che molti schiccherano le loro note, visibilmente immuni da inibizioni... estetiche, mi pare di aver sciupato tempo e meningi. A riprova, solo alcuni periodi, nemmeno... vistosi; ad allinearli tutti, il paragrafo risulterebbe elefantiaco :

Zamboni — "La Libertà di Reggio Emilia" — 4-X-53 :

"*Lo Zoppi albergava un'anima di poeta, ed i poeti, si sa, preferiscono rivestire di bellezza le loro immagini e, anche, certe loro creature corpose*"

Dunque per Zamboni — così pare che si possa arguire — non tutti gli artisti albergano un'anima di poeta, ossia gli artisti non sono necessariamente poeti. E se poesia vuol dire vibrazione, turbamento, commozione, vivacità sentimentale, spirituale, bisogna concludere che gli artisti non poeti di tutto ciò non sono suscettibili. Ma allora che cosa esprimono nelle loro opere se il loro spirito non dà un guizzo ? Che funzione attribuire all'arte, se le si toglie quella di sollecitare nello spirito di chi legge, ascolta, contempla, le medesime vibrazioni che si sono prodotte nello spirito dello scrittore, del musicista, del pittore ecc. ?

Anonimo ("Il Rinnovamento Scolastico", Firenze, aprile 1925):

"*Talora la poesia ama liberamente espandersi nelle forme più sciolte d'una prosa schietta e commossa; purché vi palpiti dentro l'anima di un poeta*".

Chapponiere ("Journal de Genève", 2-10-47): *"Ce quii y a de delicieux, chez Giuseppe Zoppi, c'est que quand il est emù, il ne craint pas de le paraitre*".

Per fortuna che "il ne craint pas de le paraitre", altrimenti addio attrattive zoppiane, addio arte! E dire che tanti scrittori fanno giochi di prestigio per fingersi commossi: ne avranno ben donde !

Benco ("Il Popolo di Trieste", 26-3-42): "*Il Libro dell'Alpe" è in prosa, ma vi dà lo stesso piacere che se fosse poesia, o se fosse pittura, e io direi che se fosse vita*"

Certo — e tempero così il tono da saccente sconsolato che mi è sfuggito prima — concorre in queste incertezze l'uso a orecchio dei più comuni termini critico-estetici: quali poesia, arte, poeta, divenuti esplosivi per l'energia semantica di cui si sono caricati nel tempo e nelle principali lingue europee. Ad ogni modo, i più si valgono del termine poesia nell'accezione tradizionale di componimento metrico; gli altri, consapevoli o no e con varia approssimazione, nell'accezione desanctisiana e crociana.

Nulla o poca chiarezza, incoerenza, incongruenze

Spesso s'inciampa in tortuosità linguistiche; le più denunciano semplice insufficienza di pensiero ; le altre dotta involuzione di pensiero, come chiaramente prova questo passo dell'Apollonio ("Il Popolo", Milano, 26-4-50):

"*Chiudendo il libro ("Dove nascono i fiumi"), che resterà poi sempre nella memoria, a ricomporre, in armonia orchestrica, la vicenda sottile, ritrovi l'unità delle parole: in un luogo, prima che in un tono: in un mito, prima che nella unità estrinseca dell'azione. Luogo e coro della tragedia pastorale è un paesaggio spirituale. E quel paesaggio fa coro intorno agli uomini, il coro dei monti e dei ghiacci, delle valli e dei vertici*"

Ma ciò che più infastidisce sono i compunti sberleffi ai precetti elementari della logica. Incoerenza, incongruenze, sconnessioni, quand'anche in gran parte ingenerate da intrusioni sentimentali nella sfera razionale dei recensori, spuntano quasi dappertutto.

Qualche esempio :

G Di Pino ("Il Popolo", Roma, 7 1-54):

"*Nell'ambito della letteratura ticinese, la scrittura dello Zoppi segna, accanto a quella della manzoniana fisionomia del Chiesa, un'immagine particolare. Quello che egli ha voluto dire, in chiave autobiografica, come in questo Libro dell'Alpe, esce dai limiti del diario e si fissa — nel senso che le opere posteriori hanno dimostrato — quale elemento di autentica poesia".*

Chiaro ? "Poesia autentica", quindi universale, ma nell'ambito della letteratura ticinese!

Binaghi F ("Cronaca Prealpina", Como, 18-10-34):

"*Tutta l'opera dello Zoppi è accompagnata da questa... aderenza dell'anima a tutte le cose... Se si apre a caso uno dei tanti libri si sentirà immediatamente il contatto fra l'anima dello scrittore e la natura che ci viene descritta*"...

Dopo aver affermato questa francescana aderenza dell'anima di Zoppi al mondo esteriore, Binaghi stralcia da un lavoro critico dell'autore (tesi di laurea sulla poesia di Chiesa) questo passo:

"*L'uomo che l'aspetto della natura non soddisfa, torce lo sguardo da essa; e, poiché ufficio dell'artista creare la propria f a v o l a b e l l a, egli cerca nell'anima quell'altra bellezza che dal mondo esteriore non seppe derivare* "

e conclude:

"*L'ufficio dello scrittore è qui affermato chiaramente.... Il Libro dell'*Alpe *è nato da questo ufficio, è espressione bellissima di questo proposito*"

Insomma il Libro dell'alpe, nel quale — a detta di Binaghi — è così palese l'aderenza dell'anima alla natura in ogni suo aspetto, sarebbe alla fin fine espressione bellissima dell'indifferenza, per non dire avversione, dell'artista verso la natura. Incredibile ! Senza tener conto poi che nessuno, artista o no, è mai riuscito a cavare un'opera d'arte né dal proprio né dall'altrui credo estetico.[27]

E adesso ci si provi a mettere d'accordo questi assoli di Nino Zuccarello !

"Questo disteso romanzo, costruito con nitidezza di disegno, finitezza di ricamo, significato in una lingua purissima, di scavo silenzioso e di piglio sorgivo, si ammira per l'ordine, la lindura e la preoccupazione del metodo. Sarebbe desiderabile che lo Zoppi, arcifino scrittore di razza, che revisiona ogni parola con la competenza d'un orefice che lavori di cesello sul metallo prezioso, di cui conosce l'essenza e la consistenza, non si compiacesse troppo di questa sua squisita dote congenita"...

"*Vi convincerete presto che Zoppi è uno di quei lirici italiani che ancora e sempre si adagiano sulla prosa pura poetica, cullati dalla bella forma zuccherosa, stilizzata all'alambicco"...*

"*Prosa limpida, pulita e tersa che per fortuna non pesca i suoi zuccherini in Arno*"...

"*Confesso candidamente che questo periodare sincopatico, che procede fra sprazzi e spruzzi, radiazioni e penombre e che vanta una sua punteggiatura, che se non fosse l'ultimo grido della moda sarebbe arbitraria, al mio gusto*

[27] Preciso, nel senso di produrre in virtù diretta ed esclusiva del proprio o altrui credo estetico.

torna poco. La frase è rotta nel più bello del suo fluire come da un singhiozzo, il periodo è smozzicato come un uomo che, cadavere prossimo, boccheggia la fine"...

"Io, nel mentre in sede di discussioni d'arte, faccio qualche riserva su questo stile a corti bocconi, a piccole pillole, martellante, che s'inalba e s'annotta, che risorge e s'inabissa, tuttavia ammiro lo stile dello Zoppi alidoso e perfuso di sostanze superfini, perché ha il raro pregio di non restare alla superficie, ma scava in profondità, ottenendo un contenuto non soltanto lirico, ma anche squisitamente umano".

Se la malsicura dimestichezza con i principi dell'estetica costituisce attenuante del molto incerto che qui appare, a Zuccarello la si può concedere; tanto è un male assai diffuso Ma come concedergliela in fatto di rigore logico ?

Ho accennato ad un probabile concorso di elementi di natura o derivazione sentimentale nella maggioranza delle manchevolezze della critica. Ora, siccome quanto scrivo mira — l'ho dichiarato in principio — anche a gettar luce sul grado di ineccepibilità genetica, quindi di attendibilità, dei predicati critici e su quello della loro aderenza alla realtà artistica di Zoppi, e siccome detti elementi non solo indirettamente, attraverso le manchevolezze logiche, ma anche, e più, direttamente si riflettono sui predicati, ponendo in dubbio la serenità dei giudicanti, è meglio individuarli. Sono: l'ammirazione per l'uomo e le sue virtù; la lusinga, che sforza qua e là la penna di amici, conterranei o no dell'autore, per non tacere del suo editore Cozzani : l'astio, che si traduce in ringhio insistente, contro la graveolenza della letteratura pre e post-bellica; lo sdegno, confessato, patente, contro l'imperante formulismo estetico; il fervore antiretorico, che, almeno nelle intenzioni, pervade un po' tutti, specialmente i convalescenti di quella malsana passione. Di contro, l'asserita novità tematica e stilistica di Zoppi.

Dunque, una certa perplessità di fronte a certi slanci elogiativi della critica, in particolare quando sanno di imbonimento, la riterrei più che giustificata. Si sa bene che la prima rondine fa sempre gridare alla primavera, e uno spiffero d'aria pura suscita, nella mente dei semiasfissiati, sogni di finestre spalancate a salutari rezzi.

Naturalmente, invertita la posizione sentimentale nei confronti dell'autore e della letteratura a lui contemporanea, ciò che insinuo vale anche per i pochi critici non plaudenti o sdegnosamente silenziosi.

A dimostrazione lampante della mancanza del senso di misura, sospettabile in chi esalta, ammira e lusinga, mi sembra idoneo l'accostamento di un brano di Cozzani («La Festa», Milano, 8-8-26) a una confidenza di Zoppi ("Giornale del Popolo", Lugano, 6-2-5*?j*

Cozzani: "Venne poi la "Nuvola Bianca": una raccolta di liriche: poiché le liriche erano di vari tempi, riunite più per il bisogno di sene la strada, che nell'intento di comporre un libro, la "Nuvola" è un poco slegata, diversa e perfino discorde; pare una bracciata di fiori che un ragazzo abbia fatta per una varia campagna e poi stanco di portarla, l'abbia gettata lì, sulla sera, ai piedi di una "Maestà" in- contrata alla svolta di un sentiero. Ma che fiori lì dentro ! alcuni canti nascosti e odorosi come mammole, altri alti, saettanti, orgogliosi come gladioli; *la lirica a Guidarello Guidarelli divenne una tra le più note, perché fu letta in pubblico: lo Zoppi oscillava tra le forme non proprio "libere", ma liberamente musicate — e le forme duramente classiche, ma si sentiva che sarebbe andato risolutamente per la via del metro chiuso:* e mi duole di non potere dare qui notizia d'un canto, che il poeta tiene ancora stretto al petto, come un fanciullo che abbia afferrato un falco: il falco gli raschia la pelle, gli becca le mani, gli rade la faccia con le penne

metalliche, ma egli non vuole liberarlo; quando sarà alto nel cielo, l'Italia lo guarderà con meraviglia"

Zoppi : - "*Le scuole che da giovanetto ebbi la fortuna di frequentare, riuscirono a compiere un vero miracolo innamorare dell'umanesimo, ossia di ogni più celata e preziosa squisitezza letteraria, un figliuolo dei liberi e selvaggi monti. I miei compagni di Liceo e di Università si ricordano ancor oggi, tanto la mia persecuzione fu efficace, che, a qualunque ora li incontrassi, avevo sempre pronto qualche "bel verso" da declamare "ore rotundo". Qualcuno dei miei maestri rinfocolava ancora in me questa pericolosa passione Giulio Bertoni, per esempio, dopo aver a lungo discorso di politica o di filologia, s'interrompeva a un tratto, come seccato, e diceva: "ora, senta, Zoppi, un bel sonetto". E mi diceva a memoria, lì, sui due piedi, dovunque noi fossimo, un sonetto di Carducci.*

Era fatale che, un bel giorno, mi mettessi anch'io a scrivere versi: abitudine che non ho perso mai più del tutto Ed era ugualmente fatale che questi versi fossero, almeno intenzionalmente, un po' come quelli che mi piacevano nei miei poeti lustri, sonanti, accorti, tradizionalissimi, niente affatto personali".

Reticenza, imbarazzo, ambiguità

Mi riferisco a quegli articoli, in cui ci s'imbatte non di rado, che pencolano indecisi fra la lode e l'appunto si smorzano in una reticenza, se l'appunto incalza, si ravvivano in considerazioni divaganti, se incalza la lode; a quegli altri le cui conclusioni, positive o negative, giungono così inattese rispetto alle premesse introduttive, da indurre quasi a crederli intenzionalmente e perfidamente ambigui; da ultimo, a quell'esprimersi molto sorvegliato, allusivo, vellutato, che dice e non dice, che accenna al consenso e garbatamente non

consente più. Caratteristica, questa, che accomuna parecchie note di buona firma.

Capasso ("La Nazione", Firenze, 14-4-50):

"*Non è detto che qualunque opera narrativa abbia l'obbligo di essere un romanzo nel senso più preciso e rigoroso di questa parola, ossia un opera d'arte essenzialmente fondata sull'introspezione e rivolta a creare figure di personaggi fortemente rilevati... Questo pensavamo leggendo il "romanzo" di Giuseppe Zoppi "Dove nascono i fiumi", trovandovi un limpido diletto estetico, e nello stesso tempo sentendo, quasi ad ogni pagina, come quella qualifica di* "*romanzo", così senza attributi ulteriori, fosse sbagliata e rischiasse di autorizzare, presso i lettori e i critici, esigenze rispetto alle quali il libro potrebbe fare figura di manchevole. È inutile nascondersi che i personaggi dello Zoppi hanno un rilievo psicologico modesto. Non sono propriamente scialbi, non sono generici, non sono vuoti (in questo caso, mancherebbe la vita, mancherebbe il valore artistico comunque classificato), hanno ciascuno quel tanto di peculiarità individuali che permetta a distinguerli, ma tutto ciò entro limiti assai severi. Paragonare i personaggi dello Zoppi con quelli classici ottocenteschi del romanzo, o anche di certe robuste opere recenti... sarebbe un modo di fare torto a Zoppi, di sminuirlo"*

Non inserisco altre riprove: reticenza, imbarazzo, ambiguità, condiscono generosamente la critica più pensosa e, in particolare quella che sovrintende alle ultime fatiche letterarie di Giuseppe Zoppi.[28])

---

28 Sorprendente l'atteggiamento di un critico di indubbio valore qual è Giuseppe Ravegnani. Per nulla avaro di attente e benevoli considerazioni ai libri di Zoppi su giornali e riviste, non gli concede invece nemmeno l'onore della menzione in qualcuna delle sue monografie sul novecento letterario.

Fin qui ho cercato di mostrare l'inadeguata rispondenza a requisiti indispensabili e la dubbiosità metodologica della maggior parte della critica zoppiana, al fine precipuo di consigliare cautela nell'accettarne le definizioni; nulla di più. Scorgevi il tentativo di una loro aprioristica reiezione contrasterebbe con le mie intenzioni. Parimenti contrasterebbe scorgere il tentativo in senso inverso nella sommaria considerazione dedicata qui di seguito alle componenti migliori del complesso recensivo.

Espressioni migliori

Con buona pace della simmetria, bando di qui in avanti ad un procedimento valutativo singhiozzante distinzioni e suddivisioni "catologhesche" ! Sarebbe monotono; e inutile pure, praticamente, giacché, dopo quanto esposto sinora, non si stenterà ad intuire, per associazione dei contrari, quali possano essere le lodevoli peculiarità riflesse in queste recensioni che fanno spicco nella massa e s'accostano, qual più qual meno, alla critica di buon conio. Deferente però verso la compiutezza, ne dò almeno un conciso elenco: felicità d'intuito, acutezza d'analisi, serietà d'intento, esauriente ampiezza d'indagine, lucidità di pensiero, senso di equilibrio, temperanza verbale, incisività di giudizio. Il tutto, con distribuzione ineguale, tocca a Turolla, Mondrone Casnati, De Ziegler, Janner, Ravegnani, Menapace, Chiara, Bianconi, Alloodoli. Tecchi, Roedel, Alvaro e altri.[29] Particolare menzione merita Gemina Fernando, scrittrice sarda, per una nutrita serie di articoli rievocativi nei quali si possono spigolare notizie interessanti riguardo agli ideali politici alle preferenze letterarie, all'attività

Ancor più sorprendente che egli rinfacci simile negligenza agli altri (cfr. " Il giornale L Italia", Milano, 18-9-62)

29 alcuni nomi li ho citati con titubanza.

d'insegnante e di conferenziere, alla travagliata elaborazione di qualche libro, alle speranze ed ai propositi dell'autore.

* * * *

Se si ignorano certe riserve modeste, dette a mezza voce, che si percepiscono di tanto in tanto in allusione a inconsistenza psicologica dei personaggi. a compiacenze stilistiche, e qualche più scoperto attacco, tutti, relativamente all'opera in prosa, recitano lodi a Giuseppe Zoppi e ne proclamano la validità come artista e come scrittore. Non altrettanto corale consenso gli vien tributato per l'opera in versi: qui parte della critica è asprigna, dimena la testa o tace; s'ammorbidisce o si ridesta, gentile, soltanto alla lettura delle liriche nelle quali riecheggiano i motivi della prosa migliore.[30]

Come si vede, alla questione di fondo — vale o non vale l'autore — la risposta affermativa, nei limiti indicati, è pressoché unanime. Non lo è invece quando si tratta di definire e provare tale validità: un po' come succede, sovente purtroppo, nei parlamenti, allorché, votata una legge nella sua interezza sostanziale, si passa a precisarla nella forma, discutendola articolo per articolo. Difficile pertanto voler cogliere, sulla scorta di pareri frastornanti nella loro divergenza, almeno apparente, la vera fisionomia dell'autore; meglio intravederla, genuina, fra le pagine dei suoi libri, che vederla, deformata, con gli occhiali della critica.[31]

Di conseguenza, in questo scorcio mi restringerò a registrare, all'occorrenza commentare, alcune delle proposizioni più insistenti e distinte, che fanno quasi da punti

---

[30] Cfr. "Lo scrittore e la su arte"

[31] La luce della critica è inopportuna talora, perché ottiene effetti inopinati ed indesiderati: illumina un'infinità di dettagli e per converso rende più oscuro il tutto. È l'effetto che verifica, mi si conceda la similitudine, allorché si accendono i fari dell'auto, imbrunita, mentre nevica: brillano i fiocchi di neve, prima indistinti, e dilegua lo sfondo, prima abbastanza visibile.

di convergenza, di attrazione rispetto alle restanti, e qualche apprezzamento peregrino.

Tutti convengono, dunque, nel dichiarare artista Giuseppe Zoppi. "Poeta in prosa ", "Segantini" della penna, sono i primi entusiastici saluti al suo apparire nell'arengo letterario (coniati, insieme con altri, da Brenno Bertoni, costituiscono il paradigma dei predicati di rito) Ma ricchissima è la varietà dei modi con cui lo provano. C'è chi adduce a prova irrefragabile l'intima e commossa conoscenza ch'egli aveva del mondo dal quale ha tratto ispirazione, e c'è chi si richiama alla sua sensibilità d'interprete (da più d'uno definita virgiliana e francescana):

"*Non è l'Alpe oleografica, vista di maniera e dal basso, dal buio cittadino, ma è l'eterna potente vita delle cime vissuta in libertà da un poeta sincero al contatto degli elementi* " F. Paolieri

" D o n de percevoir et de dégager ce qui vibre d'àme au dedans de choses inertes". J Nicollier

Alcuni fanno appello al suo potere di evocazione:

" *Con lui tutto resta naturale come il Signore l'ha creato"* F Casnati

o a quello di suggestione:

"Sa far rimpiangere gli anni troppo belli della fanciullezza nostra" C. Carloni

altri alla sua originalità :

"*Non ubbidisce a scuole, non ha subito il fascino del neorealismo, non indulge alla moda del crudo e del brutale"*

In breve, lo si sarà compreso facilmente, si attinge, consapevolmente o no, alla triplice fonte testimoniale dell'arte in atto,[32] ci si rivolge cioè ai suoi tre elementi costitutivi: il motivo, la tecnica che lo esterna, l'effetto che ne scaturisce.

---

[32] Naturalmente si tratta sempre di reperti testimoniali di valore relativo, poiché l'arte, a mio credere, in assoluto si può unicamente concepire, non provare. La nostra sensibilità, indicativa della presenza del fatto artistico,

Questa caccia alle prove, nella quale consiste praticamente l'essenza di ogni critica, meglio, della critica, significa poi, se si preferisce, comporta, esplorazione varia, multidirezionale, e molteplicità designativa. Come nel caso in esame.

"*Fu il poeta delle cose minime e perfette della natura, delle piccole voci, dei gesti semplici e gentili"*

"Natura, descrittiva, impressionistica, delle piccole cose" N. Aversa

Istinto drammatico" Mignosi

" La poesia di Zoppi è retta da motivi prevalentemente visivi" Roedel

"*L'avvenire letterario del giovane Zoppi è forse qui: nel racconto che richieda il paesaggio e il quadretto e non escluda la lirica"* Tonelli

Insomma, si fruga dappertutto: si parla di "alta spiritualità"; di amore e carità evangeliche verso gli umili, verso gli animali, verso la natura; di purezza e freschezza; di idillio e di tragedia.

Quanto ai risultati inerenti ai motivi in sé, non mi pare il caso di trascriverne, perché, come ho notato a proposito della recensione del Bertoni, sono alquanto sviliti dalle più che liberali confidenze prefazionali dell'autore. M'interessa piuttosto rilevare che molti ribadiscono la fedeltà di Zoppi ai suoi motivi fondamentali.

"*Le Alpi si rivela come la rimeditazione dei temi fondamentali a noi noti attraverso il Libro dell'Alpe*". L

---

essendo relativa alle circostanze di tempo e di spazio, mutevoli, è mutevole a sua volta e non in grado pertanto di sostenere la nostra mente in affermazione o negazioni di valore assoluto. Se così non fosse, non si giustificherebbe l'esistenza di una scala mobile di valori artistici, non avrebbe senso dire di Tizio "è grande artista" e di Caio "è mediocre artista": del primo si direbbe "è artista", del secondo "non è artista"; " tout court"!

Questo era nel primo volume, questo è *confermato nei seguenti, questo* sarà *nell'avvenire".* Venturi l'autore stesso, anzi, in una lettera a Gemina Fernando, pare confermare questa osservazione dei critici:

"Il mio prossimo volume sarà probabilmente di racconti alpini. Continuerò dunque sulla strada aperta dall'Alpe, ma con modi nuovi, fuori della gabbia dell'autobiografia"

Mi chiedo: __ Questa insistenza sul tasto della fedeltà ai motivi intende forse circoscrivere cosi l'ambito entro il quale si esauriscono gl'interessi artistici di Zoppi ? In tal caso, ammettendo con gli altri che i motivi fondamentali zoppiani siano di natura biografica (il proposito enunciato nella lettera alla Fernando ignoriamolo), questo ambito non racchiude che autobiografismo più o meno accentuato. Ma allora che stima fare delle opere in cui l'autore, mi si passi il verbo, traligna ? E che pensare dei critici, compresi gli scopritori della " fedeltà ", i quali a tali opere dedicano la loro attenzione ? D'altronde, che aderenza, alla luce di queste considerazioni, ha questo rilievo di Janner?

" *Egli corre il rischio (per mancanza di disciplina critica) di crearsi troppo presto un suo manierismo che rispecchierà e ripeterà all'infinito certe sue genuine qualità poetiche, ma anche certe tendenze al facile e magari falso lirismo; per cui la sua prosa e i suoi versi si riconosceranno lontano un miglio e finiranno con lo stancare"*

Singolare l'uso che della "fedeltà" fa Bargellini:

"Ma perché insisto tanto sul primo libro che dette fama a G Zoppi? V'insisto perché mi preme mettere in luce la fedeltà dello scrittore alla sua vocazione di cantore dell'alpe e della vita alpina. Per me quella della fedeltà è la riprova più eloquente d'un destino artistico. È importantissimo vedere "*dove nascono i fiumi"* e *poi, seguendoli nel loro corso, vedere dove sboccano. Se G. Zoppi, dopo il suo primo libro, si fosse perso o nelle sassaie del problemismo, o fosse sparito*

nelle cavità carsiche dell'introspezione, o si fosse impantanato nelle paludi del freudismo, ci sarebbe stato da dubitare forte della sua vocazione".

Gli obbietto: a parte il fatto che la fedeltà alla vocazione riprova tutt'al più la persistenza di certi motivi o di un certo motivo nell'animo di un autore, e non la loro traduzione in fatto artistico, essa può dipendere da interessi che con l'arte non hanno nulla da spartire. È noto, ad esempio, che il successo editoriale d'un libro invoglia non poco l'autore a perseverare, ribattendo il cammino già percorso, fino a sbucare in quell'epigonismo di se stessi che appiattisce e scolora tanti scrittori l'esordio dei quali era promettente. Perciò non "riprova", ma, al massimo e con prudenza, si potrebbe assumere la fedeltà alla vocazione come indizio di destino artistico.

C è poi l'Arcari che, pure intento a scavar prove, crede di azzeccare quella giusta, esaminando i versi della lirica "Mortalmente nera", nello scoramento che affligge Zoppi, dubbioso dell'efficacia espressiva delle parole e della utilità della missione di scrittore. Ora, questo presunto scoramento, questa sfiducia nella potenza della parola, possono essere presi come prova di destino artistico soltanto a posteriori, quando cioè si sia già dimostrata altrimenti e più convincentemente la bontà di un autore. Che pletora d'artisti salterebbe fuori se il criterio dell'Arcari lo adottassimo nei riguardi di tutti gli sconfortati della letteratura moderna !

Il lavorìo critico intorno a Zoppi scrittore (da qualche parte vi ho accennato) non è meno intenso di quello intorno a Zoppi artista; direi anzi che lo scrittore — quello della maturità specialmente — polarizza l'attenzione critica. Ciò m'incuriosisce: si tratta di un casuale atteggiamento critico o è da interpretarsi come tacita testimonianza di scadimento artistico delle opere... mature ? E implicata qui, in qualche

modo, la riscontrata fedeltà ai motivi ? Sia quel che si sia, fervidi sono gli entusiasmi :

“*Le sue parole pareva che, prima (Tessere buttate sulla carta, fossero buttate in un vaglio per eliminare tutte le aspre, tutte quelle che avrebbero potuto turbare il raccoglimento e la levità che Zoppi predilige”*

Bersa

“*Limpidezza di linguaggio... naturalezza di narrazione, tanta vivacità di colore e aderenza dello stile agli argomenti”*

(*Checché descriva)* “ *lo scrittore ha sempre la stessa nitidezza di visione, la stessa precisione quasi d’intaglio nel significarla*”

S. Benco

Si finisce col gridare al miracolo, come fa Cozzani nell’introduzione al Libro dei Gigli:

“*Ma il miracolo, umile e grande, era lo stile. Non avevamo da tempo udita una lingua così nitida e precisa, ma senza sforzo di ricerche verbali e di sonorità preziose, distesa in brevi periodi dal respiro sicuro e piano, fluida eppur rattenuta dalla disciplina del ritmo e da un istinto di nobiltà, con il movimento del discorrere amichevole ma austero d’un uomo che ha vedute tante cose con occhio fermo, e le ha penetrate acutamente, e le rivela nel loro intimo essere, mescolando in una stessa tranquilla gioia di riconoscimenti le forme esteriori e gli spiriti, e traendo da ogni atto e fatto della vita un segreto insegnamento che poi ci dona senza nemmeno porgere la mano a un gesto.*

“ Questo giovane ignoto, sorto in un periodo in cui la nostra prosa ondeggia tra la prodigiosa ricchezza e la perfezione d’annunziana, e la sciattezza di chi, tentando la reazione, si avvoltola nella più molle belletta del parlar servile, ha trovato il segreto che rende perennemente giovani le pagine dei nostri primitivi: la semplicità: turbare le anime senza agitare il periodo, comunicare con noi in tutte le

sensazioni senza scaltrire la frase né impreziosire il vocabolo; portarci insomma nel cuore della sua vita senza che ce ne avvediamo, perché ci pare di camminare nei sentieri che sono nella segreta anima nostra, per una virtù che ci spinge di dentro noi, non per una forma che ci vinca e trascini dall'esterno.

"Ora questa semplicità d'espressione e questa purità di sostanza sono in Giuseppe Zoppi la sua stessa piccola patria che in lui prende coscienza e si manifesta".

E a dimostrazione che stile e patria in Zoppi sono tutto uno, Cozzani si dilunga, con l'abituale dovizia di linguaggio, nella rievocazione del "cur riculum vitae et studiorum" dello scrittore. Meglio non seguirlo oltre, e spremerne il succo con l'ausilio di *De Ziegler*:

"*Cette netteté sevère pose un problème dont le poète, tout à l'heure, nous apporterà lui-mème la solution. Il ne semble pas l'avoir entièrement apprise à l'école des Italiens. Cozzani n'exagère point, en effet, en parlant du rniracle de ce style* (qui riporta un passo di Cozzani e continua) *Rapprochons de cela cet autre passage où le mème Cozzani loue Zoppi d'avoir uni, concilié la claire simplicité e l'efficace françaises, la solide structure allemande, la grace, l'harmonie, la richesse de l'italien. Ce cas d'helvetisme est singulier, et la culture des* "*trois langues" n'a pas produit souvent un effet si hereux*"

Mi viene a taglio, a compimento di questo capitoletto sulle valutazioni competenti all'artista e allo scrittore, una recensione singolarissima e di indubbia importanza, data la fonte donde promana; la riporto, traendola dal quotidiano " Italia " di Milano, del 3-2-25.

"Pio XI *elogiò e benedisse Zoppi a mezzo di una lettera del Cardinal Gasparri: — Possa Ella sempre con le sobrie attrattive della sua penna, elevar gli animi verso le vette e dalle vette al cielo ! Sarà l'arte Sua, oltre che pura, benefica; e*

ne avrà, degna mercede, la gratitudine dei buoni e l'approvazione di Dio" [33])

L interesse della critica non si esaurisce intorno al binomio artista- scrittore. Sguardi indagatori, scevri però d'ogni severità,[34] s'appuntano anche sid letterato, sul critico, sull'educatore. Al letterato si riconoscono cultura eccezionale, sostenuta da vasta, intensa, ed accurata preparazione umanistica, e funzione mediatrice — di " trait d'union " — nel pacato arengo letterario elvetico e in quello più vociante dell'occidente continentale. Al critico perspicacia ed aderenza. All'educatore, infine, un insieme di doti, le stesse che, a mio parere, si richiedono in un artista. Sì, e non sembri un paradosso, l'educatore — quello vero — non può non essere innanzi tutto artista.

Quanto all'uomo, si ponga come soggetto sottinteso "a n i m a" e le si aggiungano questi attributi: semplice, pura, candida, fanciulla, virgiliana, idillica, incantata e via su questo tono.

Estendere la rassegna a quanto è stato scritto specialmente sulle singole opere, vuol dire incappare con certezza nel superfluo, che, quando si distingue tra autore ed opera, è sempre a portata di penna. Perciò mi fermo qui.

---

[33] La signora Zoppi conserva questa lettera, unitamente a molte altre scritte al marito, e non sempre per sole ragioni letterarie, da personaggi illustri.
Se ne potrebbe ricavare un epistolario interessante..

[34] La stroncazione del Falqui all'Antologia per stranieri è un'eccezione.

Lo scrittore e la sua arte[35]

In Zoppi coesistono il fanciullo e l'adulto. Quegli, unicamente poeta (è nella sua anima il centro emotivo dell'arte zoppiana) e motivo di poesia (la sua immagine è plettro ai sentimenti dell'adulto); questi, essenzialmente scrittore, tecnico della penna. Finché non si scinde il binomio fanciullo-scrittore, o finché nella memoria dello scrittore non dilegua del tutto l'immagine- motivo del fanciullo, il fatto artistico si produce,

---

[35] In questo capitolo d'analisi estetica, accademico e senza pretese, impiegherò alcuni termini in maniera non proprio rispondenti all'ortodossia lessicale codificata dall'uso comune: per evitare acrobazie interpretative a chi legge, ritengo doveroso indicarli preliminarmente, precisandone le… arbitrarie eccezioni

Questi i termini: *motivo, tema, poesia, poeta, esprimere, dire, artista*. Questi i significati:

a) *motivo:* il "quid" cui il nostro spirito, volente o nolente, aderisce vibrando: di natura oggettiva, se essenzialmente esterno all'io che ad esso aderisce vibrando; di natura soggettiva, se essenzialmente interno all'io, evocato dalla memoria, creato dall'inventiva, escogitato dall'intelletto.

b) *tema:* il "quid" cui il nostro spirito non aderisce e per cui, quindi, neppure vibra

c) *poesia:* gli effetti dell'adesione, le vibrazioni (o impressioni, commozione, sentimenti, stati d'animo che dir si voglia)

d) *poeta:* il soggetto di poesia.

e) *esprimere:* vale riprodurre, rappresentare, tradurre, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo idoneo, i propri motivi allo spirito altrui, al fine di sollecitarvi adesione e vibrazione. Si badi: riprodurre i propri motivi, ossia il "quid" cui aderisce e per cui vibra il proprio spirito, non le vibrazioni, i sentimenti, in una parola la poesia, la quale reputo irriproducibile, inesprimibile in sé e per sé: effetto, fenomeno come tanti, è riproducibile e rivela la sua poeticità (o vivacità, bellezza ecc.) unicamente attraverso la riproduzione della causa generante, attraverso l'espressione del motivo. È il caso, che so, dei fiori: assolutamente intrasferibili dallo stelo che li sostenta, muoiono, una volta recisi; ma si rigenerano nella loro policroma vivacità attraverso il trapianto del seme; naturalmente, in terreno adatto.

quanto meno è potenziale. Allorché, invece, la scissione avviene, lo scrittore si discosta ad un tempo dal suo centro emotivo e dal suo motivo centrale, e, non soccorso in compenso né da un'inventiva fervorosa (la sua arte spigola nel realmente accaduto, nell'esistente; è rievocativa o evocativa, non inventiva), né dalla sua esperienza poetica di adulto, scrive e riscrive, dice e ridice, ma non esprime più nulla o poco: l'incanto artistico è svanito. Malinconico destino di molti artisti!

Naturalmente la poesia del fanciullo non dispone di una gamma inesauribile di motivi, né la sua immagine nell'animo dell'adulto è motivo inesauribile; si comprende quindi che lo scrittore tenti di attingere altrove. Ma, non attingendo nulla o quasi, perché non posare la penna, invece di abbandonarsi a resipiscenze, ricomporre il binomio e derivarne estenuate variazioni su motivi già espressi ? Colpa della critica incitatrice ? Direi di sì.

A dimostrazione di quanto ho enunciato, tratterò nell'ordine: *motivi, caratteristiche ed efficacia rappresentativa, linguaggio e stile, limiti, influssi e derivazioni*.

---

f) *dire:* vale avvertire, rendere consapevoli gli altri (dunque un atto puramente logico) della nostra poesia — vera o simulata — e dei relativi motivi — anch'essi veri o simulati -—; null'altro. Ad esempio, dicendo: “Sono infelice”, si comunica altrui un presunto stato d'animo, ma non lo si esprime affatto. Certo, può accadere che il soggetto a cui perviene la comunicazione sia estremamente sensibile e perciò vibri, si commuova in qualche modo: tale effetto dovrebbe essere considerato decisamente accidentale e per nulla sufficiente a giustificare l'eventuale conferimento della palma artistica a colui che l'ha causato (cfr. nota *2)* a pag. 56) In forza delle definizioni date, un *tema* (o lo si chiami pure soggetto, spunto, argomento ecc.) non è suscettibile di espressione; soltanto il *motivo* lo è (valgano come sinonimi i vocaboli ispirazione, intuizione, immagine, occasione): ove esso è espresso, ivi è attuato il miracolo artistico.
artista: colui che rigenera in altrui, parzialmente o totalmente, le proprie vibrazioni sentimentali, la propria poesia, *esprimendone i motivi.* Ne

* * * *

Fanciullo-poeta, adulto-scrittore. Questa **è** la formula magica di Zoppi artista è qui il fulcro dei suoi migliori esiti, la scaturigine dell'attrattiva e dell'incanto a cui son presi i lettori, anche i meno plaudenti. Le prove? Si sfogli uno dei libri più validi, *Il libro dell'alpe, Quando avevo le ali,* o *Presento il mio Ticino,* e difficilmente non balzeranno fuori, evidenti. Oppure, più semplicemente, si ponga mente ai brani che mi avverrà d'inserire nel capitolo; qual più, qual meno, saranno eloquenti in proposito. Eccone uno, ad esempio, donde risulta chiaramente questa simbiosi adulto-fanciullo.

"Prima di partire, getto un occhiata verso il fondo di questo pendìo, e mi viene ancora da ridere.

"Noialtri ragazzi, col nostro Tonio, siamo quaggiù: conduciamo al Piatto il gruppetto nero e bianco dei maiali, bestie stupide testarde. Per un poco, tuttavia, essi vanno tutti non troppo male. Tonio, davanti, li chiama con un suo versaccio; noi, dietro, li facciamo marciare. Ma, a un tratto, ce nè uno che non vuol più saperne di camminare: si butta per terra, vi si rannicchia, vi s'incolla. Non c'è santi: nessuno lo smuoverà più di lì.

"Ma ecco Tonio, col suo gozzo che gli ballava sotto il mento, salta in mezzo a noi. Abbranca quel povero maialetto, se lo getta in ispalla, e se ne va. Il maialetto strilla invano, si agita invano: Tonio lo tiene ferreamente per le zampe di dietro. Ma quelle davanti, e le orecchie, e il codino inanellato, battono e ribattono l'aria in mezzo agli strilli della bestiola e agli urli di Tonio; il maialetto sembra un uccellino disperato che ad ogni costo, o di qua o di là, vuole volare via verso quel bel cielo sereno, lassù; e noi, dietro, con le gambe all'aria in

---

discende che non si può essere artisti, senza essere poeti; ma si può benissimo essere poeti, senza pervenire all'oggettivazione artistica.

mezzo ai rododendri, ridiamo come matti" ("Libro dell'alpe", p. 128).

E poi lo scrittore stesso, a tacere delle informazioni introduttive,[37]) si apre di tanto in tanto alla confidenza rivelatrice. Nel brano "Le capre hanno le corna", per muovere rimprovero ad uno zio che, di ritorno dall'America, manifesta la proverbiale labilità mnemonica, afferma:

"*In verità io sono andato più lontano di lui. Ho attraversato oceani più vasti. Ho visto rive più selvagge. Ma ricordo benissimo come sono le corna delle capre, e delle vacche, e dei montoni. Ricordo com'è l'odore del corte, della cascina, della cantina, del giaciglio. Ricordo non soltanto il sapore dei cibi alpestri, ma anche quello di certe erbe, e quello degli aghi del larice e dell'abete. Se voglio, mi trovo persino in bocca il sapore delle formiche ; perché, qualche volta, si trangugiavano, per isbaglio, insieme coi mirtilli"* ("Libro dell'alpe").

Nessun dubbio, mi pare, sulla presenza e onnipresenza poetica dello Zoppi che fu nello Zoppi che è. Quel "mi ricordo benissimo" e seguito, oltre che tenacia e freschezza di memoria, attesta vivacità di sensi in relazione a stimoli lontani nel tempo. Non è possibile un simile risultato, se il passato è muto al presente, se la pristina sensibilità non s'è conservata attiva e inalterata. Rivedere, riudire, riassaporare, sono verbi di individui privilegiati; son verbi che, in bocca allo Zoppi,

---

[37] Dalla prefazione al "Libro *dell'alpe*":

"*Non è piccola fortuna, per un uomo il cui destino, ogni giorno più, sembra essere* di *vivere tra libri e carte, l'aver avuto una fanciullezza come la mia, in alto, sugli alpi della mia remota valle, all'aria fina, in compagnia di uomini rudi, e di animali innocenti, in condizioni di vita che noti potevano essere più semplici, anzi primitivi*". Che il senso della frase "*fortuna della fanciullezza in alto*" sia da intendere in riferimento alla carriera artistica dello Zoppi, mi pare ovvio. Diversamente, non si vedrebbe la ragione di tanto rallegrarsi.

potrebbero benissimo perdere il prefisso reiterativo. E lo perdono spessissimo infatti, come in questo passo:

"*Uno fu ucciso, anche: un serpentone nero e bianco, lungo circa due metri, che poi stette appeso, per qualche giorno, a un angolo della* "*casa grande*" *Lo* vedo *ancora ondeggiare al vento"* ("Libro dell'alpe", p. 35)

La prova convincente tuttavia, la prova logica del mio asserto, la fornisce l'uso, che talora è abuso, del tempo presente invece del passato. Non, s'intende, il classico presente storico: no. Si tratta del presente presente; un artifizio che, se disorienta il lettore attento, vigile per ragioni critiche, irretisce gli altri invece, li rende dimentichi della presenza dell'adulto, dello scrittore, e li assopisce quanto alla lontananza, nel tempo e nello spazio, del mondo rappresentato. In "*Quando avevo le ali*", poi, non solo li rende dimentichi della presenza dello scrittore, ma fa sorgere in loro l'illusione che a scrivere sia il fanciullo, il protagonista del libro.

* * * *

Motivi centrali dell'opera zoppiana, unificatori, sono la terra nativa e la fanciullezza dell'autore. Motivo essenzialmente esterno la prima, essenzialmente interno la seconda; compenetrate e fuse, però, quasi sempre in un unico, intimo afflato di poesia, poiché l'artista — l'ho asserito implicitamente poc'anzi — non coglie la realtà esterna, la terra nativa quindi, in maniera attuale, immediata, ma in maniera mediata, cioè con la sensibilità di sé fanciullo, ravvivata dalla memoria.[38] A questi due motivi si riportano tutti gli altri espressi dallo Zoppi;[39]) ad essi la letteratura italiana deve

---

[38] In "La poesia di F Chiesa" afferma:

"…*la memoria, com'è ben noto a tutti anche per esperienza, fa copiosissimo tesoro degli anni puerili ancora assorti e innocenti, e già assai meno di quelli giovanili, minacciati o già turbati dai neri diavoli delle passioni*".

[39]) Vi si accenna nel passo riportato in calce a pag. 75.

l'acquisto di una voce nuova, delicata e incontestabilmente fascinosa.

Terra nativa ! Quanto addentro essa fosse nel cuore del poeta e che echi ne traesse, e quanti, lo lascia intendere il "Congedo" di "Presento il mio Ticino"

"*Terra nativa, sei la sola da cui non si possa prendere congedo mai. Finché vivremo, sarai sempre con noi, dentro di noi, come l'anima nostra. Quando avremo chiusi gli occhi alla luce, allora saremo con te, dentro di te. E forse saremo anche un poco — così Dio voglia — nella tua aria, nel tuo sole, nel vento primaverile che ti percorre e assapora tutta in un istante, dalle vette candidissime, grandeggianti a gara e a gloria nell'azzurro, alle rive dei laghi fioriti di camelie, magnolie, mimose*"

Si sa, i luoghi che ci videro fanciulli, che seppero tutto di noi, facili entusiasmi e repentine tristezze, sogni continui o continui... risvegli, che risero, forse più spesso piansero con noi, s'imprimono nell'animo nostro profondamente, rimanendovi fino alla morte, come la immagine di volti cari; forse anche più. Però, finché in essi viviamo e li vediamo, della loro impressione in noi siamo poco o punto coscienti: è un'impressione analgesica, impoetica, occorre un mezzo di contrasto per renderci accorti dell'afflizione in noi latente, occorre la lontananza a trasformare i luoghi cari in persistente motivo poetico.

Per Zoppi fu così. Perse la sua terra, sognando la fama letteraria; visse quel sogno, evocando con rimpianto quanto per esso aveva perduto.

Si potrebbe obiettare che per Zoppi non fu una perdita definitiva, e ch'egli, quasi a piacimento, ritornò e soggiornò nel suo Ticino. È vero: la sua non fu lontananza definitiva e invalicabile. Ma che importa ? Non è nelle dimensioni spaziali e temporali della nostra assenza la fonte delle sollecitazioni più intense a cui vien sottoposto il nostro spirito; bensì nella lucida

consapevolezza, acquistata all’atto che la lontananza ci sfiora, che il mondo al quale rinunciamo ci è incredibilmente caro, che una parte della nostra vita scompare irrevocabilmente con esso, che inafferrabile è il nostro ieri e inarrestabile il nostro domani. Come l’annebbiamento di fotogrammi o qualche altro accidente interrompono lo svolgimento di una pellicola cinematografica, così la lontananza, il distacco, d’un giorno d’un mese o d’un anno interrompono lo svolgimento della nostra esistenza. Interruzioni, fratture minime o ampie, ma tutte incolmabili: sono cessazioni di vita, sono presentimenti, anticipazioni della cessazione ultima.

Di qui l’onda malinconica, di qui molti dei ripetuti accenti di rimpianto del nostro artista. Nostalgia, malinconia, queste le vibrazioni più profonde dello Zoppi, la poesia rigenerata dalle sue pagine più valide; questo l’invisibile tessuto connettivo delle sue espressioni più felici.

Ha terminato il *“Libro dell’alpe”,* il sogno è dileguato: la spiacevole realtà accantonata in apertura di libro[40]) lo attende impaziente. Bisogna partire, dire addio: e lui parte e dice addio, con commozione non dissimile da quella carducciana di “Davanti San Guido” e di “Idillio maremmano”

“Dal Motto mi volgo indietro per l’ultima volta. In un improvvisa chiaria vedo l’Alpe, tutto incoronato di nuvole bianche, illuminarsi di sole; le rocce risplendenti come argento; le acque scintillare come neve. Io guardo con gli occhi fissi e attenti; con l’anima tesa e sospesa; con l’impressione intensa di vivere un ora grande.

“Alpe della mia prima vita; cascine basse che proteggeste i miei sonni innocenti; pascoli fioriti che mi vedeste bambino; sentieri che mi guidaste mille volte, così sicuramente, da un luogo all’altro; fresche acque dove immersi

[40] “Poiché la vita mi concede una sosta, fuggo la città, i treni, i tram, i cinematografi, i parrucchieri, gli uomini che portano — pare impossibile — colletto e cravatta, le donne, le automobili, le motociclette”.

tanto spesso le mie labbra vermiglie; larici; abeti, alni, faggi, io non posso lasciarvi senza che il cuore mi si schianti. In questo angolo di terra così verde, così raccolto, così miracolosamente silenzioso, avrei potuto vivere una lunga vita, crescere i miei figliuoli, aspettare la mia morte. Invece il destino mi ha tratto lontano. Mi ha gettato in una torbida e difficile vita. Forse mi ucciderà innanzi tempo.

"Pure io debbo e voglio partire. Domani, di buon'ora, prenderò la strada che si stacca, laggiù, da quel villaggio azzurro e rosa. La mia giovane anima, pure piangendo, sarà tutta fresca e raggiante. Mio padre, di sulla soglia, nell'ombra della nostra casa, mi dirà ancora una volta: "Figliuolo, va col Signore"—

Tutto il Ticino fu nell'animo dell'artista, specialmente quello visivo, spettacolare per varietà di forme e colori, prodigo di luce e di riso. Ma solo il Ticino alpestre, anzi una fetta del Ticino alpestre, gli alpi di Broglio e le cime che li contornano e sovrastano, che ne racchiudono suoni, aspetti, palpiti, fu più che nell'animo, fu l'animo stesso di Zoppi.

"Il mio alpe, la valletta verde in cui, per secoli e secoli, vissero i miei avi, la terra che perciò ancora oggi più di tutte e mia, mi si apre innanzi, *ecco, quasi per incanto, come un paese di sogno. Il sole la riempie tutta di bagliori e di lampi. L'acqua, d'una musica incessante. Io guardo e guardo, con molta più meraviglia che se la vedessi per la prima volta; rimiro*, *a uno a uno*, i *luoghi a me più noti che la mia casa, le pendici, i pianori, le cime, su cui ho tante volte appoggiato i piedi per camminare, le guance per dormire; ascolto il rombo del torrente, familiare un tempo al mio orecchio come la voce di mio padre"* ("*Libro dell'alpe*", pagg. 52-53)

In quest'angolo di mondo, ignoto al mondo, riposto com'è fra pieghe di granito e di cielo, si plasmò il suo spirito; lì fiorì la sua poesia; e lì affondano le propaggini dell'arte sua.

Un lembo d'azzurro qui, un bioccolo di nebbia là; il profilo ruminante d'una capra, la coda dileguante di uno scoiattolo; un raggio di sole impigliatosi a qualche ramo, uno squillo disperso di campano; l'urlo di chi precipita, raucedine di pastori; da una baita il borbottìo di un paiolo, da un dirupo il rimbalzare sordo d'una mucca che va a sfracellarsi; trasparenza di ruscelli, sillabe di fede: ecco scomposto negli attimi essenziali il suo più lungo indugio poetico. Tutto ciò dispicca la sua penna per ricomporre ai nostri sensi un'immagine nuova della montagna, e genuina; la montagna della transumanza, dell'amicizia inestinguibile, soccorrevole e confortevole, tra l'uomo e gli animali domestici; del lavoro improbo e rischioso; la montagna simbolo d'elevazione spirituale, maestra di vita, ricetto di fede primigenia; dove l'idillio cela il dramma e la solitudine fa da specchio all'anima che s'interroga; dove la vita s'affanna e s'affanna, e la morte è lì, acquattata a due passi.

"Il libro del'alpe", *"Dove nascono i fiumi*", *"Il libro del granito*", *"Le Alpi*", dall'introduzione all'indice, nei titoli persino, tendono a questa realtà, semplice e complessa, remota agli uomini per altezza, per manifestazioni di vita e di morte, ma più vicina a Dio ed alla Sua parola, e la esprimono in misura notevole.

E qui solo l'imbarazzo della scelta mi fa desistere dal trascrivere l'uno o l'altro brano significativo. D'altronde non di rado sorprendiamo l'autore a dire o commentare i suoi motivi (si veda, ad esempio, la prefazione a "*Dove nascono i fiumi").*

Ho attribuito duplicità di valore o di significato alla fanciullezza presente alla genesi ed all'attuazione dell'arte zoppiana: valore di poesia, poiché è nella sensibilità del fanciullo che si riflettono e risuonano prevalentemente i motivi esterni; e valore di motivo, poiché è l'immagine della propria (e altrui) fanciullezza, avvertita in modo particolare come lontana e lontanante, a commuovere l'animo dell'adulto. Su questa presenza doppiamente significativa del fanciullo, è

opportuno soffermarsi un pochino, dopo le considerazioni fatte di sfuggita nelle pagine precedenti, per scorgerne l'incidenza nei risultati interpretativi validi riguardanti la rappresentazione della fanciullezza, e l'urgenza nel concento vibratile dello scrittore.

Con la medesima facilità con cui penetra e dischiude al nostro spirito il mondo dell'alpe, remoto nello spazio, l'artista penetra e dischiude il mondo della fanciullezza, remoto nel tempo. Il candore, l'ingenuità, l'obliosa e rapida mutevolezza da uno stato d'animo a quello opposto, gli entusiasmi inspiegabili, i crucci futili e inconsolabili, la irresponsabile incoscienza, il piacere della marachella e il subitaneo rimorso, le paure irragionevoli, la sete di giustizia, i caritatevoli trasporti, la permalosità, la leggerezza d'animo e di membra che si converte in anelito di volo, d'elevazione (lo stesso, ed è sintomatico, che pervade lui adulto innanzi allo slancio delle cime), tutte queste qualità e moti d'animo peculiari dei fanciulli sono colti e tradotti con immediatezza e semplicità stupefacenti. Il *"Libro dell'alpe"* e, particolarmente, "*Quando avevo le ali*" offrono di ciò innumerevoli prove. Ma si ricusi pure la citazione probante di questi due libri, i cui esiti espressivi sono dovuti, per qualche verso, anche alla tenacia e alla vivezza della memoria autobiografica. Si frughi altrove. Nel *"Libro dei gigli*", tutto un tripudio di colori, di balenìi di sguardi sereni e serenanti, di riccioli, di frulli, di tenuità e freschezza aurorali, è innegabile l'efficacia rappresentativa, benché eccessivamente rappresentativa dell'aspetto angelicale della fanciullezza, e trasfigurante.

"O *giardino fiorito d'azzurro, di bianco, di giallo, o pieno d'ombra e di luce, o pieno di bimbe! Tutto il lor corpo schietto — esili braccia*, *esili gambe, vesti succinte, lunghi capelli — tutto il lor corpo, nel gioco semplice che fanno, sembra preso nell'ebbrezza folle di un volo. Come le zampine rosee dei gabbiani sfiorano fulminee l'acqua, così i lor piedi bianchi, la*

terra. La toccano appena, vi lasciano un brivido di argento, ritornano a cibarsi d'aria e di gioia. Nulla, in verità, è di terrestre in loro. Non hanno peso di carne. Non stanno volentieri con noi. Non parlano la nostra lingua. Portano ancora, nella voce, negli occhi e nelle chiome, l'oro delle aurore divine. Hanno nostalgia del cielo. Levano alte alte le mani. Si aggrappano gridando all'azzurro, si aggrappano al sole, si aggrappano a Dio" ("Libro dei gigli", pp. 50-51)

Negli altri libri, i protagonisti fanciulli, nei quali ci s'imbatte qua o là, sono le uniche figure cui lo scrittore ha infuso un soffio di vita, sebbene non si distinguano fra loro, perché, eccettuato Andrea *("Dove nascono i fiumi"),* sono tutti di una stereotipante pavidità. Ad esempio si può citare Dino, protagonista dell'omonimo racconto nel "*Libro del granito";* oppure Gino *("Dove nascono i fiumi"),* il ragazzo meglio intuito e ritratto (si leggano le pagine 202 206, nelle quali è descritta la sua paura davanti al cimitero)

Di fronte a questi successi espressivi viene spontaneo chiedersi come l'artista vi sia pervenuto. Il mondo dei fanciulli è un forziere della cui chiave non certo gli adulti sono depositari. Dunque? Bisogna convenire che egli si è valso delle possibilità interpretative del suo "alter ego", e che attraverso 1'esperienza psicologica di lui ha proiettato nell'opera i protagonisti ragazzi.

E quanto ai *"gigli":* se sono troppo sognati e sognanti, trasparenti come 1'aria limpida, e vivono di luce come cherubini, è perché filtrano attraverso il prisma della sensibilità del fanciullo ch'è nello scrittore; un prisma particolarmente efficiente in presenza della natura sorridente, come provano anche questi versi di Chiesa, premessi al libro:

"Vai tu, vai tu,
ruscellino... Venir dove? A udirti
piangere? Io resto dove ridi. Gli irti
scogli a vedere ove ti strazi e perdi?

Io mi fermo sui tuoi margini verdi"

Ricordo qui, anche in ossequio a esigenze di completezza, che la scuola, intesa come serra in cui le anime si schiudono all'amore del bello, del buono, del vero e di Colui che ne ha fatto dono agli uomini, è motivo rilevante nel *"Libro dei gigli*" La premessa pascoliana citata a pagina 7, che dà il "là" a tutto il libro, ne è conferma.

I sentimenti di Zoppi, all'evocazione della sua o altrui immagine di fanciullo, sono tutti squisitamente delicati, in sordina; corrispondenti insomma alla delicatezza che concordemente attribuiamo, non in sede estetica però, in assoluto, a un motivo come quello ch'egli ha affidato alla sua prosa.

Effimere, sebbene intense talora, le vibrazioni legate ai singoli momenti, ai variabili atteggiamenti dell'immagine: con essi si originano, con essi si smorzano. A volte l'anima sua si schiarisce al sorriso:

"*Di là un giorno, attraverso quella finestrina lassù, i miei occhi, spalancati dallo spavento, videro, o credettero di vedere, un gran lupaccio giungere urlando sul prato, gettarci un occhiata di fuoco, cacciare tra le sbarre il muso e le zampe. Come fosse il muso, non ricordo; ma le zampe erano bene due zampe di vitello*" ("Libro dell'alpe", 34);

talaltra invece essa s'increspa nell'afflizione partecipe dello struggimento del fanciullo.[41] Qui ha un lieve fremito di compiacimento, altrove inclina al compatimento sfumato o al rimorso tardivo.

Concomitanti a questo alternarsi di risonanze diversissime, e limite quasi alla loro intensità ed ampiezza, gli stati d'animo insorti per l'immagine in sé, avulsa da ogni sua aderenza determinativa, percepita soltanto come attraente e

---

[41] Si leggano, ad esempio, in "Quando avevo le ali", rispettivamente: *"La più grande colpa", *"L'ultimo volo", *"Un solenne trionfo"

lontanante. Essi, diffusi e persistenti, antitetici e simultanei, sono da una parte l'estasi, l'incanto oblioso del fluire del tempo, e dall'altra il rimpianto del passato, la malinconia del presente, lo sgomento del futuro. S'incanta l'anima, rapita in contemplazione di se stessa giovinetta, riflessa nello specchio roseo del passato o in quello offertole da una fiorita d'anime di bimbi; ma il rapimento non annulla il risveglio, non intorpidisce quel vigile cantuccio dello spirito che districa i sogni dal vero e li cancella, ch'è consapevole dell'irreversibilità di ciò che fu, e insieme della fuggevolezza del presente e dell'appressarsi fatale dell'unica certezza futura: la morte. E allora punge la nostalgia, e la malinconia si spande, e stringe lo sgomento. L'artista si volge intorno; ma la natura, pur nelle manifestazioni più liete, radiose, che di solito fugano ogni fantasma angoscioso dal cuore dell'uomo, gli rammenta la morte.[42]

L'eco di tutti questi sentimenti è udibile sul nascere, nel "*Libro dell'alpe*":

"Ecco la cascina bassa e la prima stalla. Ecco il macignone piatto ai cui piedi nasce la fontana.

"Bella acqua limpida, io vorrei essere ancora il ragazzo scalzo, che ti faceva cadere, con un arco lucente, sulla ruota del suo mulino. Ed egli stava a vedere con le guance rosee e gli occhi pieni di felicità"

("Libro dell'alpe", 77)

"*Giungendo oggi, tacito e solitario, ed entrando per lo stretto sentiero coperto di un erbetta fina, mi pare di andare per le vie dell'altro mondo*"

("Libro dell'alpe", 33)

"*Con la voce alata delle campane sale a me l'eterna romba del fiume. La prima,* ecco, *smette, lasciando nell'aria*

[42] Anche in "Bestie" di Tozzi, libro da cui Zoppi fu invogliato, a suo dire, a scrivere "Il libro dell'alpe", si colgono atteggiamenti analoghi.

una tremula eco d'argento; ma l'altra continua, e *continuerà sempre così, senza cessare mai un minuto, anche dopo la mia morte, e dopo la morte di tutti*"

("Libro dell'alpe", 48)

"*Ora, ogni volta che mi avvicino al sonno, sento acutamente che mi avvicino alla morte*"

("Libro dell'alpe", 48)

"*ecco l'ultimo larice dell'alpe; magro e sparuto; in mezzo ai sassi con intorno poca terra e alcuni rododendri nani.*

"*Quindici anni fa era già alto così. Sarà così ancora domani. Sarà forse così fra un secolo quando io sarò sotto terra*"

("Libro dell'alpe", 130)

Ed ecco il noto brano "La panca":

La casa grande' è deserta. Poche foglie secche, accartocciate, di faggio, per terra; un mucchio di ramaglia, in un canto; travi nere, affumicate, sul capo.

"Innanzi al focolare la celebre panca ce ancora: la panca bassa, bruna, dura, su cui, con tutto l'entusiasmo della fanciullezza, facevamo le nostre gare d'intaglio. Vi si possono leggere, fra altre, queste parole: — Giuseppe Zoppi, di anni undici. 1. 10. 1907 —.

"Di anni undici! Un nodo di commozione mi stringe la gola. Mi sento quasi i lucciconi agli occhi. E' possibile che io abbia avuto mai undici anni?"

Quel grido "di anni undici" esprime mirabilmente il ridestarsi dell'anima, e lo smarrimento che ne segue. Forse la sua fanciullezza non è mai esistita: è una fiaba, letta chi sa dove. Forse, quella data è una data di morte.

Dal "*Libro dell'alpe"* l'eco si propaga, ora fievole, ora distinto, a seconda dell'efficacia espressiva dell'artista, fino alle "*Quartine dei fiori*" Quando vi giunge, l'immagine della fanciullezza, motivo originario dei sentimenti ch'esso ripete, è svanita: è rimasta la sua ombra, un alito di morte, a costituire

l'estremo motivo nel cuore dello scrittore: caduca è l'esistenza, e breve. E l'eco ormai non ripete che trepido sconforto, sempre più trepido, non disgiunto però da un senso di cristiana rassegnazione.

— *"Dei miei fiori si dilettò un morente ancora: fitti sciami di farfalle,*

— *viola, rosa, azzurre... "Di voi" disse*
"parlerò presto ed in eterno all'ombre" —
("Quartine dei fiori", 25)

— "*Rinasceremo in primareva tutti.*[43]
Rinnoveremo immensa festa in terra.
Ma tu dove sarai? Narrano i Savi
che più dei fiori son fugaci gli uomini" —
("Quartine dei fiori", 35)

— "*La vita: un attimo, estinto già"* —

Nostalgia, malinconia, turbamento presago di morte, sentimenti in apparenza non consoni a un'anima sbocciata a idillici rapimenti, sono il sottinteso costante dell'opera di Zoppi, sono l'effetto poetico (detto, qualche volta) in cui si attua la sintesi emotiva "fanciullezza—terra nativa", alla quale mi son mostrato attento, cercando di darle un preciso risalto, qualche pagina innanzi.

Il desiderio logico di discernere e scrutare l'essenza, i motivi di fondo di tutta l'opera, mi ha obbligato ad astrarre selettivamente dalla varietà in cui essi si rifrangono all'atto dell'espressione. Ne è scaturita un'inevitabile contrazione della gamma ispiratrice spiegata dall'artista ed è scomparso altresì qualche suo tratto distintivo. Per rimediarvi in qualche maniera, accenno ai nuclei-motivi che con successo contendono la pagina ad altre ed anonime urgenze del complesso.

[43] Forse "primavera"?

Sono: la *figura dei genitori,*[44] del *padre* in modo speciale, nettamente espresse, anche e meglio attraverso l'evocazione muta; gli *animali domestici,*[45]*)* mucche e capre resi vivacemente fino in una loro supposta e primordiale psicologia; i *fiori,*[46]*)* splendide creature sulle quali pende, come sulla gloria degli uomini, un inesorabile destino.

Altri motivi, chiaramente accertabili, allettarono la penna dello Zoppi. Ma, propri dell'esperienza sentimentale dell'adulto ed estranei pertanto al riverbero poetico del fanciullo,[47] non furono espressi o lo furono fiaccamente. [48])

---

[44] Sul padre, si leggano ad esempio **"**Il servo dei servi**"** e **"**La più grande colpa**"** ("Quando avevo le ali"). Per la madre valgono le medesime indicazioni, più **"**La famiglia foresta**"** ("Quando avevo le ali") e in **"**In morte della madre**"** ("Azzurro sui monti").

[45]) Si è tentati di dire che dal "Libro dell'alpe" a **"**Dove nascono i fiumi" le bestie sono le vere protagoniste.

[46]) I fiori spuntano dappertutto nei libri di Zoppi. Si sfogli tuttavia "Quartine dei fiori», o si legga la deliziosa "Leggenda delle margherite» ("Leggende del Ticino"), inno mirabile alla bellezza floreale e prova ottima che Zoppi è l'artista del puro e del lieve.

[47] Nell'espressione zoppiana s'inseriscono solamente i motivi che non si sottraggono alla compartecipazione del fanciullo nel processo poetico-artistico.

[48]) A meno che sì reciso giudizio negativo non dipenda da mancata corrispondenza o sintonia tra la nostra sensibilità di lettori e quella dello scrittore. Però, voler dimostrare, in questo caso, ad ogni costo il fatto artistico, non sarebbe arrogarsi un compito oltremodo difficile e peccare inoltre d'ipocrisia ? L'arte, vista come prodotto umano, in concreto, è pur sempre qualcosa di relativo, di fluttuante: le è d'uopo il consenso oggettivo, per essere riconosciuta tale; e il consenso oggettivo presuppone predisposizione sentimentale ai motivi dell'artista, dalla loro espressione direttamente e originariamente provocata (caso ra**ro:** allora si suole parlare di "arte precorritrice**",** di "espressione lampante**"** ecc.) o ad essi preesistente (caso comune: allora bisogna ponderare bene le sentenze, per non finire in iperboli quali "universalità", "assolutezza" e via) : ove questa difetti, difetta o, nella migliore ipotesi, non convince il consenso e quindi il riconoscimento in esso implicito. Non si mette in dubbio naturalmente che la mancanza di predisposizione, di sintonia, sia imputabile a deficienze

Di questi motivi, due sono appariscenti e li cito: la *fede*, confortatrice, àncora saldissima nelle traversie umane, e la *donna*, vagheggiata stilnovisticamente, fulgente di rugiadosa bellezza, incontaminata, ispiratrice di affetti casti e soavi.

Quanto alla fede, propendo a una certa riserva, perché, e ribadirò il pensiero trattando dei *limiti*, trae lo scrittore, nei libri tendenti alla narrazione, ad eccessi di zelo... cerebrale, controllato, dottrinale — scontati poi con l'indebolimento della già debole consistenza psicologica dei personaggi —, e ad innesti e soluzioni artificiosi.

Quanto al motivo muliebre — identificabile nella sua fidanzata e consorte, almeno fin quando l'accento non scivola dallo stilnovismo al petrarchismo più conturbante [49)] — lo scrittore impegnò tutte e a lungo le sue risorse tecniche, e più fece sfoggio di perizia versificatrice.

brani finora citati avranno certamene consentito una preliminare configurazione della fisionomia artistica dello scrittore. E il momento di fissarne le caratteristiche distintive e documentarne l'efficacia rappresentativa o espressiva**.**

Caratteristica ed efficacia rappresentativa

Zoppi fu descrittore più che narratore. [50]Affisse di preferenza l'occhio fisico e quello interiore non alle immagini

---

estranee all'efficacia dell'artista e inerenti invece alla nostra integrità di ricezione; ma ho fatto astrazione da questa non rara evenienza.

[49] "*Azzurro sui monti*".

[50] Un preannuncio di questa inclinazione al descrivere è in questa lesta lettera ai genitori, dal collegio di Maroggia:

Maroggia, 1 aprile 1911 Carissimi,

voi certamente credete ch'io stia in collegio non volentieri, come vi scrissi non so da quanto tempo. Ma ora i giorni passano veloci, e Pasqua s'avvicina. Noi avremo gli esami che incominciano domani.

Ho ricevuto la vostra lettera, con cui mi facevate consapevole che il signor Rettore non mi voleva dispensare dal disegno. Mi son preso in buona parte il rifiuto: da parte mia farò il possibile per riuscire anche in

operanti, attive, al loro movimento; ma alle immagini immobili, statiche, alla loro vivacità cromatica e corticale. Tra l'aggettivo e il verbo, predilesse il primo; spirito contemplativo, attese con savia diligenza alla tempera del colore, piuttosto neghittoso o negato all'irrequieto guizzo della linea. È questo che vuole dire in primo luogo l'accostamento al Segantini; è questa sua attitudine che si vuole designare, lodandolo come pittore della penna.

Che lo qualifichi il genere descrittivo, non significa però ch'egli disdegnasse il dinamismo narrativo. Al contrario. Vi aspirò di continuo, fino ad impegnarsi nel romanzo. Ha lasciato poi qualche racconto — "Leggenda dei nani", per esempio — che non sfigurerebbe in antologie di nomi illustri.

Descrittore dunque, ed eccellente: nella misura in cui può esserlo chi, come lui, ad una invidiabile maestrìa tecnica, ad una straordinaria acutezza osservativa, unisce animo virgineo e ipersensibile, capace cioè di apprendersi ad un nonnulla, penetrarne l'essenza, intenderne la malìa e fremere.

Si gusti subito uno di questi saggi pittorici alla Segantini.

"*Aurea mattina. Tremula bellezza. Luce abbagliante*"

"*Dietro la cascina, sugli scogli e sui sassi, le capre riposano. Ruminano con gli occhi socchiusi e le orecchie pendenti. La maggior parte son così nere che le corna, per*

---

questa materia, ma non credo di giungervi; però a me basta per ora "la speranza" che io sia promosso in tale materia, la speranza, dico, del signor Direttore.

Maroggia appare estremamente brutta e malinconica quando il cielo è rannuvolato, quando le nebbie s'aggirano su pei monti gialli per le foglie secche. Non è però brutta adesso in primavera, mentre ride la natura d'intorno, mentre tutto si fa verde e più allegro!

Al giovedì noi abbiamo passeggio. Ho visto delle cascate magnifiche ai piedi del Generoso, dei burroni sullo stampo della "Val Mala".

Abbiamo ricevuto della frutta da voi, e vi ringraziamo tanto.

Vi saluto intanto di tutto cuore dicendovi "arrivederci" a Pasqua.

Vostro aff.mo PEPPINO

contrasto, sembrano quasi grigie. Alcune hanno una riga bianca sulla fronte, o una pezza candida sul ventre. Ce n'è poi di brune o, come dicono qui, di camosciate; con il muso e le zampe nere. "Una, ecco, si alza, si stira e mi guarda scrivere. Ha una "*mosca*" *bianca sulla bocca, una "stella" in fronte, il ventre e le zampe spruzzerellate di bianco. La chiamo per nome : — Gambetta, gambettina bianca ! —* "*Mi risponde con un belato leggero, tremulo, crepitante come un* fo*cherello allegro" -*[51].

In "La bianchissima" [52], il brano che più piaceva all'autore, è tale la leggerezza di tocco, tale l'affetto con cui viene dipinta una capra, che vien da dubitare trattarsi di una bestia. Pennellate quali "*i cincinni, morbidi più di qualunque piuma, le sobbalzano sul collo raggiante"* oppure "*i limpidissimi occhi, con in mezzo le pupille strette"* evocano tutt'altro che una siluetta caprina.

Luminosissima, policroma la sua penna, e di rifinitura anche, quasi cesello, sia che rintracci attenta gli arabeschi di ombra e di sole in un intrico di larici e betulle argentee, sia che indovini il pacato ritmo di linee d'un riquadro collinoso e lacustre. E il fatto che prediliga la descrizione alla narrazione, la scena all'azione, non le impedisce affatto d'essere vivace. Vivace tanto, ch'è legittimo il sospetto di una misteriosa comunione tra essa e quanto si dischiude alla sua bravura interpretativa. Può ripalpitare con la gola d'un uccello, come stupire e sbigottire... con fiori ed erbe:

"*Durante il giorno, per fortuna, altra neve non cade. Dopo alcune ore, i dieci centimetri sono forse ridotti a cinque o sei. I fili d'erba e i fiori ne approfittano per mettere su il capo a vedere se sia sereno il cielo, se vi splenda nuovamente il sole. Invece del sereno e del sole, sono tutti stupiti di trovare lì dei*

[51] Da "Gambetta bianca", *"Libro dell'alpe*".
[52] *"Libro dell'alpe".*

grossi mostri, piantati su quattro zampe, con campane al collo, pronti a divorarli con la gran bocca bramosa" *può fluitare sull'impeto d'un torrente che, nella notte, "continua a saltare addosso, tutto bianco, alle ombre nere",* [53]*) e può fermare d'incanto "uno sventolìo veloce di braccia, gambe, piedi e stracci fuggenti"* [54]*)*

Meravigliosa per vivacità e animazione, e originalissima, la scena del presepio in "Leggenda della stella alpina" [55]) Un presepio come quello non si dimentica. E non si dimenticano gli umanissimi atteggiamenti della Madonna, tutta agitata e impaurita, e di San Giuseppe, risoluto a metter mano al bastone per arginare la ressa e l'invadenza di pastori e animali. E che dire della rappresentazione dei nani ingordi nella leggenda omonima ? [56]) Che vi fosse comunione, vorrei dire intesa, tra lo scrittore e la realtà a lui esterna, quella fisica in particolare, induce a crederlo anche la sua singolare capacità penetrativa e selettiva delle impressioni, delle sensazioni, visive, uditive, tattili, gustative, olfattive, con cui investe la nostra percettività. Si ha ancora negli orecchi la romba dei campani, ed eccoci abbacinati dal biancore azzurrino d'un ghiacciaio; ora respiriamo, inebriandoci, la fragranza del fieno falciato di fresco, un momento dopo scattiamo indietro sotto l'urto d'una zaffata di umidore esalante da un burrone. Persino il tremolìo dell'aria è colto e ritrasmesso al nostro volto attraverso la pagina.

Ma deliziamoci con lui alla vista di uno dei molti ciliegi che campeggiano nelle sue pitture.

"In un momento, eccomi sulla cima. L'albero, tutto scosso dal vento, assalito, aggredito, scarruffato in mille guise, vacilla, tentenna, si piega da un lato, si abbassa, si rialza. Ma

---

[53] *"Dove nascono i fiumi"*, p. 64.
[54] "*Quando avevo le ali*". — "Il trono".
[55] *"Leggende del Ticino"*.
[56] Idem.

non vacillo mica io. A onta di tutto, colgo le grosse amarasche a brancate. Ne ingoio tre o quattro per volta; e non risputo i noccioli come fanno i borghesi.

"Ma come mi fa gola quel ramo che spenzola laggiù, così pesante, così ondante, così raggiante! Come è gradato di ciliegione stramature, di quelle che sembrano persino nere, e ti empiono il petto e la carne e l'anima di una soavità molto lunga! Dicono che, di certe dolcezze, ci si ricordi nell'ora dell'agonia...

"Ecco: mi decido. Un braccio mi trattiene al tronco come una catena salda e vibrante. L'altro si stende giù, giù, infinitamente lungo, e più ancora bramoso, acciuffa il ramo in qualche sua punta verde e rossa,

lo piega, lo incurva, lo tiene, non lo molla più. Se lo lasciassi andare, scatterebbe come un arco. Siccome non ho in serbo un terzo braccio per cogliere i frutti del mio cuore, devo per forza coglierli con la bocca, e fare su e giù con la testa, eternamente.

"Alla fine il collo, poveretto, mi duole. Lascio schizzar via il ramo ormai spoglio, mi rizzo contro il tronco, mi siedo su un ramo, respiro. Mi sento sazio che un incanto. Mi vien su dal cuore, anzi dai precordi, una frase dimenticata da anni, una frase memorabile, che dicevo sempre da ragazzo, per ridere: — Sono così teso che, anche se casco, rimbalzo subito come una palla. —

"Tutta l'infanzia così ritorna in me; con tutti i suoi giochi, e suoi gridi, suoi brividi. Cambio posto, mi isso su una punta ancora intatta, mi trovo col capo tra le foglie fresche e i freschissimi frutti che mi accarezzano i capelli, mi pendono sulle orecchie, mi inondano di rose e fiamme gli occhi, mi scorrono giù, come una mirabile acqua, lungo le guance e il collo" [57]

---

[57] "*Il libro dell'alpe*".

Almeno in parte, è presto svelato il segreto della sua efficacia descrittiva. Egli palpa, accarezza amorevolmente quello che viene inquadrato dalla sua osservazione diretta, o mnemonico-fantastica, indugiando sui particolari meglio individuanti e rappresentativi, siano appariscenti o reconditi. Poi, senza alterare alcunché, badando a che la parola si attagli al particolare da riprodurre (non che il particolare si adatti alla parola) e grazie pure ad appropriate e ravvivanti similitudini, procede all'applicazione del tutto, visto o intuito, sulle sue pagine-tele. E così il lettore non si vede davanti, per fare un esempio, la precisa ed inconfondibile sagoma di una mucca, ma quasi la mucca stessa nella pienezza del suo volume, ora nello slancio di una fuga rovinosa, qui "isolotto" di mansuetudine ruminante, là mole svigorita e tremante sotto un diluvio di acqua.

Fu, insomma, scrittore realistico e insieme trasfigurante, se è lecito con questi termini indicare l'aderenza intima — non fotografica — del fantasma o dello stimolo, a noi proiettato, alla realtà donde fu tolto. [58])

L'arte di Zoppi è cristallina, tersa come i ruscelli dell'alpe: al primo sguardo se ne intravede il fondo e ciò che vi si adagia. Facile perciò coglierne, oltre gli altri elementi, i toni, anche minori e sfumati. Al riguardo, non c'è che da ripescare accenni sparsi nelle pagine precedenti, e connetterli qui.

Non rifuggì dall'umorismo benevolo quando gli si offrì lo spunto. In *"Quando avevo le ali*" si sorride spesso; specialmente allorché nella mente del ragazzo protagonista frullano immagini, similitudini, rimuginamenti, spropositati e per la situazione che lo attornia e per le sue possibilità

---

[58] *Esempi a bizzeffe al riguardo. Eccone uno corto:* **"**Così ha pensato, rivede i topi come tante volte li ha visti quando si tirano fuori di sotto la lastra di granito che è piombata su di essi: loro così ben rotondi, ridotti a una schiacciata, a una medaglia; gli occhietti neri, schizzati fuori sul pelame cinerino». "*Dove nascono i fiumi"*, p. 110.

concettive. E si sorride altrove, alla messa di Don Paolo, [59]) ad esempio, il quale s'incanta, sbalordito, al "Dominus vobiscum", vedendosi di fronte un fedele, sconosciuto e di mole gigantesca, con un cane lupo accovacciato ai piedi.

Meno sporadica la pagina patetica. "La famiglia foresta" in "*Quando avevo le ali*" e i luoghi di "*Dove nascono i fiumi*", nei quali è descritto il mesto ritorno di Rosa e Gino dal castagneto, commuovono intensamente e rimangono, con altri brani, il meglio del genere.

Ma la tensione che contrassegna decisamente l'arte zoppiana è quella *idillico-drammatica.* Parrebbe un'antinomia estetica, intenzionale; eppure idillio e dramma, paralleli e sovrapposti, o fusi anche, sono estremi spontanei nello scrittore valmaggese. Talora sembra prevalere l'idillio, ed ecco fulminea la tragedia; talaltra si consuma il dramma, ma lo inquadra una cornice raggiante, lo circonfonde uno scenario incantevole.

Manifesta nel "*Libro dell'alpe*", l'oscillazione da un tono all'altro si ripete puntuale negli altri libri, segnatamente: "*Dove nascono i fiumi*", "*Il libro del granito*", "*Quando avevo le ali*", "*Leggende del Ticino*" Più radi e intensi gli episodi drammatici; di contro, soffusa è la pacatezza idillica e permea totalmente l'opera, sino a ingannare la critica sbrigativa, alla quale, dell'artista, traspaiono unicamente tratti bucolici, virgiliani.

E assolvo l'obbligo della documentazione con due brani che si commentano da soli :

"Proprio sotto di lui, a meno di cento metri, su un breve spiazzo tutto verdebruno di ginepri, una bella camoscia è sdraiata in pace. Contro di essa, ma con la testa rivolta dall'altra parte, *è* sdraiato, altrettanto in pace, ma più fresco, più vivido, un camoscino di pochi mesi.

---

[59] "*Dove nascono i fiumi*". La figura di Don Paolo gliela suggerì forse il Canonico Padlina di Locarno col quale fu in cordialissimi rapporti?

*"*Lo spettacolo è così bello che in Giovanni[60] la voglia di uccidere è già caduta. Osserva la madre*,* così tranquilla eppure così attenta: il muso*,* quasi bianco; dall'occhio alle narici*,* una striscia oscura; le due corna*,* pochissimo divaricate e graziosamente volte all'indietro in cima; lungo il filo della schiena*,* sopra il pelame biondastro*,* una linea scura... Osserva soprattutto il piccolo*,* grazioso come l'alba: il musetto arguto*,* pure bianco; la strisciolina scura*,* molto più breve; le corna*,* appena spuntate ma già petulanti; le orecchie*,* assai più lunghe delle corna e, sempre in moto*,* or su or giù; il solo occhio visibile*,* pieno di luce e di gioia*" [61])*

*** * * ***

"*Nel sangue di ogni buon montanaro c'è questo imperativo: — Ammazza la vipera*, *e schiacciale bene il capo con una pietra*, *o col calcagno ferrato —. E bisogna ubbidire; come a un comandamento di Dio.*

"*Una volta*, *andando*, *come* oggi, *all'alpe, scorsi*, *su uno di questi scalini raschiati e levigati*, *per secoli e secoli*, *dai piedi degli uomini*, *una grossa vipera che si torceva disperatamente al sole. Provai quel senso di ribrezzo che deriva*, *come assicurano tutti quassù*, *dalla maledizione che Dio, nel Paradiso terrestre, scagliò contro il Serpente. Ma non indietreggiai che di un passo o due; anche perché mi accorsi subito che la povera bestia era ferita.*

"*La bella veste viva, colore di cielo, di acque alpestri, e di fiori, era strappata e lacerata in più punti. La testina sottile, coperta di squame dure, aveva a sommo un grumo di sangue. Ma non doveva essere stata schiacciata bene; poiché uno degli*

---

60 È a caccia. A proposito di caccia, caccia alta, conviene notare che Zoppi, sebbene profano in materia e da tale passione alieno, le ha dedicato non poco spazio nel complesso dell'opera: pagine di rara efficacia, mutuate nella loro stesura dalle narrazioni degli alpigiani, alla revisione tecnica dei quali venivano poi sottoposte dall'autore..

61) *"Dove nascono i fiumi" pag. 154-55.*

occhi, un occhiolino nero nero e lucente, ardeva al sole come una gemma. Ai piedi dello scalino successivo si apriva un buco terroso. E si capiva che la disgraziata vipera anelava, con le sue ultime stremate forze, verso quel fresco rifugio.

"*Intorno, tra i rovi e le ginestre, giacevano sparse le pietre che già l'avevano conciata a quel modo. Io le raccolsi, e, l'una dopo l'altra, con quanta più forza avevo, fatto improvvisamente rabbioso, focoso e selvaggio, gliele avventai. La colpii verso la coda che quasi si staccò; la colpii lungo il dorso che, inanellatosi tormentosamente un ultima volta, alla fine ricadde a terra; la colpii sulla testa che si spiaccicò sulla pietra.* "*Soltanto l'occhiolino lucente rimase vivo in me, nel buio della memoria; e si è riacceso oggi, a un tratto; e mi guarda*" ("La vipera ferita", "*Libro dell' alpe*")

Non è da trascurare, per meglio delineare la figura dell'artista, qualche altra caratteristica, per altro molto pronunciata, di cui m'è avvenuto di prendere nota.

Curioso: spesso tende compiaciuto all'immane, al "cristoforesco" nei personaggi. Giovanni e Leo[62] ne sono espressione vistosa. Leo sbalordisce addirittura: trasporta dal piano all'alpe — duemila metri di dislivello ! — e per sentieri asperrimi, una barca che a mala pena cinque o sei robusti giovanotti sono riusciti a issargli sul groppone ! E gli oggetti che capitano loro in mano, immancabilmente subiscono una adeguata dilatazione per via dell'epiteto che li accompagna: il bastone è un *tronco di larice,* l'accetta è *paurosa,* la falce è *sterminatrice e piomba giù dal cielo,* la "cadola" [63]) è un *campanile !*

Sul piano più propriamente tecnico: l'uso "ad abundantiam" del soliloquio, del monologo; la contrazione dei soggetti, descritti o narrati, nel recinto isolato del frammento,

---

[62] "*Dove nascono i fiumi*".

[63] Arnese di legno per trasportare pesi sulla schiena.

del brano in sé compiuto, [64]) e la soppressione dei nessi espliciti tra un capitolo e l'altro; [65]) la cura per impedire al lettore di prevedere ciò che gli riserba il seguito della lettura (lo attira di qui, lo sorprende di là; gli fa sentire imminente un fatto, e il fatto non accade o ne accade un altro);[66] l'eliminazione tragica dei protagonisti,[67] o dei personaggi che l'economia della narrazione non è in grado di tollerare oltre; [68]) l'epilogo lieto, cristiano.[69])

* * * *

Linguaggio e stile

Moltissimi hanno ammirato e ammirano Zoppi per il linguaggio e lo stile. Non credo perciò che s'indulga al prolisso, o al superfluo, se si spende qualche parco commento su di essi.

Di diritto, sull'argomento, la precedenza all'autore:

"*Come ogni giovane che abbia da poco finito gli studi, venivo dalla letteratura, ero fors'anche pieno di letteratura. Ma, risalendo a passo a passo la mia montagna, per forza me ne venivo spogliando: andavo troppo bene verso la vita, c ero anzi proprio in mezzo. E dalla vita — da quel'umile vita — dalla terra — da quell'aspra terra — mi balzavano incontro, mentre salivo, la realtà, e i ricordi, ora lieti, ora tristi, ora idillici, ora tragici, di cui queste pagine sono intessute. Anche la lingua e lo stile mi erano dettati, imposti: l'argomento non tollerava davvero né complicazioni né decorazioni*"[70].

---

[64] *"Libro dell'alpe"* e *"Libro dei gigli"*.
[65] "*Dove nascono i fiumi"*.
[66] "*Dove nascono i fiumi"*
[67] "Il Parigino", "Dino", "*nel Libro del granito*").
[68]) Giovanni, Gino, Gabriele in *"Dove nascono i fiumi"*.
[69]) "*Dove nascono i fiumi*".
[70] Dalla prefazione al "*Libro dell'alpe*".

Aderenza del linguaggio ai motivi, egli sostiene; sintesi linguaggio-motivi, confermiamo noi, e loro espressione compiuta, dichiariamo infine. Quali motivi, si capisce bene: quelli su cui maggiormente ha insistito l'analisi: *fanciullezza* e *terra nativa.* Di essi, nelle loro componenti, non si è taciuta qualche proprietà oggettiva, oltre alla colorazione assunta nello spirito dell'artista: e quelle proprietà, limpidezza, semplicità, freschezza, vivacità, purezza — per indicarne alcune — sono i pregi del linguaggio che li traduce, li fa rivivere. Nulla concede al dialetto [71], né elude le norme del nostro patrimonio lessicale [72]; è ricchissimo nell'aggettivazione — fino alla ridondanza specialmente participiale[73]); carpisce al vocabolario le parole meno lise [74]), senza apparire ricercato, o ne sfoggia qualcuna nuova di zecca [75])

In virtù poi della sua trasparenza e della sua stabilità, correlativa a quella dei motivi, lo si rovisterebbe, volendo, da cima a fondo.

Preso come linguaggio significato, concretato, si condivide l'opinione di coloro che lo additano a sussidio proficuo per imparare ad esprimersi senza garbugli, con precisione e chiarezza. Mostra, nell'assetto stilistico, una linearità costante [76]) ; i racemi della subordinazione sono banditi, le frasi s'innestano l'una all'altra in progressione orizzontale. Non lo si creda puntuto però, angoloso, come in tanti scrittori moderni. All'opposto: si direbbe scorrevolissimo.

---

[71] Saranno quattro o cinque in tutto le voci dialettali. Le due più frequenti sono: "stortare", per storcere, e "cadola" (ho spiegato innanzi il significato), che non ha l'equivalente in lingua.
[72] Un neo: "somigliare" usato sempre transitivamente.
[73] "Ondante" si ripete a non finire.
[74] Scarruffare, ruscellare, ecc.
[75] "Spruzzerellare", "pagliuzzata", "spagliettii".
[76] Se lo stile è l'uomo, non poteva essere diversamente.

Si ha, sì, nel suo articolarsi a membretti ed ellittico, l'equivalente della tecnica frammentistica ed asindetica caratterizzante l'opera intera; ma si ha pure una contemporanea sequenza di inflessioni, di ritmi, di anafore, che scavalcano i vuoti e le pause della fitta interpunzione. Così, a tratti, si sciorina una prosa ch'è un ordito di versi armoniosi.

Cozzani certamente esagerò, parlando di "miracolo di stile" Lui, tempra dannunziana, non poteva che "clamare fortiter": a lode o a condanna: nessuna via di mezzo. Ma lo stile zoppiano era ed è tale da stupire, ancora oggi, dopo tante osate esperienze. L'ipotesi poi, avanzata dal medesimo Cozzani, che "il miracolo" derivasse dal trilinguismo dello scrittore [77]), si dimostra plausibile e seduce.

A prescindere intanto da intenzioni negative, è da escludere che il mezzo espressivo sia un modello di spontaneità, non "oleat lucernam", come l'autore stesso lascia trapelare nel brano riportato poco prima, e i più reputano e avallano. Zoppi invece fu un appassionato cultore della forma, e se non andò in Arno col Manzoni, dovette bruciare non poco incenso all'ideale dell'artiere carducciano. Ci scapperebbe qui una filza di citazioni: mi accontento di questo passo di un articolo della Gemina Fernando:

"*A quella tradizione* "*litteratissima*" *egli teneva molto. Ricordo che una volta*, *mi sembra nelle recensione al* "Libro dell'alpe", *misi in evidenza l'eleganza della forma e la purezza della lingua*, *trovando nella sua arte un armoniosa fusione tra il poeta e il letterato*, *affermando anche che il vero scrittore dovrebbe essere anche letterato*. *Questa mia... trovata*, *che andava contro il malvezzo di certi critici*, *che quando vogliono far Velogio d'uno scrittore che scrive male dicono che non è un "letterato*", *gli piacque*, *direi anzi che me ne fu riconoscente*, *poiché egli aveva e ha sempre avuto per la lingua e per la*

[77] S veda pagina 71

forma una devozione quasi manzoniana, fatta cioè di semplicità e di aderenza al pensiero. Manzoni era il suo grande modello";

e di questa confidenza dello scrittore, pure alla Fernando e per lettera: "*La perfezione della forma è certo una dote verso cui tendo"* [78]*)*

78 Si veda in appendice la lettera in risposta alla recensione della Fernando al "*Libro dei gigli*".

* * * *

Limiti

Ogni opera letteraria ha i suoi cespugli risecchiti, le sue anse ghiaiose e sterili; ogni scrittore devia talvolta a sostare nelle stoppie che delimitano il suo tratto di sentiero o di strada all'arte. È comprensibile, pacifico, nessuno mostrerebbe pollice verso. Tuttavia, se il seccume invade, il sostare a rido si prolunga, il verde e il vivo son minacciati dalla clorosi, allora nemmeno l'ipocrita eufemismo deve velare il nostro diniego. Il che vale per Zoppi, purtroppo: lavorò molto per creare poco, fu sempre arrendevole con la sua smania di scrittore, senza curarsi che il suo filone poetico non bastava a sovvenirla oltre un certo limite. Così, anche il lettore meno accorto, o poco avvezzo a questioni estetiche, non stenta a rinvenire quel che di insoddisfacente e caduco è nell'opera e, per esso, a risalire alle insufficienze limitanti l'artista, le quali possono essere prospettate a questo modo: *infecondità inventiva*, *inesperienza psicologica, esiguità di motivi o di esperienza poetica*.

È il caso, qui, di richiamare allusioni e rilievi disseminati a più riprese in precedenza ? O di far notare, ad esempio, che il frammentismo, se permette una maggior concentrazione lirica, nondimeno è indizio di ispirazione parsimoniosa ? Che il rielaborare è per solito surrogato scadente del creare; che gl'influssi e le derivazioni, anche se irrilevanti, intaccano la genuinità di un artista ? Conteniamoci allora ad elementi possibilmente incontrovertibili e a considerazioni che speriamo convincenti.

Dopo una lettura di qualche respiro, non ci si trattiene dall'esclamare:

— Ma Zoppi si ripete !

Troppe pagine alla cui origine non s'avverte l'ebbrezza del momento creativo, e che fan venire in mente le fotocopie !

Troppe volte si ripresenta con ingenua indifferenza il “già visto”, il “già sentito” !

Tralasciamo di cercare il ripetuto nei fatti, che so, la caccia di Osvaldo[79]) in analogia con quella di Giovanni [80]), la morte per annegamento di Dino [81]) richiamante quella di Gino;[82]) oppure nei personaggi: Gino che si moltiplica in Dino e in Carletto,[83]) o Giovanni che ha un emulo in Elmo.[84] Chi conterebbe le volte in cui riappare l’immagine d’un ciliegio fiorito ? O di una bestia morta “con le quattro zampe all’aria”, o penzolante dalla spalla, dal pugno di un alpigiano? Quanti i falciatori, e sempre armati di “balenante falce”? I ritratti di fanciulli sempre rosei, sereni, con gli occhi “pagliuzzati d’oro ?”

Reiterazione contenutistica, e reiterazione formale pure. Stilistica e verbale. Son logore le similitudini e le metafore: sempre “gli occhi cadono tra sassi”, la malattia è “violenta come il fuoco”, il torrente “urlante come una belva” o “fuggente come leone”, i blocchi granitici “affondano muso e zampe” nel terreno. E son logore parole e locuzioni: “ondante”, “strinato”, “scarruffato”, “romba”, “figliuolo degli uomini”, “dalle stelle alle stelle” alla fine sono spossate, son bucce spremute.

Avverto che non si vuole affatto intentare un processo ai motivi. I motivi son sempre fuori causa. Nel nostro caso, va loro imputata solamente continuità di presenza per dilatazione. Si vuole invece mettere in evidenza la mancanza di senso critico, di autosorveglianza, nello scrittore. Si obietterà che il

---

[79] “Madre e figlio” — “Libro del granito”.

[80]) “Dove nascono i fiumi”

[81] “Libro del granito”.

[82] “Dove nascono i fiumi”.

[83] “Notte al Lago Verde” — *“Libro del granito”.*

[84] “Notte al Lago Verde” — “Libro del granito”

senso critico sonnecchia durante l'elaborazione di un'opera fantasticocreativa. Va bene: però ad opera terminata esso dovrebbe ridestarsi, effettuare un sereno controllo a posteriori, impedendo così all'autore di illudersi che "nihil obstat quominus imprimatur".

Ma forse Zoppi lo ebbe in misura discreta: e capro espiatorio dovrebbe essere la critica che glielo ottuse con soporifere approvazioni.[85])

Non trascurabili gl'inconvenienti del voler riesprimere il già espresso. Succede che aspetti, fenomeni, figure e altro, i quali già raramente filtrano e si imprimono di là dei nostri sensi, a furia d'essere riproposti si sovrappongano e si cancellino reciprocamente, sino a tipizzarsi. D'altra parte si rende manifesto il deprecato e monotono virtuosismo, insito nelle variazioni sullo stesso tema.

A riprova della sproporzione intercorrente tra lo scrittore e il poeta, e del predominio del primo sul secondo,[86]) va assunta anche la copiosa produzione in versi.[87]) Peccato! Una penna tanto forbita e disinvolta al servizio di una frigida manìa canterina e versaiola !

Intanto i versi son lì e non rimane che definirli (quelli di "Nuvola Bianca" li ha giudicati l'autore!:[88]) ebbene, sono diafani esangui, salvo poche eccezioni.[89] Ovviamente, se nulla

---

[85] Si può ammettere senz'altro che almeno parte della critica plaudente al riproposto, al ripetuto, sia sincera e in buona fede; ma allora non si può non insinuare che il plauso, se non dipende da inesausta predisposizione ricettiva o da infatuazione, dipende verosimilmente da una lettura parziale e frettolosa dell'opera zoppiana.

[86] Se ne dà un primo e chiaro segno nella lettera ai genitori riportata a pag. 81.

[87] Di questo attaccamento al verso si viene a sapere la ragione dallo stesso autore. Si veda ad esempio pagina 84 del "*Libro dei gigli*" o "La canzone allo scoglio" in "*Azzurro sui monti*".

[88] Si veda pag. 61.

[89] Vi ho accennato nella presentazione dei singoli libri.

o poco esprimono, non significa che siano inerti. Questo no ! Dicono, ridicono, cantano e ricantano temi e soggetti disparati,[90]) o rifanno i riccioli a motivi già espressi.[91]) Ecco tutto. E’ azzardato pensare che al “misfatto” concorresse l’erronea convinzione che “litteris iuvantibus” un tema divenga motivo ?

Dianzi asserivo che il genere descrittivo distingue il prosatore Zoppi nel novero degli scrittori e lo innalza all’arte; però non van taciute le insidie che quella virtù descrittiva minano e offuscano: la stucchevolezza e il tedio, i due più comuni mezzi a disposizione del tempo per dissolvere l’inconsistente e, malauguratamente, coprire di polvere il consistente. L’opera di Zoppi è fatta per essere centellinata, è per lettori che leggono uno squarcio oggi e rinviano all’indomani la prossima degustazione, non divorati cioè dall’ansia di arrivare presto alla fine. Diversamente, trangugiarla e annoiarsi son tutt’uno.

Si sa bene che i bacilli del tedio son latenti e potenziali non in questo o quel descrittore, bensì nella descrizione concepita in astratto, in assoluto, la quale si abbarbica all’immobile, allo statico, all’immagine in posa e non diveniente e differenziata; tuttavia è in facoltà di chi la impiega impedire a quei germi di svilupparsi. Zoppi non vi badò. Pur conscio del valore del sottinteso logico-stilistico,[92]) non seppe o non volle avvalersi di quello estetico : e rincorse così ogni minuzia — felice rincorrere, spesso — e fu sovrabbondante. Parimente, conscio della importanza delle pause, degli

---

[90]) A proposito di temi, i più estesi alimentano la prosa: due, il civismo e il patriottismo, son quasi escrescenze nel corpo del romanzo *“Dove nascono i fiumi”*.

[91] Si accostino “Betulle” del *“Libro dell’alpe”* e “Betulle” di *“Le Alpi”;* oppure “Sulla tomba del padre” *(Azzurro sui monti)* e la dedica al padre del *“Libro del granito”*.

[92]) Lo dice in “Pagine manzoniane» e qua e là nel *“Libro dei gigli”*.

intervalli, non comprese che a costituirli non è solo il silenzio, sibbene le ombre, gli affievolimenti, le sfumature, che staccano e mettono in risalto i singoli momenti artistici, come le valli e le depressioni rispetto alle cime. E fu in tal modo d'una esasperata tensione monocorde. Infine, il peggio: non si scosse dall'indugio pittorico neppur quando lo esigeva il processo ripetitivo divenuto incalzante,[93]) né quando lo esigeva un'impellenza narrativa.[94]) E giunse così a suscitare un certo fastidio e dispetto.

Verrebbe fatto di dire, a definizione globale dell'opera zoppiana, ch'essa assomiglia ad una scena bellissima all'alzarsi del sipario e in assenza degli attori. La si ammira, la si ammira ancora; alla fine ci si volge impazienti alle quinte. Ma gli attori non sbucano !

In verità, nell'opera gli attori sbucano e la popolano numerosi; ma è come se non sbucassero, tanto sono evanescenti o compositi o mal recitanti. Conoscono la parte a memoria, si tengono ben dritti, l'autore sollecito si dà a manovrarli; nulla, o poco da fare ! Sono sfocati, declamano, in poche parole vivono stentamente, sempre che il verbo vivere non suoni a lode. Personaggi inespressi, per la precisione ! S'ignorino le Mariettine, gli Osvaldo, i Padron Micaele, i Padron Bastiano[95]) e compagnia: si squadri una figura protagonista: Rosa. È mai possibile che una creatura innamorata, come Rosa dovrebbe essere, se prestiamo fede alla sua scheda personale, autobiografica (diligentissimo nel redigerle lo scrittore!), per mostrarsi tale non sappia fare altro che sussurrare "Gabriele", "Gabriele", all'indirizzo dell'interessato, lontano nelle Americhe, dove si è involato perché — stranezze del cuore di donna ! — da lei respinto ?

---

[93]) Nella seconda parte del *"Libro dei gigli"*.

[94] Un esempio: È scomparso Gino: il padre è disperato; ma lo scrittore si distrae con la figura di Leo — pp. 282-83.

[95] *"Libro del granito"*.

Che pensare di lei quando invia il rituale sussurro agli antipodi, disquisendo quasi di geografia?[96]) E di lei che, seguita per caso una coppia felice in effusioni scambievoli, e rivolto il pensiero al suo Gabriele, si rapisce, di lì a poco, in considerazioni francescane sulla possibile somiglianza tra la mangiatoia e le bestie della sua stalla e quelle della Santa Notte?[97]

Spostiamo ora l'occhio su un personaggio maschile: Giacomone [98]) Santa ingenuità ! Si vorrebbe creare l'omaccio, l'omaccione, con la reboanza dell'accrescitivo ! È una figura convenzionale, e scombinata anche. Fa il gradasso con il remissivo e taciturno Camillo, più tardi è "sinceramente addolorato" col Camillo provato dalla mala sorte, infine, di punto in bianco, senza nemmeno un pretesto, ostenta, col Camillo più che mai remissivo, taciturno e sventurato, crudeltà e sarcasmo impensabili. Il volto posticcio questa volta è stato proprio applicato male !

Quando si sappia che Zoppi, malgrado non desse a divederlo, era portato ad estraniarsi spiritualmente dal consorzio umano,[99]) dovrebbe apparir logico che gl'insuccessi espressivi in esame postulino in lui inesperienza della realtà umana, adulta, e conseguente incapacità ad intuirla nel profondo.

Ad ogni modo, evidenti son le cause immediate, attuali, della scialba e stereotipa fisionomia dei personaggi, e tutte interdipendenti. Soprattutto: improprietà delle loro cogitazioni complesse e peregrine (son montanari, gente semplice e di filosofia spicciola ! — absit iniuria ! —), inaderenza del linguaggio che le significa (denunciata da quel sensibilissimo "detector" ch'è il discorso diretto, il soliloquio), discrepanza tra

---

[96] "Dove nascono i fiumi*», p. 38*.
[97] "Dove nascono i fiumi", p. 42
[98] "*Dove nascono i fiumi"*.
[99] Lo confessa in più luoghi delle opere. Si veda anche la critica a Chiesa in "*Tre scrittori»* (cfr. nota 1) a pag. 16)

ciò che sentono o dovrebbero sentire e ciò che dicono, fanno o li circonda (il paesaggio è stato d'animo esclusivo dell'autore, costantemente), rispondenza docile, infine, del loro essere a una tesi (la vita è morte, la morte è vita), a fini[100]) che distolgono lo scrittore dal necessario abbandono estetico.

Che un artista soggettivizzi le immagini che intuisce ed esprime, non sì discute: è condizione "sine qua non" del fatto artistico. Ma che la soggettivazione sia insieme immedesimazione, non avvenga cioè a spese della nota distintiva ed oggettivante dell'immagine, non vi si distenda sopra come qualcosa di opaco, di appiccicaticcio, di scollato, si dovrebbe essere in diritto di chiederlo; di esigerlo poi, quando le figure ritagliate dalla fantasia di chi si professa sacerdote dell'arte vogliono rappresentare l'uomo.

Delle cose e degli animali, espresso l'esterno, si è espresso tutto. E quanto loro si presta, sul piano estetico, è un arricchimento. Privi del dono della parola, anche un interprete arbitrario li trae alla vita dell'arte.

Per l'uomo la cosa è diversa: non se ne esprime l'esterno, il somatico, se non se ne esprime l'interno fluido vivificatore; non lo si fa ridere, se il cuore gli piange; non basta l'interprete, se non è fedele.

Escono dall'anonimo, vivono, chi più chi meno, e si sottraggono del tutto, o parzialmente, a giudizi negativi, i protagonisti fanciulli, la figura dei genitori, e quella di coloro che per una ragione o l'altra agiscono senza far motto.[101]) Gli

---

[100] La vita di Zoppi s'ispirava ai precetti evangelici di carità, umiltà, purezza di costumi ecc. Volle trasfondere questi ideali nei suoi libri. Operazione di grande delicatezza: non vi riuscì. Nozioni evangeliche, considerazioni morali, ecc. farciscono la mente dei personaggi, dimostrandosi elementi aggiuntivi e cristallizzanti.

101 Maria, in "*Dove nascono i fiumi*", o S. Giuseppe e la Madonna in *"Leggende del Ticino*".

altri, tuttavia, compresi i citati Rosa e Camillo,[102]) s'illuminano fugacemente e dan qualche segno di vita quelle poche volte che nelle loro teste e sulle loro labbra non rifluiscono riflessioni e loquela dell'autore, o, adopero un apparente paradosso, non vengono costretti a vivere, ma lasciati vivere.

Inventiva non fervida, psicologia epidermica, propensione al descrivere, non sono sicuramente i coefficienti ideali dell'opera narrativa. Zoppi, a complemento, vi aggiunse la compiacenza gnomica, la pregiudiziale dell'epilogo lieto, e una certa petulanza informativo-esplicativa, che si appalesa nell'annotazione in calce o nel rivolgersi dello scrittore al lettore durante la narrazione, col prevedibile risultato di respingerlo fuori del libro, se mai vi era immerso. E pensare che funzione del libro, romanzo o no che sia, dovrebbe essere quella di avvincere e rendere dimentichi di sé e dell'autore.

Si conclude, pertanto, che Zoppi non fu vero narratore, tanto meno romanziere, sebbene nel romanzo si cimentasse, convinto di spuntarla.

Tuttavia, e torna a suo onore, riconobbe le "sue debolezze", anche se in modo un po' sfuggente, in un'altra delle lettere alla Fernando:

"Sono contento che il romanzo Le sia pervenuto e che Le abbia fatto piacere. Qui ha già avuto viva risonanza, e anche in Italia: in un giornale di Palermo, è uscito perfino un parallelo coi Malavoglia! Ma io sono ben conscio di certe imperfezioni e debolezze" [103])

* * * *

---

[102] Si veda Camillo quando s'adira con Gino e lo picchia — "Dove nascono i fiumi", pagg. 263-64.

[103] Capita sovente, durante la lettura, d'intuire di là del velame allusivo, quanto l'autore presumesse dell'arte sua. Si veda, ad es., "P o e t a» *("Le Alpi»),* oppure pagina 326 di *"Dove nascono i fiumi».* In appendice ho raccolto sue dichiarazioni e confidenze in merito.

Influssi e derivazioni

Subì influssi il nostro scrittore? Derivò qualcosa dall'opera altrui? La risposta, per chi si attendesse rivelazioni più o meno accusatorie, è no ; è sì, ovviamente, per chi, assuefatto a cose d'arte, sa dei naturali processi osmotici, delle non infamanti infiltrazioni che apparentano un artista ad autori che l'hanno preceduto, e desidera attesi ragguagli.

Influssi, intesi come occasione a cercare e scoprire in sé determinati motivi e come incentivo a dar loro forma d'arte, vennero a Zoppi dallo studio del conterraneo Chiesa, dalla lettura del Tozzi (*Bestie*)[104], da quella del Proust (artista della memoria!), infine da quella quasi certa di un insignificante ma agghindatissimo, paludatissimo libercolo (*Spazzacamino*, di G *Cavagnari*) [105]), contenente alcuni racconti ambientati nel Ticino, uno dei quali, *Marta e Maria*, è di soggetto *pastorale-drammatico* ed ha come sfondo *Broglio* ed i *suoi alpi.*

Influssi in senso lato, sfocianti nell'adozione di atteggiamenti, maniere, caratteristiche tecnico-formali, ebbe a ricevere dal grande Manzoni. Da lui, senz'altro *il culto per la lingua;* con molta probabilità invece, benché non ne traesse profitto e ne abusasse, *la bonomia moraleggiante*, che cala l'aforisma, la massima, al momento giusto, *'l'uso del soliloquio per rivelare i caratteri*, *l'attenzione al paesaggio*, *la componente "Provvidenza"* in *"Dove nascono fiumi*"

Sulla provenienza logico-dottrinale dell'*asindeto* tra un capitolo e l'altro (quanto al *frammento*, le *Bestie* tozziane dovettero insegnargli qualcosa!), della tensione all'effetto-sorpresa, della conclusione confortante in "*Dove nascono i fiumi*", e di altre caratteristiche, si rinvengono chiarimenti in

[104] Si leggano le confidenze dello scrittore in appendice
[105] Tipografia Pedrazzini, Locarno, 1892.

“*Pagine manzoniane*”, “*La poesia di Francesco Chiesa”* e *“Tre scrittori”*

Di derivazioni non sarebbe forse il caso di parlare, visto che confluiscono nei suoi libri poco o punto validi ed hanno per lo più valore di reminiscenze. Se ne fa cenno a solo scopo informativo. Quanto al “romanzo”, consistono in una certa qual simmetria di fatti e figure con quelli di *“Paura in montagna”* di Ramuz. Assemblea comunale in Ramuz, assemblea patriziale in Zoppi: ambedue in apertura di libro, ambedue per decidere l’affitto degli alpi. Alpe funesto in “*Paura in montagna*”, alpe funesto in “*Dove nascono i fiumi”* Lì il Sindaco entusiasta del “ricaricamento” dell’alpe e interessato, qui “l’Avvocato” entusiasta e disinteressato. Romano, cacciatore scervellato, fanatico e sfortunato, nell’uno; Giovanni, cacciatore abile, fanatico e sfortunato, nell’altro. Il sacrificio d’un fanciullo pauroso, in Ramuz; sacrificio consimile, in Zoppi. Il “Chiodo” di *“Paura in montagna*”, guercio e torto nel guardare, cercatore di cristalli, si sdoppia, fisicamente, nel “Martin delle Prede” e nel “Saturnino” di “*Dove nascono i fiumi”:* il primo “guarda solo con l’occhio sinistro, torcendo il capo altrove”, il secondo ha la passione dei cristalli.

Qualche ripresa di immagini o di similitudini, qualche peculiarità tecnicostilistica (l’uso del passato prossimo al posto del presente), fa capolino nel traduttore dello scrittore svizzero-francese. [106])

Quanto ai versi, di fattura ottima e struttura varia, [107] si odono echi virgiliani, carducciani (“*La mandra*”), danteschi (“*Sogno*”, “*Calvario*”), pascoliani *(“Passeggiata dell’uomo solo*”, petrarcheschi, leopardiani *(“Amici”)*

---

[106] Avverto che “Aquile” (“*Libro del granito*”), ricalca visibilmente “*Il corvo di Mizzaro*” del Pirandello.

[107] Si rilegga al riguardo la confidenza dello scrittore a pag. 39.

* * * *

Conclusione

Non s'ignora che l'analisi dissolve, sminuzza e, volere o no, disperde l'oggetto sul quale si esercita. Conviene, a ricerca e... devastazione ultimate, riassorbirla rapidamente nel processo inverso della sintesi, ad evitare che la sua funzione rimanga sterile o travisi. Di più, quasi ossequio al sempre pertinente monito dell' "aurea mediocritas" di oraziana memoria, è proprio nella pratica ed accentuata distinzione o contrapposizione dei due processi, analitico e sintetico, che si collocano, silenziosi, i risultati meno controversi del lavorìo critico.

Utile dunque, se non indispensabile, uno sguardo dall'alto e da lontano, per quanto possibile ricompositivo, sull' "iter" sin qui percorso; anche per assolvere il dovere di un pensiero e di un giudizio conclusivi, e a loro riscontro immediato.

Nessun critico, attivo nel quarantennio '22 '62, fosse di vaglia o improvvisato, dagli italiani agli svizzeri, lesinò attenzione e interesse a Giuseppe Zoppi. Anche in Francia e Germania si ebbero reazioni, e commenti pervennero dalla Romania e dall'Argentina.

Abbaglio collettivo ? Assurdo pensarlo, maligno insinuarlo ! L'opera zoppiana offriva di che giustificare vivo interessamento, conteneva il suo massello aureo; e i predicati elargitile, quantunque di natura recensiva e particolari, non proprio ineccepibili per ortodossia metodologica e oggettività, [108] riuscirono, in concorso fra loro, ad individuarlo e trarlo in luce in buona parte.

---

[108] A. VOLONTERIO scrisse, in *Famiglia* del 25.IV.53*, che Zoppi si stupiva spesso* "*di ciò che alle volte recensori e critici escogitavano intorno alla sua arte*".

Tuttavia, tranne voci isolate — le più, scarsamente attendibili, bifide come sono e un poco livorose — i recensori si effusero in generale in lodi smaccate (e non sempre per motivi concernenti l'opera) sorvolando sul mediocre e sul vizzo, o non accorgendosene. Anzi, col sospetto ci si può spingere oltre, ed ascrivere il mediocre e il vizzo alla loro connivenza, colposa o preterintenzionale che sia. Penso in fatti che un tempestivo e "latino" avvertimento sarebbe stato giovevole allo scrittore: forse lo avrebbe indotto a ravvedersi e a desistere quindi dallo stemperare, nel trito e nel manierato, motivi già validamente espressi. In altre parole, Zoppi avrebbe compresso in sé la foga dello scrivere a tutti i costi, e forse, nel silenzio e nel riposo, altra e nuova linfa gli sarebbe sgorgata dall'animo.

In fondo, vale in arte quel che vale in economia: ad un aumento reale o fittizio della richiesta, corrisponde un incremento produttivo a scapito della qualità; si è al primo ed allarmante sintomo di recessione. Gli artisti, quelli veri, dovrebbero farne tesoro.

A Giuseppe Zoppi, uomo di lettere e di scuola, andarono e vanno riconoscimenti schietti ed unanimi. In tutta umiltà, e con cognizione di causa, vi associo il mio, modestissimo.

Studioso solerte e di grande serietà, commentò e divulgò, con zelo ammirevole, le care cose d'Italia nella sua patria, di qua e di là delle Alpi.

Ebbe profonda ed orgogliosa coscienza dell'italianità del Suo Ticino, e, ogni volta che se ne desse occasione, ne divenne assertore convinto e appassionato difensore.

Di cattedra in cattedra, si assise da ultimo a quella desanctisiana al *Politecnico Federale* di Zurigo. Non poteva sperare tribuna più alta ed onorata per i suoi nobili intenti: se ne servì egregiamente, e la cultura italiana ha verso di lui un debito di riconoscenza.

Possedeva un’anima di fanciullo: facile alla contemplazione idillica, all'incanto serenante, facile del pari a tendersi drammaticamente. In essa, due motivi non perdettero mai la loro luce: *la terra nativa* e *la fanciullezza*, connessi intimamente per virtù interpretativa della sensibilità fanciullesca, e vivificatrice di una memoria prodigiosa. Della sua terra nativa, cospicua parte è la montagna. E la montagna, non quella eroica, ma quella, non meno eroica, della fatica umile e diuturna, la montagna purificatrice ed elevante, idillica e drammatica, è elemento costitutivo cospicuo della sua opera, e si erge tutta, nella sua potenza vitale, già nel “*Libro dell’alpe*” (la prova letteraria migliore di Zoppi, in una con “*Quando avevo le ali*”)

Lungo i pendii, sui pinnacoli, nelle forre, oppure ai piedi di questo “gigante”, la fanciullezza dell’autore, sana, spensierata e pur già meditabonda, va tessendo sogni di gloria; e l’adulto, disincantato e nostalgico, immemore e presago, l’accompagna, rievocandola, a passo a passo.

Il miracolo di una rappresentazione così efficace ed aderente, l’ha compiuto uno stile disadorno, semplicissimo, ma meditatissimo come quello di un “elzevirista”, d’un “prosatore d’arte”

Nella letteratura italiana, è assegnabile un posto allo scrittore ticinese ? Senza alcun dubbio ! A lui, un posto, spetta di diritto, se è valida la dimostrazione della tesi ch’egli fu artista.

Si chiederà quale E qui solo il tempo, consentendo una visione scevra di errori di prospettiva ed ampiamente comprensiva di termini di confronto, darà agio alla migliore risposta, la cui formulazione tuttavia, lo si può asserire sin d’ora, senza titubanza, difficilmente prescinderà da queste parola dell’autore, se intese nel loro retto senso critico:

“*mi rallegrai di poter contribuire anche io, con le mie gracili forze, a portare nella letteratura italiana*, *la quale*

finora è tutta di piano o di collina, le nevi, i torrenti e i ruscelli delle mie Alpi native"

(Dalla preparazione a "Leggende del Ticino")

Ho cercato, con passione di studio e obiettività di giudizio, di dare il giusto risalto al "cantore dell'alpe" per eccellenza. Non so se vi sono riuscito. Di lui, con certezza, posso solo dire, con le parole del Duhamel, a Zoppi care, che "... qualunque sia l'esito di un sogno, chi l'ha portato in sé ne esce sempre ingrandito"

Fine

Appendice

Confidenze dello scrittore sull'uno o l'altro dei suoi libri

I

"Pubblicato a puntate su questo giornale, "Dove nascono i fiumi*" mi ha dato una nuova e non piccola soddisfazione: di essere compreso ed amato da ogni genere di lettori, e specialmente dagli umili.*

"Per invito del Direttore Don Leber — al cui tenace volere è dovuta la pubblicazione a puntate — ben volentieri confiderò ai lettori alcune cose o cosette che, come autore, sono il solo o quasi il solo a conoscere a puntino.

"Innanzi tutto devo dire che la storia di questo libro è larga, molto larga. Risale nientemeno che a venti a venticinque anni fa. Già allora narrai in certo modo la storia di Camillo e delle sue sventure in un romanzetto che aveva per titolo Terra e cielo e che apparve a puntate successivamente in due riviste italiane: la "Festa" di Milano, oggi scomparsa, e la "Scuola Italiana Moderna" di Brescia, sempre attivissima, e molto diffusa. In tutt'e due, alla pubblicazione feci seguire le parole: "Questo romanzo s'è venuto via via ampliando nella mente dell'autore. Se Dio gli darà forza e vita, egli lo riprenderà nei prossimi anni e gli darà forma nuova e migliore" Cita a memoria; ma il senso era questo.

"Come suole accadere nella nostra fugacissima vita, passò assai più tempo che non credessi. Fui preso da tanti altri impegni, scolastici e non scolastici, pubblicai grossi volumi antologici, cioè non miei. Finalmente, tra il '46 e il '47, potei riprendere il mio romanzo e dargli quella forma nuova che speravo. Lo scrissi interamente, sempre rimaneggiando più o meno profondamente. La storia era e non era quella d'un tempo. Alcuni personaggi morivano, scomparivano; altri nascevano alla vita dell'arte. In particolare mi nacque sotto la penna Rosa, la figlia di Camillo, "umile e prode"; personaggio

divenuto poi tanto importante, sia perché rappresenta il tipo stesso delle donne e ragazze della montagna capaci d'ogni fatica e d'ogni sacrificio sia perché, alla fine del libro, col suo matrimonio e con la nascita d'un figlio, "salva la situazione", se così posso dire, e fa sì che la vita rientri nella casa ormai deserta e rattristata dalle disgrazie e dai lutti. Mai una sola volta, nei due anni del lavoro, riaprii Terra e cielo. Lo avevo dimenticato. Ero tutto preso dal nuovo stile, più agile e moderno, che credo di essermi fatto. Giudichi il lettore.

"Da varie parti, nelle campagne e su per i monti, ho sentito dire che alcuni cercano di "identificare" luoghi e persone del romanzo. Inutile fatica, carissimi amici: tutto è d'invenzione, dal paesello di Roverasca che non esiste almeno da noi, all'alpe d' "In co del mondo" che non esiste neppure, ai vari personaggi che in carne ed ossa non sono neppure esistiti mai quali appaiono nel libro. Ma il fatto stesso che certi tentativi d'identificazione siano stati fatti, sta a dimostrare anch'esso quanto, Ticinese e montanaro fin nelle midolla, anche senza volerlo abbia inventato una storia tutta nutrita della realtà della nostra terra e dell'anima della mia gente aspra e rude.

"Altra osservazione frequente, anzi quasi unanime: "E un libro triste" Per questo l'ho scritto da adulto: da giovane non avrei potuto. Questa dovrebbe essere la particolare "carità" degli artisti: chinarsi sull'umiltà e la tristezza del prossimo: elevarle e redimerle nella favola, ed anche nell'interpretazione morale.

"Senza ricorrere a ragioni così pretenziose, per quanto veraci, ne dirò alcune altre, più modeste, e per molti più convincenti: è una storia triste, ma non più triste di tante storie vere che noi conosciamo. Nel mio stesso villaggio nativo, che si trova a soli 700 metri sul mare, d'una famiglia di otto o nove fratelli ben tre perirono in disgrazie di montagna. Nel vicino villaggio di Cavergno, un padre perdette su un alpe non due

figli come il mio sventurato Camillo, ma tre. Anche per questo verso, dunque, fedeltà assoluta alla montagna e alle sue troppo severe leggi.

"Libro triste, pure non disperato. Consolato dalla fede e dalla speranza. Le campane vi suonano a festa al principio e alla fine. Tipica, a tal proposito, e in tutto rispondente alla mia convinzione, questa frase che traggo da una lettera d'un amico protestante: "La scorsa Domenica delle Palme assistetti alla messa di X. e sentii allora profondamente che questo popolo non potrebbe sopportare la sua vita senza l'aiuto della religione"

dal *Giornale del Popolo*, Lugano, 4. 10. 1950.

II

"Per uno scrittore, non è certo facile discorrere in pubblico dei suoi libri. Essi sono un po' come i suoi figli: come giudicarli serenamente ?

Tuttavia è indubitabile che, appunto come un padre dei figli, un autore può dei suoi libri dire cose note a lui solo. Così farò io: dirò cose non dette mai finora, almeno in gran parte, se non a me stesso.

"Le scuole che da giovanetto ebbi la fortuna di frequentare, riuscirono a compiere un vero miracolo: innamorare dell'umanesimo, ossia di ogni più celata e preziosa squisitezza letteraria, un figliuolo dei liberi e selvaggi monti.

I miei compagni di Liceo e di Università si ricordano ancor oggi, tanto la mia persecuzione fu efficace, che, a qualunque ora li incontrassi, avevo sempre pronto qualche "bel verso" da declamare "ore rotundo" Qualcuno dei miei maestri rinfocolava ancora in me questa pericolosa passione: Giulio Bertoni, per esempio, dopo avere a lungo discorso di politica o di filologia, si interrompeva a un tratto, come seccato, e diceva: "ora, senta, Zoppi, un bel sonetto..." E mi

diceva a memoria, lì, sui due piedi, dovunque noi fossimo., un sonetto di Carducci.

Era fatale che, un bel giorno, mi mettessi anch'io a scrivere versi: abitudine che non ho persa mai più del tutto. Ed era ugualmente fatale che questi versi fossero, almeno intenzionalmente, un po' come quelli che mi piacevano nei miei poeti: lustri, sonanti, accorti, tradizionalissimi, niente affatto personali...

Così terminati gli studi, girai un po' il mondo, ebbi un posto nel ginnasio di Lugano, cominciai a leggere autori moderni, e anche i prosatori che fino allora avevo un po' trascurato, venni a poco a poco a dubitare del mio assoluto classicismo, mi sorpresi perfino a scrivere in prosa e ad allineare versi liberi: entrai, insomma, in piena crisi letteraria.

"Nell'estate 1921, come sempre durante le vacanze, tornai ai miei monti, condotto in parte dall'esempio di Tozzi (erano uscite da Treves le sue Bestie), e più dai ricordi della mia fanciullezza vissuta, appunto, fra bestie e pastori, buttai in un canto i classici e gli abiti civili, voltai le spalle al genere umano, e andai a vivere, per alcuni giorni, sull'alpe di Brunescio, col proposito ormai maturo in me di scrivere un libro.

Man mano che dal fondo valle salivo verso le cime, il libro nasceva da sé, si può dire; usciva, pagina per pagina, dalla terra e dalla memoria; ogni baita, ogni sasso, ogni albero aveva la sua parola da dirmi; realtà di oggi e rimembranze di ieri si alternavano, e si fondevano insieme in un solo quadro... Non più versi cantati e lentamente voluttuosamente musicati, ma una prosa semplice come il mondo che doveva esprimere, piana, attenta solo a notare con fedeltà gli aspetti della natura e i sentimenti dell'anima. Una parte di quelle pagine sono state delineate e modellate proprio come una statua, o una statuetta, davanti al modello. Così, per citarne una, questa, intitolata La

Bianchissima, ove descrivo una capra bianca, la più bella del branco: "Fra tutte emerge... balzo in piedi ridendo"

Così questa mia prima esperienza di scrittore mi insegnava, fra l'altro che contano, sì, i libri e i maestri, ma che il gran libro e la grande maestra è sempre e solo la vita"

dal "*Giornale del Popolo*", Lugano, 6. 2. 1957

Brani significativi, dalle lettere a Gemina Fernando

* * * *

"Sono contento che il romanzo Le sia pervenuto e che Le abbia fatto piacere. Qui ha già avuto viva risonanza. e anche in Italia: in un giornale di Palermo, è uscito perfino un parallelo coi Malavoglia! Ma io sono ben conscio di certe imperfezioni e debolezze..."

"Il romanzo è lo sviluppo di quello uscito sulla Festa e che Ella lesse allora con attenzione. Qualche personaggio nuovo è nato, ad esempio Rosa; qualche personaggio vecchio è morto, ad esempio un certo vescovo, sostituito poi da Don Paolo. In una lotta così impegnata con la montagna, l'amore deve avere una parte secondaria; d'altronde è proprio esso, in certo modo, ad offrire in mezzo al dramma, e quando il dramma è più cupo, una tavola di salvezza.

"La Svizzera è proprio il paese della piccola proprietà. Veda Camillo: è povero, ma ha al piano casa e stalla e terreni, e così sui monti a mezza costa. Ma tutto questo rende poco: donde il tentativo dell'alpe. Questo solo per eccezione è di un privato; di solito, almeno dalle mie parti, è proprietà collettiva delle vecchie famiglie del paese la cui comunità antichissima prende il nome di Patriziato. Nel romanzo io dicevo semplicemente Comune, che in realtà è termine moderno risalendo alla Rivoluzione Francese. L'incanto degli alpi avviene nei miei paesi proprio come lo descrivo"

* * * *

“Il libro dei gigli ha suscitato qua e là recensioni così cordiali che io ne ho avuto grande conforto. Ma nessuna, finora, è stata così commossa e aderente al cuore come la Sua. Quelle parole: prosa tenue come un mattino d’aprile, sono troppo vicino al mio cuore perché io possa dimenticarle mai”

“Da „Tre scrittori”

“Cammina e cammina egli è tornato ai suoi luoghi. Più e meglio delle cattedrali, delle regge, delle metropoli, gli parlano e lo ispirano il piccolo villaggio e la modesta casa ov'è nato.

Come la felicità, così la poesia non va necessariamente cercata lontano”

“. La malinconia deriva dal fuggire del tempo, dall'avvicinarsi della sera; la consolazione, dalla natura, dalla bellezza del mondo, da questa possibilità che ci è data di cogliere fiori e frutti”

“Passeggiate sono un seguito di prose sempre brevi e talvolta brevissime, animate la maggior parte da uno spirito lirico, ossia dalla contemplazione commossa di qualche aspetto della natura o della vita. Della natura — come s'è già notato a proposito di “Tempo di marzo” — piuttosto che degli uomini. Ciò non deve punto meravigliare in un paese come il Canton Ticino dove la natura — verde, acque, cieli — è sempre presente a tutti, e tanto più a quegli spiriti solitari che, secondo un'espressione di questo libro, preferiscono “camminare per le vie ov’è più facile incontrare alberi che uomini”.

BIBLIOGRAFIA

a) Dello scrittore

1920 La poesia di Francesco Chiesa
1921 Pagine manzoniane
1922 II libro dell’alpe
1923 La nuvola bianca (versi)
1924 II libro dei gigli
1925 Quando avevo le ali
1928 Leggende del Ticino
1929 Valchiusa
1931 Paura in montagna, di C. F Ramuz (traduzione)
1931 La notte dei Drus, di Ch. Gos (traduzione)
1932 Francesco De Sanctis a Zurigo 1932 Mattino (versi)
1934 Separazione delle razze, di C. F Ramuz (traduzione)
1936 Scrittori ticinesi dal Rinascimento ad oggi
1936 Azzurro sui monti (versi)
1938 Dieci scrittori
1939 Presento il mio Ticino
1939 Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri
1940 Idem c. s. — II
1941 1941 Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri — III
1941 Ammira la tua patria
1941 Tessiner Erzähler
1942 Vocazione europea della Svizzera

1943 Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri — IV

1944 La Svizzera nella letteratura italiana

1944 Poesie d'oggi e di ieri

1945 Novella fronda (antologia)

1945 Italienische Novellen

1947 Peccato contro i figli, di C. Lauber (traduzione)

1948 Convegno (antologia)

1949 Mein Leben (La vita) di V Alfieri (traduzione)

194-9 Giorgio Jenatsch, di C. F Meyer (traduzione)

1949 Quartine cinesi dell'epoca dei T'ang (traduzione)

1949 Tre scrittori svizzeri

1949 Dove nascono i fiumi

1949 Die Verlobten (I Promessi Sposi), di A. Manzoni (traduzione)

1951 Schilf im Wind (Canne al vento), di G Deledda (traduzione)

1953 II libro del granito

1953 Quartine dei fiori

1954 La tentazione del Pescara, di C. F Meyer (traduzione)

1957 Le Alpi (versi)

* * * *

b) Della critica (cfr N. B. a pag. 75):

Nutritissima (50 fogli dattiloscritti); comprende molti nomi famosi — l'uno o l'altro citato nel capitolo "La critica" — e moltissimi che lo sono meno. Troppo ampia per un modesto estratto quale il presente, si rinuncia ad inserirvela.

Sommario